

**MARCO
GAPPATO**

CREDERE

DIS **OBBEDIRE**

COMBATTERE

**COME LIBERARCI DALLE PROIBIZIONI
PER MIGLIORARE LA NOSTRA VITA**

Rizzoli

Non cambi il mondo, e non difendi la democrazia, facendo sempre quello che ti dicono di fare. Occorre assumersi la responsabilità di contravvenire a leggi ingiuste senza aspettare che qualcuno gentilmente lo conceda. L'obiettivo non è violare le regole, ma cambiarle, la cosa giusta da fare quando la legge si scontra con il vissuto delle persone, trascurando diseguaglianze rese ancora più profonde dalle proibizioni.

È questo che ha fatto Marco Cappato accompagnando in Svizzera dj Fabo, aiutandolo a porre fine alla sua sofferenza a costo di essere perseguito penalmente nel nostro Paese. Ed è questo – ha dichiarato – che farà ancora, per difendere il diritto di tutti di essere “liberi di sorridere, fino alla fine”.

Eutanasia e fine vita, dunque, ma anche droghe, sesso, internet, genetica, scienza e diritti umani: contro le molte norme che in diversi campi minacciano la libertà e criminalizzano comportamenti diffusi e realtà sociali ineliminabili, Cappato si batte da anni con gli strumenti della disobbedienza civile e della nonviolenza – che indica non una semplice assenza di violenza, ma la costante opera attiva per convertire la violenza nel suo opposto – seguendo le orme di illustri personalità come Gandhi e di compagni di viaggio come Pannella.

Intrecciando pratica e teoria, la sua storia radicale e le sue azioni – dall'arresto a Manchester per la campagna antiproibizionista alla difesa della ricerca sul genoma e le staminali, alla battaglia contro l'informazione manipolata e la limitazione della libertà digitale –, spiega oggi in questo libro perché disobbedire (civilmente) è lo strumento indispensabile per chi vuole migliorare il sistema e difendere la libertà di tutti, cominciando dai settori, la scienza *in primis*, dove la presenza dello Stato spesso non è soltanto inutile, ma controproducente. E perché occorre farlo in prima persona: “assumendoci la responsabilità delle nostre azioni, sperimentando alternative, creando conoscenza”.

MARCO CAPPATO, radicale, promotore di numerose azioni di disobbedienza civile per la legalizzazione di eutanasia e droghe e per le libertà civili, è tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni e coordinatore del Congresso mondiale per la libertà di ricerca scientifica.

Marco Cappato

Credere disobbedire combattere

Come liberarci dalle proibizioni per migliorare la nostra vita

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

eISBN 978-88-58-69127-4

Prima edizione: ottobre 2017

Realizzazione editoriale: Sara Grazioli e Simona Gilberti

In copertina:

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Laura Dal Maso / *theWorldofDOT*

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Crede, disobbedire, combattere

*A Simona
per fortuna o destino che sia*

*Dedicato anche a quelli che
«tanto non cambia mai nulla»*

Introduzione

La prima cella non si scorda mai

L'agente di guardia della stazione di polizia di Stockport, vicino a Manchester, mi guardò storto. Non tutte le confessioni fanno piacere, e lui non era affatto contento di sentirsi annunciare «*I have some hashish with me*». Un'altra rognà. «*Where?*» fu la risposta obbligata e meccanica, accompagnata dalla tenue speranza di un bluff da parte di quel politico italiano venuto fin lì chissà perché.

Le rogne erano cominciate una settimana prima, quando il mio collega eurodeputato liberale Chris Davies si era fatto arrestare nello stesso posto e con identica modalità. Chris aveva voluto così salutare la prima seduta di un processo intentato dalla giustizia britannica contro gli organizzatori di un cannabis club che riforniva alcuni cittadini della zona, in particolare persone affette da patologie per le quali alla cannabis sono generalmente riconosciute proprietà terapeutiche. Mi presentai alla prima udienza per Chris il 20 dicembre 2001 deciso a non interrompere quella sorta di staffetta ideale lanciata proprio da Davies: a ogni udienza la sua disobbedienza civile e così via verso il procedimento successivo. Mi feci dare un pezzo di fumo dai fornitissimi amici del cannabis club e lo consegnai al poliziotto.

Qualche settimana dopo, il 28 gennaio, quando nella stessa Stockport si presentò anche Marco Pannella, la polizia britannica capì che era meglio darci un taglio e decise di interrompere la catena degli arresti, ignorando la nuova consegna di hashish. Forse non sapevano di trovarsi di fronte alla stessa persona che trent'anni prima si era fatta arrestare per liberare la prima ondata di prigionieri del proibizionismo anni Settanta. O forse lo sapevano fin troppo bene e avevano compreso che, fermando anche lui, di guai ne sarebbero arrivati davvero troppi.

Tornando a quel 20 dicembre, fui trattenuto in cella fino al giorno seguente per un interrogatorio immediato. Era la mia prima notte in prigione, in realtà una celletta singola del posto di polizia, concepita non tanto per i criminali, quanto

per gli ubriacconi acciuffati in risse da pub: luce al neon fissa, scomodità assoluta, urla belluine da chi sta penando a smaltire la sbornia in altre celle.

Nei mesi successivi la questione si fece interessante anche sul piano politico. Il mio obiettivo era che il Regno Unito affrontasse la proposta di togliere la cannabis dalla tabella delle sostanze più pericolose in base alla classificazione delle Convenzioni delle Nazioni Unite. Fino ad allora ogni tentativo era stato respinto.

Tornai un paio di volte a Manchester per le udienze del processo, che si concluse il 21 marzo 2003 con una doppia condanna pecuniaria: una multa di 100 sterline e il rimborso dei costi processuali, 1335 sterline. Pagai le spese, ma rifiutai simbolicamente di pagare le 100 sterline. Appena lo comunicai al giudice nell'aula del tribunale, fui immediatamente condannato a una settimana di carcere.

Arrivarono due poliziotti e mi caricarono sul cellulare diretto a Strangeways, una delle più antiche prigioni del Regno, dall'architettura con pianta a stella sul vecchio modello panopticon, stile San Vittore o Rebibbia. Visita medica immediata per me e gli altri nuovi arrivi, cessione degli effetti personali (incluso l'orecchino con brillantino che mi aveva regalato mia zia Donatella, e che non mi ridiedero più) e poi lunga traversata del carcere fino al nostro reparto. Non so se fosse voluto, sta di fatto che il giro turistico avvenne in orario di celle aperte, con i detenuti in socialità che accolsero noi matricole a suon di fischi e schiamazzi.

Poi la cella, finalmente... si fa per dire. A memoria direi quattro metri per due, ma posso sbagliare. Certamente molto piccola, con letto a castello. Il mio compagno di cella era un ex pugile di colore, condannato a due anni e mezzo per rapina a mano armata. Un tipo inizialmente davvero troppo burbero, quasi spaventato (lui di me? possibile?), immerso nella lettura di un librone dal titolo *The Perfect Murderer* (L'assassino perfetto). Sembrava uno scherzo. Scoprii che sapeva parlare quando mi chiese a bruciapelo «*Are you gay?*». Non c'era curiosità, ma solo timore con una punta di ribrezzo. Lo rassicurai immediatamente con assertività eccessiva e maldestra, ma era proprio ciò che aveva bisogno di sentirsi dire. Da quel momento, i tre giorni di permanenza a Strangeways – perché la pena si dimezza automaticamente per buona condotta, anche quando le condanne sono minime – andarono in discesa.

Nonostante il mio arresto avesse coinciso con le prime giornate della guerra in Iraq – vanificando così ogni speranza di attenzione da parte dei media italiani e internazionali – il giornale locale mi dedicò un paginone,¹ suscitando ammirazione e interesse da parte dei compagni di braccio, incluso il cinese della cella a fianco, arrestato per aver decapitato un connazionale con la spada (o

almeno così voleva la leggenda carceraria).

Il meno impressionato e più critico era proprio il mio compagno di cella, al quale non andava troppo giù l'idea che quella detenzione, che per lui significava una lunga separazione dalla famiglia e la perdita del lavoro, per me fosse una scelta e uno strumento di lotta politica.

Né contribuiva alla serenità della convivenza la televisione fissa su quella che sembrava la liberazione lampo dell'Iraq, e che l'ex pugile già considerava (con una certa preveggenza, bisogna riconoscerglielo) una macchinazione yankee. Il mio racconto su come, al Parlamento europeo, avessimo rilanciato la proposta pannelliana di esilio per Saddam Hussein e di amministrazione Onu come alternativa alla guerra gli suonava oltremodo sofisticata. «*Fucking american bastards*» era il suo giudizio inappellabile. Non insistetti con i pregi del modello anglosassone (federalismo, presidenzialismo, collegi uninominali, turno unico e primarie) o dell'atlantismo, perché ebbi la sensazione che non sarebbero stati apprezzati.

Alla fine dei tre giorni non ci lasciammo male. Aveva smesso di rimproverarmi la brevità della mia detenzione e quando l'agente lesse l'elenco dei prigionieri che tornavano in libertà fu lui ad avvisarmi che con quel «Cheppetò» si riferivano proprio a me: potevo uscire.

Chi ha fatto il carcere per davvero sorriderà di quei miei tre giorni di emozione, fierezza e paura, o dell'effetto strano di poter di nuovo camminare al sole ed entrare in un pub dopo settantadue ore di immobilità, branda, brodo di caffè, patate e fagioli. Cosa devono essere tre mesi, tre anni, trenta?

La coincidenza temporale con la «liberazione» di Baghdad e la diffidenza dell'ex pugile mi sono serviti a evitare di raccontare a me stesso di aver compiuto chissà quale grande impresa. La declassificazione della cannabis da «B» a «C» arrivò nel Regno Unito per proprio conto, dal 2004 al 2009.

Dopo anni di militanza per la legalizzazione, da ex segretario del Coordinamento radicale antiproibizionista e promotore dei Parlamentari per l'azione antiproibizionista, avevo comunque la sensazione di aver finalmente fatto qualcosa in grado di evocare la realtà vissuta da decine di milioni di persone punite nel mondo a causa di quella folle guerra che viene spacciata sotto il nome di «guerra contro le droghe».

Democrazia: se la ami, disobbedisci

Appunti di viaggio

«Ma lei è quello che ha accompagnato dj Fabo in Svizzera? Allora mi basta una stretta di mano.»

Tre tassisti su quattro quel giorno non vollero che pagassi la corsa. Evidentemente, la legge che punisce con il carcere fino a dodici anni chi aiuta qualcuno a togliersi la vita non era adatta, almeno per loro, a regolare una situazione come quella di Fabiano Antoniani.

«Quel che è giusto è giusto», si dice per esprimere un senso di giustizia radicato e popolare. Diffido da chi pretende che *vox populi* sia anche *vox dei*, e non pretendo che un sondaggio tra i tassisti debba sostituire la legge. A volte però capita che la legge sia percepita dai più come ingiusta perché si scontra con il vissuto delle persone, perché criminalizza comportamenti diffusi e realtà sociali ineliminabili, al tempo stesso trascurando diseguaglianze rese ancor più profonde dalle proibizioni. In questi casi, disobbedire – assumendosene la responsabilità – diventa la cosa giusta da fare.

Ma come mi sono ritrovato a disobbedire pubblicamente a una legge autodenunciandomi e a finire incriminato per un reato così grave?

Momenti di relativa visibilità mi hanno reso riconoscibile anche a molti che non avevano mai sentito parlare di me, ma il mio percorso parte da lontano, e si snoda sul filo di un metodo che ho esercitato ed esplorato su diversi argomenti, sempre a partire da «casi» di persone in carne e ossa.

Questo libro è un appunto di viaggio sulle ragioni e applicazioni di quel metodo per come le ho vissute.

Troppe leggi, nessuna regola

Un libro a parte meriterebbe la riflessione su come sono fatte le leggi stesse alle quali dovremmo obbedire. Perché quando non è ben chiaro nemmeno quali siano gli ordini, attenersi alle regole non è semplice.

In Italia si stima ci siano tra le 150.000 e le 160.000 leggi, e il fatto stesso che sia una stima la dice tutta. Va bene che l'ignoranza della legge non scusa nessuno, ma se la conoscenza è impossibile, non è sempre l'obbedienza a fare il buon cittadino. È il paradosso ben descritto da Michele Ainis: «L'Italia delle troppe leggi è un Paese senza legge. [...] Se la legislazione forma una galassia, nessuna astronave potrà esplorarla per intero. E il cittadino sarà solo, ignaro dei propri poteri, alla mercé d'ogni sopruso».¹ Quando poi alla legge manca anche il buon senso, non servono pretesti di ignoranza per resistere a norme ingiuste.

La tecnologia potrebbe venire in soccorso almeno sulla conoscenza della legge, tenendoci aggiornati su tutto ciò che fa lo Stato, teoricamente al servizio dei cittadini. Purtroppo però lo Stato si occupa di noi in tante occasioni nelle quali ci dovrebbe lasciare in pace e invece ci lascia da soli quando ci dovrebbe fornire strumenti per vivere meglio. In questo libro cerco di dare qualche indicazione, partendo dalla mia esperienza personale, su come la disobbedienza a leggi ingiuste sia la premessa per spostare l'attenzione dello Stato da attività nelle quali fa solo danni ad attività nelle quali potrebbe fare del bene e ridurre eccessive disparità, innanzitutto investendo nel bene pubblico della conoscenza.

Per sapere quanti passi faranno oggi le nostre gambe, o quante calorie avremo consumato questa settimana, oppure qual è il ristorante cambogiano più vicino, ci basta scaricare delle applicazioni sul cellulare. La quantità di informazioni a tiro di polpastrello è sterminata, anche per scopi molto meno rilevanti.

Invece, per sapere quando il Consiglio comunale discuterà di come cambiare la viabilità sotto casa nostra, o quando la Regione voterà nuove regole sul consumo di suolo, oppure quando lo Stato rivedrà le aliquote fiscali per la nostra categoria produttiva, possiamo stare certi che non basteranno due colpetti sul telefonino né per essere avvisati né per essere informati.

Chi ha la pazienza di andare a caccia di link sperduti sui vari siti istituzionali che non comunicano tra loro, di interpretare linguaggi comprensibili solo agli addetti ai lavori, di fare telefonate frustranti a segreterie telefoniche o a uffici che si rimpallano la non-risposta, di rintracciare l'amico dell'amico che ne sa... ecco, dopo tutti questi sforzi, magari qualche risultato lo ottiene. Ma la «app della democrazia», le applicazioni da smartphone per partecipare da sovrano – e non da suddito – alla vita istituzionale, quelle no: con parzialissime eccezioni, non esistono.

E perché? Perché non conviene a nessuno. O meglio: converrebbe al cittadino, visto che da quelle decisioni dipendono interessi, libertà, carriere, diritti. Ma è

una convenienza ancora senza mercato, dove sono in gioco beni anche economicamente rilevanti (c'è chi pagherebbe somme importanti per cambiare l'orario della pulizia delle strade a suo piacimento), ma senza contropartita nell'economia ufficiale.

Insomma la «app della democrazia» non c'è. E non ci sarà, a meno che lo Stato non decida di sottrarre risorse da altre voci e di investirle per sottoporsi al controllo dei cittadini. Le probabilità che i pochi che detengono il potere all'interno dello Stato assumano spontaneamente decisioni che toglierebbero a se stessi un po' di potere per restituirlo alla moltitudine dei cittadini paiono però esigue.

Ci vorrebbe un meccanismo dove gli interessi di ciascuno competano liberamente allo stesso livello. Dunque, ci vorrebbe un po' più di democrazia, ma...

Democrazie in crisi

La democrazia nel frattempo non gode di buona salute. Stando al «The Economist», nonostante nei decenni i Paesi che selezionano i propri governanti attraverso elezioni siano aumentati fino ad arrivare al 63 per cento di Paesi al mondo nel 2000, la capacità di rispondere ai bisogni della società lascia molto a desiderare, provocando disaffezione e spingendo alla ricerca di scorciatoie.

Secondo un rapporto di Freedom House, un'organizzazione non governativa che conduce attività di ricerca e sensibilizzazione su democrazia, libertà politiche e diritti umani, il 2013 è stato l'ottavo anno di seguito nel quale la libertà si è ridotta a livello globale. Per dirla con Altan: «Pare che la democrazia stia andando in pensione».

Gli iscritti ai partiti sono crollati in tutte le principali democrazie liberali. Ai sindacati non è andata meglio: negli ultimi trent'anni la quota di lavoratori iscritti a un sindacato è diminuita drasticamente tra i Paesi Ocse (dal 30 per cento nel 1985 al 17 per cento nel 2013).²

Chi si illudesse che il problema colpisca solo queste organizzazioni, in quanto superate dalla disintermediazione di internet, dovrebbe prima riflettere su ciò che sta accadendo all'idea stessa di «democrazia». Fino a non molto tempo fa la democrazia era come la mamma: impossibile dirne male, tanto che alcuni tra i regimi meno democratici al mondo sceglievano di fregiarsi proprio di quel termine – Repubblica democratica tedesca, per la Germania comunista; Repubblica popolare democratica di Corea, per la Corea del Nord – così, giusto

per confondere le acque.

Secondo l'Eurobarometro, la soddisfazione verso la propria democrazia nel 2017 è al 23 per cento nel Paese che l'ha inventata, la Grecia; in Spagna al 34 per cento; in Italia al 39 per cento. Ma non va sempre così male: in Danimarca è all'88 per cento.³ Colpisce però il dato negativo persino dove la conquista è recente: il Pew Research Center riferisce che in due anni (dal 2012 al 2014) la popolarità della democrazia è crollata in Tunisia, dove sono passate dal 63 per cento al 48 per cento le persone che ritengono la democrazia preferibile a ogni altro sistema.⁴

Non è solo un problema di consenso popolare, ma anche di involuzione della democrazia stessa. Ci sono Paesi che, passando dalle elezioni, hanno imboccato la strada dell'autoritarismo, come la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, la Russia di Vladimir Putin, le Filippine di Rodrigo Duterte, l'Ungheria di Viktor Orbán o la Polonia di Lech e Jarosław Kaczyński. L'America del Sud è investita dal fenomeno, ma anche quella del Nord, con gli Stati Uniti di Donald Trump, alimenta preoccupazioni.

Con la democrazia si indebolisce il diritto, cioè l'altro connotato delle cosiddette «democrazie liberali».

Proprio da parte dell'amministrazione Trump si rivendica senza nemmeno troppo clamore l'abbandono di uno strumento che, dal secondo dopoguerra a oggi, aveva fornito un contributo significativo nel contenere le degenerazioni autoritarie delle democrazie stesse: il sistema internazionale dei diritti umani.

Il segretario di Stato Usa Rex Tillerson non si è fatto remore a rivendicare come l'obiettivo del rispetto dei diritti umani e della democrazia nel mondo non sia più al centro della politica americana.

Se non fosse chiaro, lo conferma Trump in persona quando, a parte le relazioni pericolose con Putin, rassicura il presidente delle Filippine Rodrigo Duterte, responsabile di aver fatto ammazzare almeno settemila persone senza processo, dicendogli che sta facendo un «*unbelievable job on the drug problem*».⁵ Sì, davvero un lavoro incredibile, Rodrigo! Il ripudio esplicito dei diritti umani come obiettivo arriva come una doccia fredda per chi riteneva, semmai, che i diritti umani non fossero stati abbastanza al centro della politica statunitense.

Anche il governo britannico – altro punto di riferimento del cosiddetto «Occidente democratico» – prima di imboccare la strada che portò alla Brexit, già nel maggio 2015, aveva annunciato – per bocca del neo-ministro del governo Cameron, Michael Gove – la volontà di sottrarre il Regno Unito alla giurisprudenza vincolante della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. La

disfatta di David Cameron ha rinviato il progetto al dopo-Brexit.

Tra le ragioni della crisi di credibilità delle democrazie, che ha portato a decisioni popolari fino a pochi anni fa impensabili come l'elezione di Trump o la Brexit, c'è certamente la diffusa percezione del sistema oligarchico che affascia istituzioni, partiti, corporazioni, media.

Chi sembra intenzionato a svelare i giochetti dell'establishment viene premiato a prescindere da parte dell'opinione pubblica. Se dice bugie, come Trump, è premiato lo stesso, perché sono considerate bugie coraggiose, franche e... oneste, se mai una bugia può esserlo.

Baroni fanfaroni

In queste condizioni di democrazia svuotata, di diritti umani universali rinnegati e di bugie apprezzate, aspettarsi che democraticamente il popolo riesca a risollevarsi le sorti della democrazia, per giunta in un contesto di declino delle prospettive di benessere di gran parte della popolazione, è peggio che ingenuo: è una sfida alle leggi della fisica. Fa pensare – più che a Montesquieu e Tocqueville – al Barone di Münchhausen, il personaggio letterario che pretendeva di sollevarsi dalle sabbie mobili tirandosi su da solo per i capelli.

La storiella dovrebbe essere tenuta a mente in particolare da quei politici più o meno «democratici» che, quando sono all'opposizione, raccontano di non poter far nulla «per adesso», ma promettono che, una volta arrivati loro al potere, «allora sì che le cose cambieranno...». Salvo poi accorgersi, come Pietro Nenni una volta arrivato nella «stanza dei bottoni», che i bottoni non esistono, o come Silvio Berlusconi divenuto presidente del Consiglio nel 1994, che «manca il volante», o appellarsi al popolo per farsi dare un volante più efficace, come si arrischiò a chiedere Matteo Renzi con il referendum costituzionale del 2016. Se dunque oggi anche Beppe Grillo lamenta l'assenza di democrazia, ma rimanda le magnifiche sorti e progressive per l'Italia a quando il M5S avrà (senza democrazia, ma democraticamente!?) ottenuto il 51 per cento, dovrebbe servire a monito, per loro e per tutti, il soprannome dell'avventuriero di Münchhausen: il «barone fanfarone».

«Votami che cambierà tutto» non è la fanfaronata più pericolosa. Di peggio, c'è la rivoluzione. Non intendo la rivoluzione dolce e continua che ci insegna l'astronomia (un pianeta che gira su se stesso e attorno una stella) alla quale si riferiva Pannella quando richiama l'urgenza di una rivoluzione liberale per l'Italia.

La rivoluzione pericolosa è – lo è stata storicamente – quella che promette di

fare «finalmente» uscire dal «sistema» (dello sfruttamento, della corruzione, del capitalismo...) per portare verso un'umanità nuova.

Immane, in attesa dell'Uomo Nuovo che non arriva, il rivoluzionario, che nel frattempo è diventato un burocrate, si mette a farne fuori tanti di esseri umani che invece – quelli sì – vivevano in carne e ossa.

Abbiamo dunque un problema. Se è illusorio riconquistare democrazia votando alle elezioni, ma è tragico provare a conquistare democrazia facendo a pezzi quel poco che ne rimane, che cos'altro ci resta da fare?

Detto in due parole: restiamo noi. Cioè resta ciascuno di noi. Il che, messa così, può suonare velleitario: una fuga intimista o moralista, più che una soluzione politica. «Siate il cambiamento che volete vedere nel mondo» dà già meglio l'idea. Infatti, non l'ha detto un intimista, ma uno che ha fatto uscire centinaia di milioni di indiani dal colonialismo: il Mahatma Gandhi. Per farlo, ha usato la nonviolenza.

Prendiamo il dizionario Treccani: la nonviolenza (dal sanscrito *ahimsa* «non violenza», «assenza del desiderio di nuocere o uccidere») è un metodo di lotta politica che consiste nel rifiuto di ogni atto di violenza, in primo luogo contro i rappresentanti e i sostenitori del potere cui ci si oppone, ma anche disobbedendo a determinati ordini militari (obiezione di coscienza) o altre norme e codici, articolando la propria azione in forme di disobbedienza, boicottaggio e non collaborazione (resistenza nonviolenta).

In Italia, con la prassi del Partito radicale si è enfatizzata la centralità del diritto (dunque la matrice liberale della nonviolenza) e del dialogo con il potere, nello sforzo di indurlo a rispettare la propria stessa legalità: «La vita del diritto per il diritto alla vita». «Nonviolenza» per i radicali è scritto tutto attaccato: non un semplice atteggiamento passivo di assenza di violenza, ma una costante opera attiva per convertire la violenza nel suo opposto. Nel 2008 il Parlamento europeo – nell'ambito del Rapporto sui diritti umani nel mondo, del quale ero relatore – stabilì che la nonviolenza è «lo strumento più adeguato per il pieno godimento, l'affermazione, la promozione e il rispetto dei diritti dell'uomo fondamentali». Lo strumento più adeguato!

C'è chi dice «no»

Temo che a questo punto il lettore si possa già scoraggiare. Gli esempi storici sono impegnativi.

Se anche non volessimo partire da Gesù e dai martiri cristiani, ci sarebbe da tener presente che Gandhi affrontò interminabili digiuni e anni di galera, oltre a

finire morto assassinato. Martin Luther King e i suoi rimediarono percosse e arresti in abbondanza. Il mito di Nelson Mandela si fondò e crebbe nella cella di un carcere giorno dopo giorno per ventisette anni.

Sono azioni, anzi vere e proprie modalità di esistenza, del tutto incompatibili con una vita «normale», qualunque cosa vogliamo intendere con essa. Sarebbe però un errore ritenere che i loro esempi siano a tal punto inarrivabili da non fornire indicazioni utili per instillare linfa vitale nella politica di oggi (e di domani), e persino nella quotidianità di ciascuno.

Disobbedire a una legge o a un ordine ingiusti può innescare un processo di riforma che né la democrazia paralizzata né la rivoluzione distruttiva sono in grado di generare. Disobbedire (civilmente) è lo strumento indispensabile per chi vuole migliorare il sistema senza distruggere tutto, per chi vuole andare alla radice dei problemi senza sradicare la pianta della democrazia, per chi vuole impegnarsi per una causa ma senza rinunciare al proprio personalissimo mondo.

Sarebbe anche un errore ritenere che la nonviolenza e la disobbedienza civile siano roba del passato. Quest'anno per la prima volta il Media Lab del Mit (il famoso Massachusetts Institute of Technology) di Boston, ossia una delle organizzazioni più proiettate nel futuro che si possa immaginare, ha addirittura istituito un premio di 250.000 dollari: il Premio alla Disobbedienza. Scrive il direttore Joi Ito:

Non cambi il mondo facendo ciò che ti si dice di fare. Il movimento dei diritti civili non sarebbe esistito senza la disobbedienza civile. L'India non avrebbe conquistato l'indipendenza senza la pacifica ma ferma disobbedienza di Gandhi. Il Boston Tea Party anche è stato abbastanza disobbediente. C'è una linea difficile da tracciare – se non con il senno di poi – tra la disobbedienza che aiuta la società e quella che non l'aiuta. Non sto incoraggiando la gente a violare la legge o disobbedire per il gusto di farlo, ma a volte dobbiamo riferirci a principi fondamentali e considerare se le leggi sono giuste o se dobbiamo metterle in discussione.

Il direttore del Mit Media Lab considera la disobbedienza civile un elemento essenziale per una democrazia in salute e per ogni tipo di società aperta che voglia autocorreggersi e innovare. Da qui, il Premio alla Disobbedienza, aperto a ogni persona o gruppo impegnato in atti di «disobbedienza etica, responsabile e basata su principi, con lo scopo di produrre vantaggi per la società», nel campo di scienza, politica, civismo, legge, giornalismo, medicina, diritti umani e innovazione. «La disobbedienza è un fondamentale baluardo in difesa della ricerca scientifica e umanistica» spiega Ito. Ne sono esempio le opere di Galileo e Gandhi.

In questo libro voglio raccontare di nonviolenza e disobbedienza civile

relativamente ad alcuni temi: eutanasia, droghe, sesso, internet, genetica umana e vegetale, scienza e diritti umani. Intrecciando pratica e teoria, parto da me, da quello che ho fatto. Non pretendo di paragonare le mie esperienze a quelle che ho evocato, ma nemmeno faccio finta di essere uno qualunque, che ha scoperto la disobbedienza per caso e per propria intuizione, magari nel reagire alle angherie del professore o alle meschinità del capoufficio.

Innanzitutto ho frequentato un'ottima scuola: sono radicale, e ho avuto il privilegio di potermi dedicare a tempo pieno per ventitré anni, dei quali otto da parlamentare europeo, all'esperienza più strutturata di nonviolenza politica della quale abbia conoscenza. Non capita a tutti. Soprattutto non capita di trascorrere un pezzo importante di vita al fianco di una persona come Marco Pannella. In queste pagine provo a restituire qualcosa di quello che ho vissuto e di quello che forse ho imparato, poco o tanto che sia. Non ho lezioni da dare. Mi verrebbe da dire «se l'ho fatto io, può farlo chiunque», ma sarebbe falsa modestia, non foss'altro che per il tempo e le energie che ho potuto dedicare.

Tra le gesta di Gandhi e quelle di un alunno che disobbedisce a un maestro ottuso ci sono infiniti gradi di impegno possibile. Ho così pensato che, se davvero la disobbedienza è un'azione – e uno *status* mentale – così indispensabile per il nostro futuro come il Mit di Boston ritiene, allora anche la mia esperienza può avere un valore per qualcuno.

Eutanasia, droghe, sesso, internet, genetica, scienza e diritti umani non sono temi a caso. Se una strategia di rilancio della democrazia liberale può consistere nel «fare meno per fare meglio» (meno leggi, meno spese inutili, meno proibizioni, meno burocrazia, più conoscenza, più equità, più laicità) è bene iniziare proprio dai settori dove, come dicevamo, la presenza dello Stato spesso non è soltanto inutile, ma anche controproducente. Convertire lo Stato da dove fa danni a dove serve, dunque.

I soldi utilizzati (persi) per proibire siano finalmente utilizzati per garantire uguaglianza e per potenziare il singolo cittadino, la sua capacità di conoscenza e di scelta di fronte a burocrazie pubbliche e private. Già, perché lo Stato delle (forse) 160.000 leggi è anche lo Stato della pressione fiscale sopra al 40 per cento e del debito pubblico oltre il 130 per cento.⁶ Dunque, se c'è bisogno di investimenti tecnologici, formativi, culturali, scientifici per mettere le persone in condizioni di vivere da cittadini e non da sudditi, è indispensabile dire da dove si vogliono prendere i soldi.

In altri termini, c'è bisogno di smontare lo Stato dove non serve (le leggi proibizioniste, con i loro apparati per applicarle) e rimontarlo dove serve (conoscenza, democrazia). C'è bisogno di riorientare l'etica pubblica dall'ossessione delle proibizioni al ristabilimento di un minimo di uguaglianza

dei punti di partenza, in particolare relativamente ai benefici che può apportare la ricerca scientifica e le nuove tecnologie dall'inizio alla fine della vita.

Il tutto è da realizzare senza aspettare che qualcuno gentilmente lo conceda quando avrà preso il potere, ma iniziando in prima persona a mettere in discussione ciò che ci pare assurdo e ingiusto.

È urgente smetterla di tollerare ciò che definiamo «intollerabile». Lo dice la parola stessa. Lo spiega il Mit Media Lab, lo penso anch'io: non cambi il mondo facendo sempre quello che ti dicono di fare.

Eutanasia: a chi appartiene la mia vita?

Liberi di sorridere, fino alla fine

«Sono un po' nervoso... è la prima volta che muoio.» Strappò a tutti un sorriso Piergiorgio Welby, poco prima di quella che lui stesso definiva la sua «morte opportuna», utilizzando un'espressione del teologo Jacques Pohier, scomunicato dalla Chiesa cattolica per aver sostenuto la libertà di scegliere come morire. «Ottimo questo yogurt al cioccolato, se non riesco a morire me lo porto a Milano» ci disse Fabiano Antoniani, dj Fabo, la mattina in cui avrebbe poi azionato, mordendolo con la bocca, il complesso dispositivo che avrebbe introdotto la sostanza letale nel suo corpo.

Dovendo individuare un tratto comune alle persone che ho aiutato a morire, subito dopo l'exasperazione per una sofferenza insopportabile, trovo l'autoironia e una certa voglia di scherzare. Anche amaramente: «Se vuoi decidere della mia vita, allora prenditi pure la mia malattia» fu il post con il quale Max Fanelli, malato di sclerosi laterale amiotrofica di Senigallia, iniziò a mobilitare parlamentari e opinione pubblica, creando il movimento #iostoconmax.

Walter Piludu, da comunista ex presidente della Provincia di Cagliari, non aveva perso il gusto della politica e, poco prima di vincere la battaglia per il proprio distacco dal respiratore sotto sedazione, mi mandò un manifesto-caricatura della Leopolda renziana, raffigurata come bordello «con agevolazioni per il giovanotto di primo pelo». Quando gli chiesi l'orario migliore per andare a trovarlo lui, inchiodato al letto e alle macchine dalla Sla, mi rispose: «Salvo quando vado a giocare a tennis (!!!), sono sempre a casa».

I loro sorrisi – e la serena determinazione di persone come Giovanni Nuvoli, Paolo Ravasin, Luigi Brunori, Dominique Velati, Damiana Saba, Piera Franchini, Gildo Balestrieri e tanti altri – sono per me la migliore risposta all'unica obiezione seria che si può opporre alla libertà di scegliere su noi stessi

fino alla fine dei nostri giorni.

L'obiezione è: chi sceglie di morire è veramente libero? Manterrebbe la stessa scelta se fosse curato meglio, assistito di più, se avesse accanto a sé i propri amori, le proprie amicizie? Impossibile saperlo. Anche a questo servirebbe l'eutanasia legale: a distinguere tra una richiesta frutto di un momento di disperazione o di una condizione di abbandono medico, assistenziale e relazionale, e una richiesta davvero consapevole e irremovibile, determinata da una sofferenza non più reversibile.

Ritenere che tutte le richieste di morire siano in realtà conseguenze di uno stato di abbandono è al tempo stesso un atto di presunzione, e anche la conseguenza di una concezione ultraterrena, astratta e ideologica di libertà. La presunzione fu, ad esempio, quella dell'allora ministra della Sanità Rosy Bindi che si mise a concionare in qualche salotto televisivo sulle anguste dimensioni della finestra della camera di Welby, insinuando implicitamente l'inverificabile dubbio su cosa avrebbe scelto Piergiorgio se fosse stato sistemato su una bella terrazza con vista sul mare. Era veramente libero Welby? È veramente libera una persona che soffre?

Chi si arma del concetto assoluto di libertà risponde con sicumera che no, non è libera. In nome della libertà assoluta, negano il diritto di esercitare una libertà concreta, inevitabilmente condizionata dagli accidenti della vita. Ma la libertà non è mai assoluta.

Ogni scelta di amore, di vita, di studio, di lavoro, di amicizia è condizionata da ciò che siamo stati finora, dal nostro ambiente, dai soldi, dallo squallore della nostra stanza o dalla bellezza dei nostri tramonti. È veramente libero un essere umano?

I neuroscienziati ci spiegano con sempre maggiore precisione la prevedibilità delle nostre reazioni, alle quali corrisponde la manipolabilità della nostra mente. No, non siamo mai «veramente» liberi. Meglio affrontare la questione dal verso opposto: l'unico modo per non essere totalmente condizionati, per non subire del tutto la vita che ci impongono gli altri e non essere oggetto del nostro ambiente, è mantenere un minimo di senso critico e di ironia, innanzitutto nei confronti di noi stessi.

Mantenere, persino da malati terminali, il senso dell'umorismo non è una prova scientifica di alcunché, ma è – questo sì – un indicatore di (relativissima) libertà. A me hanno trasmesso serenità, non disperazione.

Il «piano», anzi i «piani» Welby

Quel pomeriggio del 20 dicembre 2006 entrammo dal retro del condominio dove vivevano Mina e Piergiorgio Welby, perché l'entrata principale era presidiata da giornalisti. Arrivammo con l'anestesista Mario Riccio – l'unico in tutta Italia che aveva concretamente offerto aiuto per rispettare la volontà di Piergiorgio di staccarsi dal respiratore sotto sedazione. A scaglioni e senza dare nell'occhio arrivarono Marco Pannella, Rita Bernardini e Elisabetta Zamparutti, poi Eric Picard e Marc Reisinger, due medici belgi forniti di sostanza letale eutanasi.

Il «piano» era questo: se Mario Riccio fosse riuscito a «trovare la vena» (cosa tutt'altro che scontata in un corpo fiaccato da qualche decennio di distrofia) e a praticare la sedazione, nessun problema: Piergiorgio sarebbe morto nel rispetto della Costituzione, che all'articolo 32 prevede che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario». La respirazione artificiale era indiscutibilmente un trattamento sanitario. La sedazione avrebbe corrisposto indiscutibilmente al rispetto del suo diritto a non morire soffocato tra le più atroci sofferenze.

Pur essendo tutto «indiscutibile», solo Riccio si era manifestato in tre mesi di iniziativa pubblica. Tre mesi da quando Welby scrisse al presidente della Repubblica, il 21 settembre 2006:

Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso – morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita – è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. [...] Il mio sogno [...], la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie, è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia.

Napolitano rispose, chiese al Parlamento un intervento che non arrivò (né allora né successivamente), ma proprio grazie all'attenzione del presidente l'opinione pubblica italiana e mondiale iniziò a seguire il caso, alcuni tra i massimi giuristi sostennero la nostra campagna e si espressero a favore del diritto all'autodeterminazione. Ma i medici disponibili non si trovavano, fino a quando si presentò Mario Riccio.

Quella notte, essendo concreta l'eventualità che la vena non sarebbe stata «trovata», Welby aveva preteso un «piano B», senza il quale si sarebbe rifiutato di provare il «piano A», per il terrore di doversi risvegliare dopo qualche ora sentendosi dire che qualcosa era andato storto. E il «piano B» era il piano belga, ovvero l'intervento di Picard e Reisinger, che avevano accettato settimane prima il mio invito a visitare Welby e applicato con disobbediente extra territorialità fai-da-te la procedura in vigore in Belgio per l'accesso all'eutanasia.

In caso di attuazione del piano B, però, il riferimento legale da applicare non sarebbe stata solo la Costituzione, ma anche il Codice penale, che all'articolo 579 recita: «Chiunque cagiona la morte di un uomo, col consenso di lui, è punito con la reclusione da sei a quindici anni».

Il piano belga prevedeva, dunque, la partenza di Picard e Reisinger con il primo volo per Bruxelles alle 6.50 del mattino successivo, senza poter prevedere di tornare sul suolo italico da uomini liberi per molto tempo. A me, che avevo organizzato il tutto, e ai complici radicali – Mina Welby *in primis* con il suo «ultimo gesto d'amore»¹ – era difficile prevedere cosa sarebbe accaduto.

Riccio trovò la vena, il piano A filò liscio sulle note di Bob Dylan, scelto da Piergiorgio dopo che ci aveva salutato uno a uno. A me disse tre volte «grazie», con un'espressione finalmente distesa che mi ha insegnato per la prima volta a guardare in faccia la morte e forse ad averne meno terrore. Piergiorgio se ne andò così. Mario Riccio annotò minuziosamente tutti i dettagli, gli orari, le sostanze e le tecniche utilizzate.

Dalla Digos alle Corti

L'unico bar aperto al Tuscolano a notte fonda ci accolse per una birra e un panino buono come quelli di quando ti sei scordato di mangiare dal mattino. Il tempo di passare da casa a cambiarmi ed ero pronto per andare con Riccio, Bernardini, Pannella, Carla Welby (sorella di Piergiorgio) e Emma Bonino a raccontare l'accaduto ai giornalisti in una conferenza stampa alla Camera dei deputati.

Subito dopo ripetemmo il racconto agli agenti della Digos di Roma che, con estrema cortesia, avevano bloccato Riccio e me a fine conferenza per portarci nella sede della Questura in via di San Vitale, a due passi dal Quirinale (undici anni dopo, lo stesso funzionario che ci aveva interrogato allora, avendo saputo che mi stavo per autodenunciare per Fabo, mi chiamò perché si aspettava di rivedermi).

Riccio fu dapprima incriminato e poi, dopo un anno e mezzo, prosciolto.² Aveva solo adempiuto al proprio dovere di medico. Da allora, tutti gli altri medici italiani sono più liberi di fare il proprio dovere.

Il proscioglimento di Riccio innescò decisioni a catena: l'autorizzazione da parte della Corte di cassazione a Beppino Englaro per far rispettare la volontà della figlia Eluana, sospendendo nutrizione e idratazione artificiale; la condanna di Regione Lombardia per la decisione del presidente Formigoni di impedire a

Englaro di fare ciò che aveva diritto di fare; l'ordine del Tribunale di Cagliari alla Asl locale di rispettare la richiesta di Walter Piludu e staccargli il respiratore sotto sedazione.

In dieci anni di immobilismo totale del Parlamento italiano, grazie al coraggio di persone che non si sono perse d'animo davanti a divieti veri o presunti, la giurisprudenza aveva fatto passi da gigante, passando dal prosciogliere il medico ad autorizzare il medico a, infine, impartire un ordine alla Asl: non più solo un diritto per il paziente, ma un obbligo per il Sistema sanitario nazionale. Un obbligo che però vige solo a favore di coloro che hanno la fortuna di capitare davanti al medico giusto, oppure che hanno il coraggio, la salute, i soldi o i contatti per poter affrontare un iter giudiziario molto lungo (nel caso di Englaro, lungo diciassette anni).

67.000 inascoltati (per ora)

Ecco a cosa servirebbe una legge almeno sul consenso informato e sul testamento biologico: l'obbligo dovrebbe valere anche quando la richiesta venisse da un paziente ignorante, povero oppure ospitato in una struttura ideologicamente ostile all'autodeterminazione del paziente.

Il testamento biologico è il primo passo, poi il Parlamento dovrà discutere la legge di iniziativa popolare per la legalizzazione anche dell'eutanasia, presentata nel settembre 2013 dopo aver raccolto 67.000 firme come Associazione Luca Coscioni, Exit Italia, Uaar, Radicali italiani, ma che non è mai stata presa nemmeno in considerazione.

Tanto da muovere alcune decine di persone malate e di personalità a lanciare il video-appello *Il Parlamento si faccia vivo*, curato da Avy Candeli (si veda l'Appendice 2 per il testo completo).

Nessuna risposta però. Persino sul testamento biologico, inizialmente sbloccato dal clamore dei casi Velati e Fanelli, a febbraio 2017 eravamo arrivati al quarto rinvio del passaggio in Aula alla Camera, dopo un anno di discussione in Commissione.

Poi arrivò Fabo.

Fabo, il cane e il topo

Il 31 maggio 2016 avevo ricevuto una email simile a quelle che mi arrivano ogni giorno, da quando, con Mina Welby e Gustavo Fraticelli, decidemmo di

disobbedire alla legge e di aiutare i malati italiani che vogliono provare ad andare in Svizzera per ottenere l'assistenza alla morte volontaria:

Buongiorno, sono la fidanzata di un ragazzo di trentotto anni rimasto cieco e tetraplegico due anni fa a causa di un incidente. Ha chiesto a me e sua madre (unica parte della sua famiglia) di occuparci di tutto ciò che riguarda il suicidio assistito. Io ho già preso dei contatti, ma vorrei avere la possibilità di esporLe alcune domande per serenità di Fabiano (il mio ragazzo, appunto) e di sua madre. Potremmo sentirci telefonicamente? Noi siamo di Milano. Grazie per l'attenzione.

Valeria

Andai a trovarlo nella casa di via Giambellino, dove viveva con la mamma Carmen e dove ogni giorno andava a trovarlo Valeria. «Se non mi aiuti trovo qualcuno che mi spara. Non è un problema per me, al Giambellino conosco le persone giuste. Non sto scherzando.»

E non scherzava, almeno su questo. Per il resto, Fabiano era un tipo forte, di quelli che non stanno mai fermi un attimo, tra musica, feste, amici... che infatti lo avevano soprannominato «Tarantella», perché non è da tutti voler sempre «far serata» anche quando la serata non offre nulla. A Goa, in India, far nottata in consolle con la sua musica era diventato un sogno che si realizzava tutte le sere, «la vita più bella che potessi vivere».

Poi, l'incidente in autostrada, la riabilitazione, i viaggi della speranza verso cure miracolose. Infine, la resa.

Ci riusciva ancora a far serata, anche in quelle condizioni di quasi totale immobilità, per andare al suo locale sui Navigli, il Tango. Tanti amici che avevano una storia da raccontargli, o anche solo una battuta. Un assaggio di sambuca passato da Valeria col dito sulle labbra, un cucchiaino di marijuana distillata sorbito a fatica. Nessun pietismo da parte di nessuno. Qualche insulto affettuoso, come si usa. Chi non aveva più avuto la forza di essergli amico non si era più fatto vedere da un pezzo.

A un certo punto l'ho osservato mentre rideva così di gusto da sembrare liberato dalla sofferenza. Il proprietario del Tango, Gianma, stava raccontando di quando il cane di Fabo l'aveva liberato di un topo che gli era entrato in casa. La rievocazione del suo cane che se ne usciva dalla porta di Gianma col topone in bocca gli faceva strizzare gli occhi e alzare gli zigomi in una risata di bimbo. Si può voler morire quando si sta così?

Sì. Il dolore era in agguato e non tardò a piombare sul suo sorriso, rendendogli difficile il parlare, poi anche solo il farsi capire muovendo le labbra.

Col passare dei minuti arrivarono crampi e contrazioni, dapprima solo fastidiose e snervanti – «Voglio uscire», «No, meglio rientrare» – ma alla fine le

scosse insopportabili. Serata finita, tutti a casa. La sua squadra, con Valeria, Mario e gli altri, inizia l'operazione del rientro: apri, abbassa, carica, «Va bene così, Fabo?», piega, fissa, stendi, «Sei comodo, Fabo?», alza, chiudi, «Andiamo, Fabo», parti.

Quando per uscire ci vogliono tre quarti d'ora solo per infilare il giaccone ed entrare in ascensore – e per rientrare uguale – ci vuole molta determinazione per affrontare la serata. E molto amore.

L'amore di Valeria non aveva ceduto spazio alla compassione, come pure sarebbe stato comprensibile. L'amore di Carmen era dedizione, giorno e notte. Non erano rapporti facili né semplici.

Neanche l'amore, come la libertà, è assoluto. Dire che chi ama non può voler morire, o che chi ama non può lasciar morire, sono altre frasi fatte, cioè bugie. Ancora una volta, si invoca l'assoluto per meglio negare la realtà vissuta nella carne viva. Fabiano era amato e amava.

E voleva morire.

Agevolare «in qualsiasi modo»

«Lei riconosce queste persone?» L'interrogatorio in Procura era iniziato con la ricostruzione della storia di Fabiano, delle sue condizioni fisiche e psichiche, di come ero entrato in contatto con lui. Stavano ora chiedendomi conto di quella mattina di sabato 25 febbraio, restituita attraverso le immagini delle telecamere del condominio di via Giambellino.

L'appuntamento era per le 12, ma un ingorgo ci aveva tenuto bloccati in macchina, con mia moglie Simona, ancora alle 12.10. Carmen continuava a chiamare, perché Fabiano era pronto e perché c'erano troppi curiosi attorno. Le telecamere del condominio immortalarono anche loro, i curiosi, oltre a qualche passante che andava a far la spesa, ma in Procura dalle foto «riconobbi» solo Avy Candeli che, con Anton Lucarelli, si apprestava a seguirci in un'altra macchina, oltre a quella di Valeria con sua mamma Anna.

Mi scusai del ritardo, caricammo Fabo dal portellone posteriore del suo furgoncino e mi misi subito al volante. Di fianco a me, Carmen. Direzione Zurigo.

Cinque ore penose: ansia fino al confine, silenzio, cerotti alla morfina, aspirazione della saliva alla stazione di servizio sul Gottardo. Cinque ore con una mamma che sta vivendo quanto di più innaturale ci possa essere per una mamma. Carmen mi raccontava la sua vita, come per non perdere il filo che la stava portando dove non avrebbe mai voluto, per una scelta di Fabo che lei non

voleva approvare e non voleva condannare: voleva solo rispettare.

E Fabo dietro, a tratti vigile a tratti sedato, senza poter comunicare se non nelle soste. Forse solo la multa svizzera per eccesso di velocità (sei chilometri all'ora in più del dovuto... questi svizzeri!), intestata a Fabiano Antoniani, lo avrebbe potuto far sorridere. Ma fu recapita al Giambellino un mese dopo la sua morte.

Articolo 580 del Codice penale: «Chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione, è punito, se il suicidio avviene, con la reclusione da cinque a dodici anni».

Che qualcuno avesse «rafforzato l'altrui [di Fabiano] proposito» direi che lo possiamo escludere. A meno di considerare che fosse responsabilità di chi gli sta attorno non aver ottenuto un mutamento del suo proposito. Cioè a meno di considerarlo non perfettamente in grado di intendere e di volere.

Per valutare il grado di determinazione possono bastare quelle cinque ore nel retro del furgoncino, o quelle giornate di apprensione perché qualcuno alla frontiera avrebbe potuto riconoscere dj Fabo e bloccarne l'«esilio della morte», come lo chiama Emilio Coveri di Exit Italia. Escluso dunque il «rafforzato il proposito» rimane l'«agevola in qualsiasi modo».

Agevolato, l'ho agevolato. Proprio per agevolare lui, impossibilitato ad agire da sé, mi aveva fatto chiamare: per non far rischiare nulla a Valeria. L'eventuale «crimine» tale certamente non è in Svizzera, ma l'aiuto l'ho fornito in Italia. Da Milano a Chiasso, per la precisione. Poi ho continuato ad agevolare oltre-Chiasso: scaricare Fabiano, aiutare i volontari svizzeri a sistemarlo e assisterlo nella parte più penosa. Le prove.

La legge elvetica non punisce il medico che prescrive una sostanza letale a una persona affetta da malattia irreversibile e sofferenza insopportabile. Né punisce chi aiuta a organizzare tutto ciò, a meno che non ne tragga un lucro. La condizione è che il malato si somministri da sé la dose letale. Gli operatori di Dignitas – come Life Circle, Exit e altre associazioni no profit – assistono psicologicamente e preparano materialmente, ma è poi il malato che deve prendere il bicchiere, portarselo alla bocca e ingerire la sostanza per andare in pochi minuti verso la fine della propria vita. Chi non si può muovere, però, non può prendere il bicchiere da solo.

Ecco perché ci fu bisogno di «provare».

Fabiano avrebbe dovuto mordere con forza un pulsante fissato su un braccio collegato a una macchina. Il pulsante avrebbe attivato la macchina, che avrebbe immesso la sostanza letale nel suo corpo attraverso una cannula. Le prove

stavano andando male. I troppi suggerimenti erano contraddittori, gli inviti alla calma innervosivano, le frasi in tedesco che si mischiavano a quelle in italiano lo agitavano. Alzare e abbassare il letto, mettere e togliere cuscini, inclinare diversamente il braccio. In una parola: «agevolare».

Non piango quasi mai, e so che è un limite. Quando Welby mi ringraziò per tre volte prima di morire, lo vedevo sollevato, sereno, e lo ero anch'io. Ora però c'era un ragazzo esausto che mordeva con tutte le proprie forze un pezzo di plastica per fare le prove di come morire, spaventato di non riuscirci.

Era troppo anche per me.

Alla fine si trovò il modo di dare al braccio di plastica l'inclinazione giusta. Ce l'avrebbe fatta.

Allacciatevi le cinture

Con Mario, Dani e Hamal – il nucleo duro della compagnia che lo aveva raggiunto nella villetta di Dignitas – è stata una serata di racconti tra amici.

«Hamal...?»

«Sì, Fabo...»

«Ma quanto parli!»

Risate.

«Sì, scusami Fabo.»

Cinque minuti dopo, con un filo di voce: «Cazzo Hamal, ma ancora parli?!».

Le storie planavano su accendini, bicchieri, cartine, risate, silenzi, cerotti di morfina. La mattina dopo arrivò presto il medico per la seconda visita, e per la conferma della volontà di Fabiano Antoniani. Rimaneva ancora un po' di tempo, anche per essere seri: «Ragazzi, vi devo chiedere una cosa importante... allacciatevi sempre le cinture: non mi potreste fare favore più grande».

Non proprio le parole di un disperato.

E poi: «Prendetevi cura di Carmen». E poi, tutto il resto che non so, perché Fabiano mi ha ringraziato e mi ha chiesto di lasciarlo a parlare con i suoi.

Il fatto che lo avessi aiutato ad avvicinarsi alla fine non significava che io avessi condiviso la sua vita quando ancora era la sua vita («Fabo è morto tre anni fa»).

È stato bello e giusto che mi abbia chiesto di lasciarlo solo con chi amava.

Libero di scegliere, fino alla fine.

Associazione a delinquere

Due giorni dopo, varcavo la soglia della caserma dei carabinieri di via Fosse Ardeatine a Milano per raccontare in che modo avevo «agevolato» Fabiano Antoniani a procurarsi volontariamente la morte.

Non era la prima volta. Il 21 dicembre 2015 avevo spiegato ai carabinieri di piazza San Lorenzo in Lucina, a Roma, che avevo pagato il biglietto del treno Stresa-Basilea a Dominique Velati, amica e compagna radicale da decenni, anche lei in esilio della morte per non dover subire le sofferenze atroci delle ultime settimane di un cancro al colon. Il pagamento l'avevo effettuato con un bonifico dell'Associazione Soccorso civile, creata con Mina Welby e Gustavo Fraticelli allo scopo di poter gestire un conto corrente e un sito internet, www.soseutanasia.it, dove abbiamo pubblicato queste righe:

Forniamo informazioni e, in alcuni casi anche assistenza logistica e finanziaria, alle persone che vogliono ottenere l'eutanasia, quando vi siano le condizioni previste dalla proposta di legge di iniziativa popolare del Comitato per l'eutanasia legale.

La nostra azione è anche un atto di disobbedienza civile nei confronti delle leggi esistenti, in nome dell'affermazione del diritto all'autodeterminazione, alla libertà fondamentale di scegliere per se stessi, il proprio corpo e la propria malattia anche nella fase finale della propria vita, in nome dell'effettiva attuazione degli articoli 3, 13 e 32 della Costituzione. In particolare, vogliamo affermare la necessità di superare le discriminazioni nei confronti di pazienti affetti da malattie produttive di sofferenze gravi e inguaribili che chiedono l'assistenza medica a morire, ma la cui vita non dipende da un trattamento sanitario.

Tali pazienti, in condizioni soggettive anche peggiori di quelle di altri malati la cui vita dipenda da macchinari o altri trattamenti, si trovano nella condizione di dover scegliere tra subire sofferenze insopportabili o ottenere l'eutanasia clandestinamente o all'estero, esponendo se stessi e le persone a loro vicine a ogni tipo di violenza, errore, abuso, responsabilità giudiziaria, danno fisico ed economico.

L'azione di disobbedienza civile proseguirà fino a quando il Parlamento italiano non avrà calendarizzato la proposta di legge di iniziativa popolare depositata a settembre 2013 e da allora mai discussa in Parlamento, in violazione dell'articolo 71 della Costituzione: «Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori». Forniamo informazioni sull'eutanasia all'estero e per l'interruzione delle terapie.

La terza visita volontaria ai carabinieri l'ho resa a Massa il 14 aprile 2017, in compagnia della mia «associata a delinquere», Mina Welby. Era stata lei ad accompagnare tre giorni prima Davide Trentini nella struttura di Life Circle a Basilea.

Una «vacanza» per Davide

«Se penso che ho già pagato!!!! Ma non faccio prima a buttarmi giù dal terrazzo???» mi scriveva Davide il 15 marzo, alla notizia che un'organizzazione svizzera con la quale aveva fissato un appuntamento aveva nel frattempo chiuso i battenti e non si sapeva nemmeno se lui sarebbe riuscito a recuperare tutti i soldi.

La storia completa, con parole sue, è questa:

Mi chiamo Davide Trentini, ho cinquantadue anni, sono malato di sclerosi multipla dal 1993, per i primi anni in forma più tollerabile, poi, la «stronza» si è trasformata nella forma «più stronza»: la secondaria progressiva. Negli anni, le ho provate veramente tutte: dall'interferone, prima quello settimanale, poi quello che mi autoiniettavo (allora le mani funzionavano!) ogni due giorni, poi è cominciato l'orribile periodo della chemio!!! Insomma, le ho provate proprio tutte. Ora da 1 metro e 92 che ero sono diventato uno sgorbio con le gambe lunghe, gobbo fino quasi in terra, ma SOPRATTUTTO dolori lancinanti e veramente insopportabili h24. Ormai passo tutti i giorni, ma proprio tutti, o in bagno sul water, o sul letto in qualche maniera, con la pasticca all'oppio per cercare di calmare i dolori. Non ce la faccio proprio più, senza nessuna prospettiva, ogni giorno sto sicuramente peggio del giorno prima, e dopo una lunghissima riflessione ho deciso di andare in Svizzera per il suicidio assistito, devo ringraziare enormemente la Associazione Luca Coscioni, che ha fatto una raccolta fondi per aiutarmi nella spesa, e soprattutto Marco Cappato, sempre pronto ad aiutarmi anche dal punto di vista umano. Spero tanto che l'Italia diventi un Paese più civile, facendo finalmente una legge che permetta di porre fine a sofferenze enormi, senza fine, senza rimedio, a casa propria, vicino ai propri cari, senza dover andare all'estero, con tutte le difficoltà del caso, senza spese eccessive. Spero anche che in Italia si arrivi presto alla legalizzazione, o almeno all'uso terapeutico della marijuana. Io sono, abitando in Toscana, tra i pochi in Italia a ricevere puntualmente le mie cartine di marijuana tramite l'Asl, con ricetta del medico, e conosco molto bene i suoi benefici, per fortuna sono quasi vent'anni che conosco molto bene le grandi «doti» della Maria. Tra poco partirò per la mia tanto sognata «vacanza»!!! Evviva. Salute per tutti e soprattutto tanta ma tanta serenità per tutti.

Welby aveva scelto Dylan, Davide scelse di andarsene con le note dei Pink Floyd.

Punto di non ritorno

Dopo la nostra autodenuncia, anche la Procura di Massa aprì un'inchiesta. Nel frattempo, l'indagine di Milano aveva preso una piega inaudita, proprio nel senso di mai sentita prima: il diritto a morire con dignità fu messo nero su bianco dalla Procura nella motivazione con la quale le pm Tiziana Siciliano e Sara Arduino chiesero l'archiviazione dell'indagine nei miei confronti.

L'11 maggio 2017 il giudice per le indagini preliminari Luigi Gargiulo respinse la richiesta di archiviazione e convocò una camera di Consiglio per il 6 luglio. «Archivia sicuro» era l'amichevole parere dei più, solitamente accompagnato da una pacca sulla spalla. Mi ricordava il «Vedrai che lo passi» alla vigilia degli esami in Bocconi, dove mi bocciarono dodici volte (ma era la mia tecnica: provarci). Infatti il gip non ha archiviato e ci sarà il processo.³ Ho chiesto il giudizio immediato, affinché sia fatta chiarezza al più presto.

Vedremo come va a finire. Una cosa è certa: a trentatré anni dalla proposta di legge depositata da Loris Fortuna, a undici anni dalla morte di Welby, a quattro anni dalla proposta di legge di iniziativa popolare per la legalizzazione dell'eutanasia, grazie alle azioni di disobbedienza civile abbiamo portato il dibattito a un punto di non ritorno, non solo per quello che abbiamo fatto, ma per quello che faremo.

Lo Stato italiano – nelle varie articolazioni giudiziarie e parlamentari – potrà provare ad andare avanti così: sulla carta, da cinque a dodici anni di carcere, tranne per chi riesce a far valere la Costituzione o ad andare in esilio. Per il resto: eutanasia clandestina e testa sotto la sabbia.

Potranno provarci, ma noi andiamo avanti. Sono 417 le persone che si sono rivolte a noi in due anni e mezzo, a ritmo sempre più intenso. È un problema che cresce nella società, perché cambia il modo di morire, e sempre più persone vogliono scegliere. Sta crescendo, dunque, la nostra resistenza a una applicazione della legge che produce ingiustizia e dolore. Ci organizziamo per poter seguire più casi, in modo più sistematico, fino a quando diventerà impossibile continuare a far finta di non vedere, davanti a un'opinione pubblica sempre più consapevole.

Nonostante nessuna «tribuna politica» televisiva sia stata effettuata da Welby a oggi, il livello di consenso è impressionante: secondo un sondaggio dell'ottobre 2015 pubblicato da «Il Gazzettino» il 75 per cento degli elettori della Lega Nord sono per la legalizzazione.⁴

Nonostante i partiti e le tv, l'opinione pubblica è pronta per la ragione più semplice: sono drammi che ciascuno ha vissuto. Solitamente, l'opinione si forma nel contraddittorio. In questo caso, basta riconoscere negli occhi di Welby o di Fabo, o nel sorriso di Dominique e Davide, ciò che si è visto negli occhi della propria madre o del proprio amico, e l'opinione si forma lo stesso. Il «contraddittorio», che dovremmo aspettarci dai rappresentanti politici, lo otteniamo con le discussioni in ufficio, al bar, a casa.

A me basta leggere le lettere che mi arrivano ormai quotidianamente:

Aprile 2015 – Ho cinquantasei anni e da luglio 2013 sono affetto da Sla bulbare che mi ha portato a novembre 2013 a intervento peg e ad aprile 2014 alla tracheostomia. Vi scrivo per dirvi che anche il mio cervello si è stancato di questa non vita e che vorrei morire dignitosamente come ho vissuto. Vivo con l'incubo di morire soffocato. Aiutatemi.

Maggio 2015 – Sono un medico, lavoro in una Rsa. Ho un paziente, giovane, affetto dalla sindrome di Von Hippel-Lindau, che ha recentemente perso l'uso praticamente di tutto il corpo, respira autonomamente ma è tracheostomizzato, ha la peg. Adesso lo sto trattando anche con la cannabis ma ha un tipo di dolore difficile da tenere completamente sotto controllo. Avrebbe deciso per l'eutanasia. Ha espresso due possibilità, recarsi in Svizzera, ma è molto preoccupato per il viaggio, e anche quella del rifiuto di essere nutrito.

Settembre 2015 – Mia madre ha sessantasette anni ed è affetta da osteogenesi imperfetta, perciò nel corso della sua esistenza ha avuto diverse fratture. Ha sofferto di una forte diverticolite in seguito alla quale le è stato asportato un tratto di intestino e le è stato messo il sacchetto. Soffre di dolori insopportabili e mi ha chiesto di informarmi riguardo a un'eventuale eutanasia. Sento sempre parlare della Svizzera, ma non ho idea da dove cominciare la mia ricerca.

Novembre 2015 – Sono tetraplegico da cinque anni dopo numerose complicazioni cliniche il mio corpo è diventato una prigione che mi arreca sofferenza togliendomi autonomia perché necessito di assistenza continua. Sono stanco e non voglio continuare a vivere così; ero un atleta abituato a una vita dinamica e il mio corpo era un perfetto strumento che ora mi sta imprigionando.

Aprile 2017 – Sono una signora di ottantasette anni affetta da scoliosi ruotata progressiva e iperlordosi alta. Ultimamente la mia situazione è peggiorata drasticamente tanto da avere difficoltà nel muovermi. Essendo ancora nella mia piena facoltà di intendere e volere vorrei redigere il mio testamento biologico e avviarmi con serenità e determinazione alla morte volontaria medicalmente assistita. Vi chiedo quindi tutte le informazioni necessarie per raggiungere il mio obiettivo unitamente a eventuali ripercussioni giudiziarie su chi dovesse accompagnarmi.

Maggio 2017 – Ho cinquantadue anni e un tumore raro in metastasi maligna e mi hanno già detto che non c'è cura. Ora vogliono sperimentare la cura di chemio più aggressiva che ci sia. Proverò a fare questi due cicli di chemio, ma francamente la fine torturata dai medici non la voglio fare. Voglio poter morire in santa pace e come dico io, con dignità e non ridotta a larva umana o in stato vegetale. Le scrivo ora che posso ancora ragionare con la mia testa perché da lunedì 15 inizierà un calvario che non avrei mai voluto affrontare.

Giugno 2017 – Salve buongiorno, ho cinquantatré anni e sono malato di sclerosi multipla del tipo progressivo. Non riesco più a camminare e a volte non riesco a effettuare le cose più semplici come lavarmi, vestirmi e mangiare. Volevo sapere come fare per poter usufruire del trattamento di suicidio assistito. Spero che possiate aiutarmi adesso che ancora riesco a scrivere e capire qualche cosa senza avere la mente annebbiata e confusa.

Luglio 2017 – Ho settantotto anni e sono malata di cancro dal 1997. Dopo la prima chemioterapia, che è stata devastante, sono diventata intollerante a tutti quanti i medicinali e non posso prendere più nulla. Attualmente sono allettata e ho bisogno di assistenza per tutto. Comincio ad avere dei dolori e sono terrorizzata da come possa evolvere la malattia. Vorrei sapere se nel mio caso posso essere aiutata a morire e in che modo.

Uguaglianza e indifferenza

Non per tutte le persone che ci contattano la risposta giusta è l'eutanasia. In alcuni casi, soprattutto quando la sofferenza è di tipo psichico, un supplemento di attenzione, di cura, di vicinanza, potrebbe mutare una volontà apparentemente inscalfibile, trasformandola in una richiesta di aiuto per meglio affrontare non solo la sofferenza, ma anche la solitudine del vivere e del morire. Ciò potrebbe meglio accadere in un contesto istituzionale che non criminalizzi nessuno, cioè di fronte a uno Stato del quale ci si possa fidare.

Come per le droghe, anche per l'eutanasia non è solo questione di legalità contro clandestinità. È anche questione di qualità e di uguaglianza. Qualità delle droghe non soltanto per chi se lo può permettere, qualità del morire non soltanto per chi se lo può permettere. Abbattere il muro della proibizione non è l'obiettivo finale, ma la premessa indispensabile per affrontare, anche attraverso adeguati investimenti, il dovere degli Stati di consentire a tutti – dunque ai poveri, agli emarginati – assistenza, terapie del dolore e – soprattutto! – conoscenza, informazione.

Le persone morenti sono tra le più bisognose di aiuto e di ascolto. Un aiuto intelligente, un ascolto difficile, per affrontare la paura e la solitudine, per comprendere e lenire il dolore, ma anche per fermarsi quando la persona non vuole più andare avanti, per mettere la tecnica al servizio delle persone e non lasciare le persone prigioniere della tecnica, delle macchine. «Conversazioni aperte, oneste con il morente dovrebbero far parte di una medicina moderna tanto quanto la somministrazione di farmaci. Una morte migliore significa una vita migliore, fino alla fine» – conclude con queste parole l'editoriale di «The Economist» di aprile 2017, a corredo di un sondaggio internazionale che spiega

come la priorità dei malati un po' in tutto il mondo non sia quella di vivere più a lungo possibile, ma di vivere senza dolore, andare verso la morte con i propri cari a fianco e con le proprie volontà di cura rispettate.

Ri-orientare la sanità e il welfare dalla medicalizzazione accanita e disumanizzante verso l'ascolto e il dialogo con il malato è l'obiettivo ulteriore, durante e dopo la legalizzazione dell'eutanasia. Una volta abbattuto il muro della proibizione, il morire potrà essere restituito più pienamente all'ambito della cura e dell'amore. È probabile allora che i nostri alleati nel lottare per la qualità della fine della vita delle persone malate e disabili saranno molti tra coloro che già se ne occupano – in particolare nella Chiesa, nel senso di «comunità di credenti» – ma che oggi devono fare i conti con una Chiesa-istituzione che si pone come acerrima nemica della libertà di scelta.

I veri nemici saranno, come sempre, gli indifferenti.

Droghe: largo a scienziati e sommelier

«*Erba-pass*»

«Sei italiano? Non puoi entrare!»

Non è una frase tratta da racconti di epoche belliche, o di quando gli italiani emigravano a milioni nelle Americhe suscitando le stesse affettuose attenzioni di chi emigra oggi in Italia. No. È quanto mi sono sentito dire a Maastricht, città simbolo dell'integrazione europea, il 1° maggio 2012 all'ingresso dell'Easy Going, il più frequentato coffee-shop della città.

Nei coffee-shop (un termine che gli adolescenti di tutto il mondo apprendono in tenera età come Pinocchio col Paese dei Balocchi) si può legalmente comprare e consumare hashish e marijuana.

Quella giornata era speciale perché il giorno dopo l'Easy Going avrebbe chiuso i battenti. Un mese di sospensione della licenza a causa del rifiuto da parte del proprietario, Marc Josemans, di vietare l'ingresso ai non residenti in Olanda. Il rifiuto a farmi entrare quel giorno era concordato per consentirmi di denunciare la legge. Marc – baffuto, gioviale e pelato, cinquantadue anni, da trent'anni proprietario dell'Easy Going – non aveva gradito la novità legislativa e si era insubordinato al divieto, attirandosi così il provvedimento di sospensione. Una dozzina di coffee-shop in città abbassarono la saracinesca in solidarietà con la disobbedienza civile di Josemans.

Tutti i coffee-shop avevano dovuto installare delle barriere elettroniche (tornelli stile metropolitana) che non si potevano varcare se non si era in possesso dell'«erba-pass» (*weed-pass*), un tesserino stile carta fedeltà del supermercato, riservata ai residenti in Olanda appositamente schedati come consumatori di cannabis. Nella città dei Trattati europei, i non-olandesi restavano fuori, foss'anche per andare in bagno o bere un'aranciata.

Nella mattina del 1° maggio, con altri cittadini europei ci presentammo

all'ingresso dell'Easy Going, d'accordo con Josemans, per chiedere di essere ammessi come clienti. Marc ci chiedeva la nazionalità e ci comunicava che era costretto a non lasciarci entrare. Sempre d'intesa con lui, sporgemmo alla polizia locale una denuncia contro il carattere discriminatorio del divieto. In pratica, Marc ci aveva chiesto di denunciarlo per poter avviare così una procedura giudiziaria. Disobbediente, ma molto civile.

Rendicontai ciò che successe quella mattinata in diretta Twitter:

10.11 Il coffee-shop Easy Going di Maastricht mi ha appena rifiutato l'ingresso.

10.20 Il gestore del coffee-shop Marc Josemans mi invita a denunciarlo alla polizia per discriminazione.

10.23 Ci sono con me cittadini tedeschi, francesi, belgi, tutti respinti all'ingresso del coffee-shop.

10.26 Televisioni di tutta Europa stanno seguendo la disobbedienza dei coffee-shop. Per l'Italia, solo Radio radicale.

11.40 Ci stanno accompagnando alla stazione di polizia di Maastricht.

12.16 Con altri sette cittadini europei abbiamo depositato alla polizia la denuncia per discriminazione.

12.30 Ora torniamo al coffee-shop Easy Going e riproveremo a entrare.

13.45 Il proprietario del coffee-shop ha deciso di rifiutarsi di discriminare i non residenti. Domattina lo fanno chiudere.

14.00 Già due coffee-shop hanno chiuso per aver disobbedito alle nuove regole. La rivolta all'erba-pass si estende.

14.15 Mi auguro che ora le autorità di Maastricht aprano un procedimento che ci possa portare davanti alla Corte europea. Passo e chiudo.

Iniziò una battaglia che durò un anno esatto, fino a quando Marc mi comunicò, il 4 maggio 2013, che la Corte di giustizia aveva stabilito che il suo negozio non avrebbe dovuto essere chiuso: «Abbiamo vinto, ma già due ore dopo la sentenza il sindaco ha dichiarato che mi avrebbe di nuovo fatto chiudere se avessi consentito l'ingresso ai non residenti. Era su tutte le furie...».

Il giorno dopo, tredici coffee-shop di Maastricht e altri dieci a Limburgo avrebbero riaperto ai visitatori stranieri per provocare una reazione e un'altra chiusura. «Il sindaco deve stare attento: potrebbe perdere il suo posto di lavoro se mi fa chiudere di nuovo! Tutti sono curiosi di sapere cosa accadrà domani. Ho vinto la causa in tribunale, e lui rischia di finire in galera: questo sì che mi fa proprio ridere!»

I maligni sostengono che sia stato più per la perdita di afflusso turistico che per un'affinata sensibilità alla non discriminazione dei forestieri, sta di fatto che l'erba-pass è rimasto un ricordo.

Spiegò lo stesso Marc mesi dopo a Radio radicale: «Come previsto ci sono

delle perdite gigantesche in termini economici e di sanità pubblica. Molte persone hanno perso il lavoro. I turisti stranieri, 1,8 milioni all'anno solo a Maastricht, spendevano molto, non solo nei coffee-shop. Spendevano in alberghi, cibo, bevande, parcheggio, eccetera. I clienti stranieri, non potendo entrare nel coffee-shop, non vengono più e ciò significa che sono tornati a rivolgersi ai circuiti illegali sia a casa, sia nei Paesi Bassi. Lì ovviamente non c'è divisione tra droghe pesanti e droghe leggere e si tornerà di nuovo a criminalizzare. Ed è appunto questo che per noi è incomprensibile. Nel 1976, i Paesi Bassi decisero di permettere alle persone che vogliono fumare hashish o marijuana di ottenerli in modo sicuro, senza entrare in contatto con le droghe pesanti e senza criminalizzazione. Ecco perché mi sono rivolto al giudice».

Un po' di numeri

I Paesi Bassi, nonostante l'increscioso balletto dell'erba-pass, rimangono un'isola di tolleranza in un'Europa che non ha ancora cambiato strategia. Con risultati non esattamente splendidi nemmeno quest'anno: nel 2016, sono 8441 i decessi nell'Unione europea (più Norvegia e Turchia) secondo l'Osservatorio europeo sulle droghe, il 6 per cento in più rispetto al 2015.

Sul fronte dei narcotici, il bollettino di guerra è rimasto da sempre avaro di buone notizie.

Dopo alcuni anni di calo, nel 2016 sono tornati ad aumentare i detenuti per reati legati alle droghe in Italia. Lo rileva l'ottava edizione del Libro Bianco sulle droghe (un'iniziativa di La società della ragione onlus insieme a Forum droghe, Antigone, Cnca e Associazione Luca Coscioni) che, fra l'altro, mette in evidenza il significativo aumento di segnalazioni di minori per consumo di sostanze illecite: +237 per cento in un anno. In aumento anche il numero complessivo delle persone segnalate al prefetto per consumo di sostanze illecite: da 27.718 a 32.687 (+17,92 per cento). Il tutto è condotto senza badare alla pericolosità relativa di ciascuna sostanza.

La repressione colpisce infatti per quasi l'80 per cento i consumatori di cannabinoidi (78,98 per cento), seguono i consumatori di cocaina (13,68 per cento) ed eroina (5,35 per cento).

Dal 1990, 1.164.158 persone (la popolazione di Milano!) sono state segnalate per possesso di sostanze stupefacenti a uso personale; di queste il 72,57 per cento per derivati della cannabis.

Per quanto riguarda la popolazione carceraria: il 43,26 per cento dei detenuti in Italia è in cella per violazione della legge sulle droghe. 17.733 detenuti al 31

dicembre 2016 lo erano a causa dell'articolo 73 del Testo unico stupefacenti che punisce la produzione, il traffico e la detenzione di droghe illecite. Si tratta del 32,52 per cento del totale. A questi si aggiungono 5868 ristretti per l'articolo 74 (associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope). Dei 1519 ingressi in più in carcere rispetto all'anno precedente, il 70 per cento (1072) è dovuto a condanne o accuse di produrre, vendere o detenere droghe proibite.

Il 25,9 per cento della popolazione carceraria è tossicodipendente; si tratta di 14.157 persone su 54.653, un numero in aumento. Secondo i dati europei, il 19 per cento del consumo in Italia avviene nella fascia d'età tra i 15 e i 34 anni. Per l'economista Marco Rossi, l'impatto complessivo positivo sui conti pubblici, per effetto di un'eventuale legalizzazione della sola cannabis, sarebbe di circa 4 miliardi di euro.

La relazione annuale al Parlamento a cura del Dipartimento delle politiche antidroga della Presidenza del Consiglio per il 2017 quantifica in 14 miliardi di euro il mercato degli stupefacenti in Italia.¹

Quando il proibizionismo si estende dalle droghe alle cure mediche diventa sadismo. Quando si allarga dalle droghe alla ricerca scientifica diventa oscurantismo. Ma andiamo per ordine.

L'erba di Davide

Stefano B. è affetto da trauma cranico con petecchie emorragiche e danno assonale diffuso in conseguenza di un incidente stradale avvenuto nel 2011. Oggi ha ventisei anni. Nicolò R. è affetto da rettocolite ulcerosa e ha trent'anni. A entrambi un neurologo, Vidmer Scaioli, aveva prescritto l'assunzione di cannabis a fini terapeutici. Il problema sono i costi, che per Stefano ammonterebbero a circa 600 euro al mese, non essendo riconosciuti da Regione Lombardia come rimborsabili per quella patologia.

Il 27 giugno 2017 cinque poliziotti della Digos di Milano mi fermarono davanti al Consiglio regionale della Lombardia e mi sequestrarono otto grammi di cannabis che detenevo e volevo cedere gratuitamente a Stefano e Nicolò, in violazione dell'articolo 73 del Testo unico stupefacenti. Con l'aiuto di Barbara Bonvicini, segretaria dell'Associazione Enzo Tortora, sono ormai centinaia i malati ai quali abbiamo fornito in questi anni informazioni mettendoli in contatto con medici informati e sensibili. Stefano e Nicolò, al contrario di moltissimi altri, non si vergognano di metterci la faccia, e vanno fieri della propria

condizione di malati che rivendicano il diritto alle cure.

Quella mattina, la coincidenza del nostro presidio disobbediente con una manifestazione unitaria dei sindacati del pubblico impiego creò anche una discreta folla in via Fabio Filzi. Alla fine, tra macchine della Digos, furgoncini con bandiere sindacali e biciclette comunali si faticava a capire chi fosse lì per la cannabis e chi per impedire la chiusura dei corsi regionali di formazione per estetisti e acconciatori, con relativo licenziamento degli insegnanti. Per *par condicio*, Regione Lombardia pensò bene di ignorare entrambi.

In ogni caso, le dosi in mio possesso furono immediatamente sequestrate dalla Digos, che mi notificò il verbale di avvio alle indagini e di sequestro. Quegli otto grammi erano una parte di quanto mi aveva lasciato due mesi prima Davide Trentini, paziente affetto da sclerosi multipla in cura presso la Asl di Massa, prima di recarsi in Svizzera, come abbiamo già detto, per ricevere assistenza alla morte volontaria accompagnato da Mina Welby.

Agli onorevoli regionali spiegai che il Consiglio regionale della Lombardia continuava a violare la legge regionale che obbliga a trattare come primo punto all'ordine del giorno la proposta di legge di iniziativa popolare per la cannabis terapeutica. Era ormai più di un anno che il termine era scaduto, mentre i malati subivano le conseguenze dell'assenza di una legge come quella proposta da oltre seimila cittadini su iniziativa del Comitato cannabis terapeutica Lombardia.

Mi scusai con il personale delle forze dell'ordine per il tempo tolto al prezioso lavoro, spiegando loro che il nostro obiettivo è che in futuro non si debbano più occupare di questo genere di reati.

La disobbedienza civile aveva anche l'obiettivo di richiamare il Parlamento nazionale a discutere la proposta di legge di iniziativa popolare per la legalizzazione della cannabis presentata da Radicali italiani, Associazione Luca Coscioni e numerose altre organizzazioni e di sostenere l'allarme lanciato da Rita Bernardini sulla mancata disponibilità dei farmaci a base di cannabis.

Dopo la distribuzione di cannabis, abbiamo provato anche l'interruzione dei lavori del Consiglio. Appena il presidente Raffaele Cattaneo aprì la seduta, dagli spalti riservati al pubblico prima Barbara Bonvicini e poi io ci cimentammo nella lettura a squarciagola degli articoli della legge violata, col risultato di essere portati via di peso ed espulsi dall'edificio.

Il martedì successivo, nuova manifestazione in mia assenza, con tanto di striscioni ed espulsione.

Alla terza irruzione, grazie alle nostre fastidiose trombette di carta (anti-metal detector!) ottenemmo più attenzione: «Ma vai a lavorare!» fu il cortese invito di un assessore, al quale non potei che rispondere: «Non come lavori tu!». Seguì l'espulsione.

Al momento in cui questo libro va in stampa, ancora nessuna risposta.

In guerra con lo spray

Il proibizionismo sulle droghe, con il suo mostruoso apparato repressivo, è un crimine, del quale le istituzioni democratiche dovrebbero urgentemente liberarsi.

Tutti i Paesi dovrebbero farlo, ma non ci si può aspettare certo che gli Stati canaglia rinuncino al pretesto che la «guerra contro le droghe» fornisce loro per terrorizzare la propria popolazione con il plauso della comunità internazionale. Sarebbe come pretendere che fosse stato Al Capone a finanziare la campagna per porre fine al proibizionismo sull'alcol negli anni Venti e Trenta negli Usa, o che Pablo Escobar avesse fondato la Lega internazionale antiproibizionista negli anni Ottanta in Colombia. Gli Stati democratici avrebbero tutto da guadagnare, dittature e narcotrafficienti tutto da perdere.

Nel 1998 a New York partecipammo con Marco Perduca, in quanto rappresentanti del Partito radicale alle Nazioni Unite, all'Assemblea generale speciale sulle droghe. Il capo dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine era l'italiano Pino Arlacchi, in quanto l'Italia era ed è uno dei maggiori contribuenti dell'Agenzia.

Il video-spot di promozione dell'evento era di goebbelsiana idiozia. Si iniziava con la camminata decisa di una signora delle pulizie nell'aula deserta dell'Assemblea generale. Era infatti lì per pulire. Al centro dell'aula, un bel mappamondo di quelli che tutti quanti avevamo nella cameretta. Le immagini in dissolvenza alternavano brutte scene di droga e gomorra alle falcate della governante-simbolo-dei-governanti che si dirigeva verso il mappamondo. Giunta al globo di plastica, la signora puntava senza pietà lo spray contro il mappamondo, con il piglio di san Giorgio contro il drago. Proprio nell'attimo in cui il detergente era eroicamente spruzzato su oceani e continenti e il panno ripuliva inesorabile il globo, ecco spuntare nel video l'immagine di un aereo a bassa quota che rilasciava diserbante sulle piantagioni di coca delle Ande.

Era una ripresa tv delle famigerate «fumigazioni» delle piantagioni di coca, una strategia dissennata con la quale si ottenevano tanti disastri in un colpo solo: inquinare alcune delle zone più incontaminate del pianeta, mandare in miseria i contadini sfruttati dai narcos, spingere i narcos a estendere e diversificare le produzioni coltivando anche oppio in Sudamerica, indennizzare i produttori che volontariamente distruggevano le coltivazioni, i quali poi spostavano l'organizzazione nella vallata a fianco, gonfi com'erano di finanziamenti pubblici internazionali da investire in nuove coltivazioni, ma anche in armi e

altro.

La strategia di eradicazione imponeva anche il rapporto ufficiale con personaggi tra i meno raccomandabili del pianeta. Il caso più clamoroso fu quello dei talebani in Afghanistan che, prima dell'11 settembre 2001, l'Onu di Arlacchi elesse a interlocutore istituzionale. Erano gli stessi talebani che il 9 settembre 1997 avevano arrestato per qualche ora la commissaria europea Emma Bonino, «colpevole» di aver visitato un ospedale femminile in compagnia di giornalisti che avevano anche filmato alcune donne. Sono gli stessi talebani che ancora oggi traggono il 60 per cento delle proprie entrate dall'oppio, fornendone il 70-80 per cento della produzione mondiale.²

Ma la ciliegina sulla torta dello spot era la promessa finale: «*A drug-free world, we can do it!*» (Un mondo libero dalle droghe, possiamo farcela!). Certo, come no. Quanto ce l'abbiano fatta a creare un mondo «libero dalle droghe» dal 1998 a oggi è sotto gli occhi di tutti. Che poi già avrebbero dovuto, per coerenza, evocare un mondo «libero da *alcune* droghe», visto che di andare a fumigare i vitigni sulle colline del Chianti o le piante di tabacco in Alabama fortunatamente non passava per la testa a nessuno degli oltre 190 capi di Stato e di governo riuniti al Palazzo di vetro.

All'inizio, nemmeno quei Paesi che subivano con più veemenza la devastazione della «guerra alle droghe» osavano ribellarsi.

In un tour del febbraio 2003 che portò Marco Perduca e me in Messico, Costa Rica, Colombia, Perù, Argentina, Brasile e Uruguay per proporre di denunciare le tre Convenzioni Onu sulle quali è basato il proibizionismo mondiale³ trovammo per lo più porte sbarrate, con l'eccezione di qualche deputato libertario o dei rappresentanti degli indios colombiani e peruviani.

Il 21 febbraio 2003, auditi dalla quinta commissione del Parlamento di Bogotà, potemmo raccogliere il sostegno di parlamentari indios come Pedro Arenas, il quale disse testualmente: «Il proibizionismo e la guerra alle droghe hanno contribuito nei Paesi andini alla militarizzazione delle società e alla repressione essenzialmente di coloro che sono i più deboli nella catena transnazionale delle droghe, che sono esattamente i contadini; molti dei quali sono oggi detenuti nelle carceri colombiane per aver commesso infrazioni minime che però sono severamente punite dalla legge colombiana».⁴

Pablo Escobar era morto dieci anni prima, ma il problema evidentemente era più che vivo. Al termine della riunione, a Bogotà tenemmo una delle conferenze stampa più affollate della mia vita.

Mi illusi per un attimo che avessimo fatto breccia nell'informazione colombiana. In realtà, c'era un messaggio preciso che il governo di Álvaro Uribe

aveva deciso di trasmettere: sono arrivati degli europei a favore delle droghe, ma in Colombia non sono graditi. Questo fu proprio il concetto espresso dal ministro degli Interni di un esecutivo che i colombiani ricordano più che altro per le violazioni dei diritti umani.

L'accondiscendenza dei governi dei Paesi andini alla strategia della «guerra contro le droghe» iniziò ad andare in crisi solo qualche anno dopo la nostra missione. In particolare, con il governo di Evo Morales in Bolivia, che osò denunciare la criminalizzazione di un prodotto – la foglia di coca – radicato nelle abitudini e nella cultura del proprio Paese.

Non di solo vino

La cultura del consumo di droghe è un tema del quale anche alcuni antiproibizionisti hanno paura di parlare. Il che è comprensibile, se consideriamo quanto sia facile rovinare le serie e importanti argomentazioni economiche e scientifiche della legalizzazione, sfregiandole con l'immagine di qualche spostato dedito ad abusare della sostanza proibita di turno (un grande classico dello stereotipo è la fotografia, sempre diversa ma identica, di un giovane capellone similrasta con occhialoni colorati e spinello grande come una pannocchia a corredo di articoli magari serissimi sulla legalizzazione).

Eppure, il tema della cultura del consumo va affrontato, se si vuole perseguire l'obiettivo non già dell'impossibile liberazione del mondo dalle droghe, ma della ragionevole separazione dell'uso dall'abuso.

Se spaventa parlare di coca, prendiamo l'esempio del tè: «L'abuso di tè ha assunto le caratteristiche di una piaga sociale. Non è solo tra gli uomini, ma si è diffuso anche tra le donne e i bambini. La situazione sta diventando critica. L'abuso di tè [...] si manifesta con un irrefrenabile e pressante desiderio». Questa la testimonianza di un medico tunisino terrorizzato dagli effetti del tè appena la pericolosa foglia sbarcò in quel Paese, nel 1930.⁵

Se il tè visto da un tunisino un secolo fa è troppo lontano per non strapparci un sorriso, il parallelo con l'alcol ai tempi nostri viene più semplice. Che esista una cultura del vino nessuno lo metterebbe in dubbio.

È cultura radicata, tradizionale e popolare, promossa e pubblicizzata, certificata nell'insegnamento con corsi da sommelier che durano anni e costano migliaia di euro. Nessun giornale si permetterebbe di utilizzare la fotografia di un ubriacone riverso per strada con un cartone di vinaccio a illustrazione di un articolo sulla capacità dello chef stellato di turno di azzeccare il vino perfetto.

Nessun politico si permetterebbe di chiedere l'annullamento della fiera Vinitaly o la chiusura delle enoteche sulla base dei dati drammatici sull'abuso di alcol, che pure provoca attorno ai 40.000 morti l'anno in Italia.

Eppure, l'Organizzazione mondiale della salute ha calcolato che nel 2012 sono state 3,3 milioni le persone che hanno perso la vita a causa di malattie al fegato, overdose alcolica, incidenti e risse dovute allo stato di ebbrezza: pari al 5,9 per cento di tutti i decessi, al ritmo di un morto ogni dieci secondi. Praticamente un decesso ogni 20 nel mondo è dovuto a vino, birra e liquori, i quali fanno più vittime di Aids, tubercolosi e omicidi messi insieme.

Per quanto il diverso trattamento nel discorso pubblico tra alcol e altre droghe sia certamente imputabile all'ipocrisia a favore di una droga più «occidentale» di altre (il 75 per cento degli italiani consuma regolarmente alcol), la lezione da imparare è che persino con una droga così pericolosa sia considerato non solo accettabile, ma persino doveroso dare informazioni, creare conoscenza, fare cultura e prevenzione dell'abuso. La cultura del consumo per il vino è ufficiale, rispettata e riverita, mentre per le droghe proibite è repressa e clandestinizzata.

Legalizzare, dunque, non significa solo sottrarre i profitti delle droghe proibite alla criminalità organizzata, ma significa soprattutto sottrarre alla criminalità il monopolio sul bene più importante: quello della conoscenza, della cultura, sia scientifica sia del consumo. Significa riconquistare la libertà di informarsi e informare sulle qualità e sugli effetti delle sostanze stupefacenti, riconquistare la possibilità di una prevenzione seria e credibile.

È inutile, ad esempio, raccontare a un adolescente che fumando una canna si muore, perché poi, una volta sopravvissuto alla prima canna, non crederà più al resto.

Semina in Stazione Centrale

Sulla cultura scientifica – dopo decenni di oscurantismo, che aveva portato il governo Usa a classificare come segreto di Stato i risultati della sperimentazione sull'Lsd – qualcosa si sta muovendo.

Persino sull'eroina, se avviciniamo il tema senza pregiudizi, ci sono scoperte da fare. Tom Carnwath, un medico decano che si è occupato di tossicodipendenti, e Ian Smith, un ex eroinomane diventato assistente sociale, ne sono certi. Nel loro libro, *Heroin Century* (Il secolo dell'eroina), fanno notare che fino a un secolo fa l'oppio era considerato una panacea. Curava moltissimi disturbi con effetti collaterali solo lievi, come l'aspirina. Anzi, per coincidenza, le molecole di eroina e aspirina furono isolate nel giro di un paio di settimane

l'una dall'altra, nel 1897, e dalla stessa équipe di ricercatori tedeschi – peraltro convinti che la più utile delle due fosse senz'altro l'eroina.

Oggi, dicono gli autori, l'eroina resta «un farmaco impareggiabile». Tuttavia, a causa della guerra internazionale dichiarata alle droghe, i «miracolosi benefici del papavero», un tempo alla portata di tutti, compresi i malati più poveri, sono diventati spesso inaccessibili persino ai pazienti colpiti da un cancro terminale.⁶

Se la cultura scientifica sulle droghe si sta conquistando qualche spazio di legalità, il poco di cultura nel consumo che esiste porta le stimmate della clandestinità, ed è dunque innanzitutto una cultura elitaria o criminale.

In altri termini: se hai i soldi, hai la ragionevole speranza di trovare sostanze di qualità decente; se non hai i soldi, hai la certezza di assumere sostanze che assomigliano solo vagamente al nome sotto il quale te le hanno vendute. «Fumi la merda», come si dice brutalmente del consumo di hashish tagliato con ogni tipo di porcheria. Proprio sulla cannabis sta prendendo piede anche in Italia una forma di resistenza almeno a questo tipo di conseguenze nefaste del proibizionismo: l'autocoltivazione.

Il 20 aprile 2017, la mezzaluna d'erba del piazzale della Stazione Centrale di Milano era indurita da troppi giorni di siccità. Per fortuna Barbara Bonvicini aveva portato l'annaffiatoio, cosicché Antonella Soldo, presidente di Radicali italiani, e io stesso potemmo cimentarci nella semina di cannabis, prima di spostarci a firmare sul tetto della macchina della Digos il verbale di sequestro e di avvio delle indagini.

Nelle settimane successive ripetei la stessa operazione su internet, promettendo la consegna di un seme a tutti coloro che avessero versato almeno 3 euro (e almeno 10 euro per la tessera del Radical Cannabis Club). In poche ore ricevetti centinaia di richieste, dalle quali emergevano anche le preoccupazioni dei coltivatori più esperti che volevano conoscere tipologia e qualità del seme. La mia lettera di accompagnamento per la consegna era concepita per essere punibile come reato di istigazione a delinquere:

Gentile sostenitore/sostenitrice, ecco per Lei un seme di cannabis da piantare. Come saprà, il Parlamento italiano sta valutando se consentire la coltivazione di un limitato numero di piante per il consumo personale. È ciò che chiede la proposta di legge di iniziativa popolare di www.legalizziamo.it promossa dall'Associazione Luca Coscioni, Radicali italiani e tanti altri, sottoscritta da oltre sessantamila cittadini e depositata nel 2016 a sostegno dei lavori dell'intergruppo parlamentare #CannabisLegale.

Nel caso in cui, invece, una buona legge non dovesse essere approvata nemmeno entro l'estate, La invito caldamente – nel caso in cui Lei intenda consumare cannabis – a utilizzare per il Suo consumo personale il raccolto della pianta ottenuta da questo seme, invece di rifornirsi dalla criminalità. Consumando la cannabis da Lei stesso prodotta, in

alternativa a quella reperibile sul mercato nero, Lei beneficerà infatti del vantaggio di: conoscere la qualità di ciò che consuma; risparmiare; non entrare in contatto con (e non regalare profitti a) organizzazioni che solitamente sono dedite anche ad altre attività, (quelle sì) pericolose per l'ordine pubblico. Accogliendo l'invito a coltivare e consumare la Sua cannabis autocoltivata, in alternativa alla cannabis della criminalità, La invito a leggere e seguire strettamente le avvertenze e modalità d'uso, al fine di ridurre il più possibile i rischi legati al consumo. In particolare La invito a tenere il prodotto fuori dalla portata dei minori e a non mettersi alla guida di veicoli nelle ore successive all'assunzione del prodotto. La invito altresì a non commercializzare il raccolto né cederlo a terzi per non incorrere nelle sanzioni di legge.

ATTENZIONE: Mettere un seme in un vaso, innaffiarlo e coltivare una pianta è un reato punibile con pena della reclusione da due a sei anni e con una multa da 5164 euro a 77.468 (art. 73 comma 3, Dpr 309/90).

La ringrazio per la fiducia e Le auguro un buon raccolto!

Nelle settimane successive, Antonella Soldo con il segretario di Radicali italiani Riccardo Magi hanno anche sponsorizzato in giro per l'Italia i corsi di coltivazione di cannabis curati da Luca Marola, fondatore dell'Italian Cannabis Business School, una associazione che promuove la formazione sul mercato della cannabis.

A oggi dobbiamo constatare che il Parlamento italiano non è riuscito a combinare nulla, e che anche il raccolto dell'autunno 2017 (per chi non si è attrezzato con lampade per coltivare in casa, rendendosi autonomo dal ciclo stagionale) sarà totalmente illegale. La disobbedienza civile e l'organizzazione pratica della resistenza all'ordine ingiusto di non poter produrre o assumere sostanze psicotrope sono l'unico sassolino nell'ingranaggio della macchina proibizionista.

Lo Stato italiano lo ha ben compreso, rifiutandosi di arrestare Rita Bernardini, sottoposta a innumerevoli processi per cessione a titolo gratuito di cannabis, ma che continua impunemente ogni anno a coltivare decine di piantine (con tanto di aggiornamento sulla sua pagina Facebook) e distribuire cannabis alle persone malate che la richiedono dietro prescrizione medica, attraverso l'associazione Lapiantiamo di Andrea Triscioglio. Bernardini non viene arrestata perché le autorità sono consapevoli di come lo scandalo pubblico della disobbedienza civile metterebbe in crisi l'accusatore più che l'accusato. Parallelamente, ogni giorno la cronaca offre arresti di persone sorprese a coltivare quantità molto inferiori.

La giustizia dalla doppia morale non osa punire chi delinque pubblicamente, ma si accanisce con chi delinque di nascosto.

Meno repressione, più informazione

Proporre la legalizzazione di tutte le droghe non vuol dire solo de-criminalizzare un comportamento massicciamente diffuso nella società, ma anche operare un'enorme conversione di investimenti pubblici: tagliare le spese per l'apparato repressivo e reinvestirle nell'affermazione dello Stato di diritto liberale, nel contenimento dei crimini veri, nello smaltimento dei carichi pendenti della giustizia, nel rientro dal carcere nella legalità costituzionale, nella bonifica del mondo della finanza e di ogni settore economico dal riciclaggio di narcodenaro.

La marijuana per uso ricreativo in California vale cinque miliardi di dollari. Questa la cifra che, secondo uno studio sponsorizzato dal governo e citato dal «Los Angeles Times», verrà generata ogni anno grazie all'erosione del sommerso, ai nuovi posti di lavoro e al turismo legato al consumo di cannabis, dopo che l'uso ricreativo della sostanza è stato legalizzato da un referendum lo scorso novembre.⁷

Una nota informativa diffusa dall'Istat nell'autunno 2014 evidenzia come «la componente più rilevante tra le tre attività illegali ora misurate dai conti nazionali riguarda la commercializzazione di droga, la quale, in termini di valore aggiunto, è valutata nel 2011 in 10,5 miliardi di euro»,⁸ cioè lo 0,6 per cento del pil 2011.

Il piccolo Uruguay, primo Paese al mondo a legalizzare davvero la cannabis (in Olanda è tollerata la vendita da decenni, ma la produzione è ancora clandestina) il governo calcola di sottrarre ai narcotrafficienti 30 milioni di dollari l'anno.⁹

Poter ricondurre al mercato tali attività significa dunque disporre di risorse pubbliche e private ingenti per investire in altro. Il Colorado ha deciso di reinvestire nel sistema educativo.

Lo si può fare nella ricerca scientifica, nell'informazione, nella prevenzione contro i rischi dell'abuso, nella regolazione di un mercato che consenta di sapere almeno cosa si sta consumando, perché per qualsiasi prodotto legale esistono le differenze di prezzo e qualità, ma esistono anche delle soglie qualitative sotto le quali non si deve poter andare.

Se non esiste un diritto a vendere prodotti alimentari che intossicano chi ha pochi soldi, non deve esistere nemmeno un diritto a intossicare i poveri con droghe di scarsa qualità. Per quanto non sia politicamente corretto rivendicarlo, anche per le droghe deve esistere un diritto del consumatore alla qualità.

Prenderla con filosofia

Non dovrebbe essere un tabù nemmeno discutere di alcune impostazioni filosofiche che ruotano attorno al consumo di droghe, proprio come a nessuno verrebbe in mente di censurare tanta parte dell'arte occidentale legata a stupefacenti legali e non (dai poeti maledetti a Vasco Rossi passando per Jack Kerouac, gli esempi possibili sono infiniti).

Un vero e proprio «principio di autonomia» nell'alterare volontariamente il proprio stato di coscienza è ad esempio rivendicato da una carta del Centro per la libertà cognitiva e l'etica. Il documento è pubblicato su un sito¹⁰ che si occupa di ayahuasca, una miscela di piante amazzoniche che mi è capitato due volte di assumere qui in Italia, senza bisogno di disobbedire, visto che il legislatore non è (ancora) arrivato a proibirla del tutto.

Per un approccio più scientifico al tema del rapporto tra droghe, libertà e spiritualità, va citato l'esperimento condotto da scienziati alla Johns Hopkins University di Baltimora, i quali hanno reclutato una ventina di ecclesiastici rappresentanti di fedi diverse per uno studio in cui riceveranno due potenti dosaggi di psilocibina, l'ingrediente attivo dei funghi allucinogeni. Il professor William Richards, psicologo presso la Johns Hopkins University e collaboratore dell'équipe, afferma: «Le profonde esperienze mistiche sono tipiche della psilocibina. Sembra ovvio che debbano costituire un motivo di interesse, in particolare per i religiosi».

L'esperimento, attualmente in corso, ha lo scopo di valutare se il fatto di avere avuto un'esperienza trascendente renderà quegli ecclesiastici più efficaci e sicuri di sé nella loro opera, e in che modo potrà alterare il loro pensiero religioso.

Oltre all'équipe della Johns Hopkins, sono molti i gruppi di ricerca in tutto il mondo che oggi si schierano in favore dell'uso di droghe psichedeliche come psilocibina, Lsd e Mdma nella pratica psichiatrica. La psilocibina ha dimostrato notevole efficacia per alleviare l'ansia acuta nei pazienti di cancro alle fasi terminali, mentre altri esperimenti in corso stanno indagando l'uso delle droghe psicoattive in un ampio ventaglio di disturbi, dalla sindrome da stress post-traumatico alla depressione grave all'alcolismo.

E a mano a mano che le droghe per espandere la mente escono dall'ambito ristretto della controcultura per entrare in quello della medicina accreditata, gli scienziati si interrogano sul modo migliore di impiegarle nella pratica.

Ben Sessa, psichiatra clinico e ricercatore presso l'Imperial College di Londra, ha sollecitato i giornalisti a concentrarsi sulla «scienza rigorosa». «Parlerete di T-shirt psichedeliche e hippie... o scriverete della neuroscienza avanzata che

studiamo qui?» ha domandato.

Altri si sono dichiarati in favore di un uso più ampio, e non strettamente medico, delle droghe psichedeliche. «Per quale motivo negare la possibilità legale di esplorare stati profondi di coscienza spirituale?» ha detto Richards, che ha cominciato a studiare gli allucinogeni negli anni Sessanta.¹¹

In effetti, i motivi per essere prudenti sono molti, quelli per vietare no.

Legalità = conoscenza

La formula magica della legalizzazione non esiste. Non essendo, al contrario del proibizionismo, un'ideologia, va provata empiricamente sulla base dei risultati, per ciascuna sostanza. E va corretto il tiro, proprio come si fa mettendo foto orripilanti sui pacchetti di sigarette o si dovrebbe fare aumentandone il prezzo per dissuaderne il consumo, ma non così tanto da creare margini per il contrabbando.

Per la cannabis, dovremmo basarci sulle esperienze degli Stati che hanno legalizzato concedendo una vendita discretamente libera, sul modello di alcol e tabacco. Per l'eroina, in Svizzera la somministrazione sotto controllo medico a cittadini già consumatori è in vigore dal 1994. È sopravvissuta a governi e amministrazioni locali di ogni parte politica, ha resistito a referendum abrogativi e si è ampliata di anno in anno sulla base dei risultati positivi prodotti nel ridurre le morti di overdose e di Aids.

Ma non tutte le esperienze funzionano nello stesso modo e ovunque. Bisogna provare.

Da quando il Paese faro (e finanziatore) della «guerra globale contro le droghe», gli Stati Uniti d'America, ha iniziato con la presidenza Obama a farsi domande sulla propria strategia e a rivederla attraverso referendum in particolare nei singoli Stati (ventotto hanno approvato normative che contemplano l'esenzione dal divieto per uso medico, nove Stati hanno adottato varie forme di legalizzazione anche per uso ricreativo), allora tutto diventa possibile. Dopo sedici anni e 10 miliardi di dollari di investimenti – principalmente nelle dotazioni militari – persino il famigerato «*Plan Colombia*», che non è riuscito a contenere la produzione di coca e oppio in Colombia, è stato trasformato in un piano di aiuto per lo sviluppo del Paese, con particolare attenzione alle zone rurali.

Anche la disobbedienza civile non è un'ideologia, ma è ricerca e sperimentazione.

A più di quarant'anni dallo spinello pubblico di Marco Pannella possono arrivare altri risultati per smontare lo Stato dove non serve, smobilitando le truppe al fronte della «*war on drugs*» e rimontarlo dove ce n'è un gran bisogno: per il diritto alla conoscenza e alla salute.

Sesso: a ciascuno il suo

In Russia con amore

Un prete ortodosso dalla folta barba e il minaccioso pugno roteante, una signora minuta vestita da contadinella armata di immagini sacre che ci buttava addosso acqua benedetta e un ragazzone nazistoide con la testa rasata che ci indirizzava urla bovine: questo era il trio di punta di una masnada di personaggi improbabili mobilitati per impedire il Mosca Gay Pride del maggio 2007, cioè per impedire a qualche decina di attivisti russi «scortati» da personalità internazionali di consegnare al sindaco di Mosca Jurij Lužkov una lettera sui diritti delle persone omosessuali.

Quattordici anni dopo la depenalizzazione dell'omosessualità, il problema vero in Russia rimaneva quello della libertà di espressione.

Nei mesi precedenti, Ottavio Marzocchi, militante radicale e collaboratore al Parlamento europeo, era entrato in contatto con Nikolaj Aleksëv, di Gayrussia.ru e organizzatore dei Pride a Mosca. Tradizione era che le manifestazioni fossero prima proibite – e di conseguenza attaccate da estremisti ortodossi, nazionalisti – e infine disperse dalla polizia. L'anno prima avevano partecipato deputati europei e nazionali, ma il Pride era stato particolarmente violento. Nel 2007 Aleksëv decise di organizzarlo nuovamente, cercando l'appoggio della comunità internazionale in misura tale da impedire analoghe repressioni. Non si può dire che l'obiettivo fu centrato.

Esplicitamente opposto al Pride a Mosca (definito evento «satanico»), il sindaco aveva aspettato meno di ventiquattro ore dallo svolgimento della manifestazione per comunicare il diniego del permesso a tenere l'evento.

Avevamo deciso di disobbedire e di manifestare comunque.

Il giorno prima si era già tenuto un convegno internazionale sulle libertà sessuali presso lo Swisshotel di Mosca. Oltre alla deputata europea Sophie in 't

Veld e Vladimir Luxuria, parlamentare italiana, c'era anche Volker Beck, deputato tedesco dei Verdi. Anticipammo lì i contenuti della lettera al sindaco, nella quale sottolineavamo che la Russia è Stato membro del Consiglio d'Europa e firmatario della Convenzione europea dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la quale garantisce la libertà di espressione, di riunione e manifestazione pacifica, nonché la libertà dalle discriminazioni. In particolare, la Corte di Strasburgo aveva già affermato che le autorità pubbliche hanno il dovere di autorizzare i Pride e di garantire la sicurezza dei partecipanti. La lettera era stata firmata da quarantadue eurodeputati di cinque gruppi politici.¹ Era con noi allo Swisshotel anche il parlamentare russo nazionalista-libertario Aleksej Mitrofanov, che si impegnò a garantire un minimo di sicurezza ai partecipanti. Ma i suoi sforzi non bastarono.

Domenica 27 maggio 2007, giorno del Pride, avevamo appuntamento alle 10.15 con gli altri manifestanti davanti alla sede ufficiale del sindaco sulla via Tverskaja, nel centro di Mosca. Trovando le porte del Comune chiuse, lasciammo copie della lettera all'entrata degli uffici comunali e, in un centinaio di persone, ci avvicinammo a piazza Trubnaja, davanti al Municipio, dove avrebbe dovuto tenersi il Pride. Trovammo la piazza bloccata da un cordone di forze dell'ordine, al di là del quale c'erano i gruppi di facinorosi anti-gay pronti ad «accoglierci».

Le forze speciali anti-sommossa – i famigerati ed enormi «Omon»: *omen nomen*, non si resiste a pensare – erano in numero tale che avrebbero tranquillizzato chiunque, se non fosse stato del tutto evidente da subito che non avevano alcuna intenzione di intervenire in nostra difesa. Anzi: sia la simil-contadinella invasata sia il prete furioso di tanto in tanto andavano a confabulare proprio con i poliziotti (il nazistoide no: probabilmente non era in grado di sostenere uno scambio verbale) e poi rientravano nei ranghi. Non ci fu alcuna interposizione da parte delle forze dell'ordine, così iniziarono a volare uova marce e a partire i primi spintoni.

Quando l'attivista britannico Peter Tatchell fu atterrato da un pugno che un energumeno rasato gli scaricò sull'occhio mi preoccupai sul serio. L'idea che nel mio ruolo di parlamentare europeo avrei costituito un efficace «scudo» aveva perso consistenza. L'illusione svanì del tutto quando il mini-van del duo pop t.A.T.u. (acronimo che in russo significa «Questa Quella», inteso come «questa ragazza, quella ragazza»: Lena Katina e Julia Volkova, icone del mondo gay-lesbo dell'epoca) arrivò a soccorrere d'urgenza le due ragazze (sia Questa sia Quella), e trasse in salvo gli altri parlamentari, sottraendoli alla pioggia di uova marce che si faceva sempre più fitta.

Ora che le personalità erano al sicuro, eravamo rimasti in pochi a

«manifestare». Più che fare da scudo, era ormai chiaro che la priorità era diventata trovarlo, uno scudo. E in fretta. Quando vidi i primi calci sferrati contro Ottavio Marzocchi iniziai ad avere paura. Mi uscì d'impulso una versione internazionale del famigerato «Lei non sa chi sono io!», emblema di italica arroganza, ma in questo caso col nobile intento di invocare protezione. «*I am a member of the European Parliament, why you don't protect us?!*» mi misi a urlare a squarciagola contro i suddetti Omon, con vicino David Carretta in telecronaca per Radio radicale.²

Ignoro il grado di conoscenza della lingua inglese da parte dei nostri «amici» in tenuta anti-sommossa. Fatto sta che, vuoi per il disturbo che evidentemente arrecavo alla quiete pubblica (e al sereno lancio di pugni, calci, uova e acqua benedetta), vuoi per un malinteso sul senso del termine «*protect*», il mio grido di allarme fu subito ascoltato: gli Omon accorsero, mi acciuffarono e mi espressero la loro idea di «protezione» immobilizzandomi e caricandomi di peso su un mezzo della polizia, modello vecchio autobus di linea, dove caricarono anche Ottavio e altri.

Sul bus, la «protezione» da parte della polizia non fece che aggravarsi. Ci trovammo infatti in compagnia non solo di due attivisti russi del Pride che tremavano come foglie, ma anche di una nutrita rappresentanza di teppisti omofobi: tutti insieme, appassionatamente. Un po' come se, a seguito degli scontri al derby Roma-Lazio, la polizia caricasse sullo stesso bus gli ultras della Roma insieme a quelli della Lazio e li lasciasse un'oretta da soli, a rompere il ghiaccio e fare conoscenza.

Teste rasate e facce paonazze approfittarono della calda intimità del bus per rivolgerci ogni tipo di improprio, fortunatamente incomprensibile. Uno di loro ci mostrò anche un coltellino, dall'aria per la verità piuttosto scalcagnata. Fatto sta che parve troppo persino a lui farci a fette nel minibus della polizia. Arrivati in caserma, tutto pareva rientrare nella normalità burocratica di lunghe ore d'attesa in condizione di «fermo», quintali di documenti incomprensibili, le stesse domande ripetute ossessivamente, l'intervento dell'ambasciata italiana, la liberazione. Senonché, ad accoglierci fuori trovammo... ancora loro!

Il trio prete-contadinella-nazistoide era lì. Appannati dalla lunga attesa e senza più truppe, ma niente affatto rassegnati, iniziarono a seguirci. Nulla di troppo serio, visto che ci bastò salire su un taxi per seminarli, ma diciamo che la dose di pericolo per noi sostenibile in una sola giornata era stata ampiamente superata.

Se i nostri problemi erano risolti, non era così per i manifestanti cittadini russi. Nikolaj Aleksëv e i militanti radicali russi Nikolaj Khramov e Sergej Konstantinov passarono la notte in prigione, accusati di resistenza a pubblico ufficiale. L'indomani, lunedì 28 maggio, ebbero luogo i «processi» per

direttissima. La loro difesa era garantita da un avvocato esperto in diritti umani, che aveva convocato me, Marzocchi e Volker Beck come testimoni e aveva chiesto di sentire anche i comandanti dei simpatici Omon, di servizio – e che servizio! – al Pride. L'unica cosa che ricordo distintamente di quell'udienza è che il giudice non prestava la benché minima attenzione a quello che avevo da dire.

L'udienza conclusiva si tenne quando noi ormai avevamo lasciato la Russia: sabato 9 giugno, quando la giudice di pace della circoscrizione n. 369 del quartiere Tverskaja di Mosca dichiarò colpevoli Nikolaj Khramov e l'organizzatore Nikolaj Aleksëv, condannandoli per «disobbedienza alle pretese legittime degli agenti di polizia» e al pagamento di una multa di mille rubli.

Da Brežnev 1977 a Strasburgo 2017

I precedenti sovietico-russi in casa radicale non mancavano. Già nel 1977, sotto Leonid Brežnev, Angelo Pezzana del Fuori! era stato arrestato, interrogato, detenuto ed espulso per avere manifestato contro la criminalizzazione dell'omosessualità.³ Tre anni dopo era toccato a Enzo Francone, arrestato sulla piazza Rossa in occasione delle Olimpiadi di Mosca.

A trent'anni di distanza, non stavamo inventandoci nulla. Il giorno prima del tentato Pride avevamo depositato una corona di fiori a Petrovskij boulevard in memoria di Andrea Tamburi, dirigente del Partito radicale che in quella via era stato assassinato nel 1994. Sotto lo sguardo attento della polizia, ma senza contestatori nei paraggi, avevamo aperto lo striscione che chiedeva «Verità per l'assassinio di Andrea Tamburi!».

A seguire, tenemmo un'assemblea del Partito radicale su «Nonviolenza per la democrazia in Russia»: poche persone, spaventate ma determinate, che avevano le idee chiare sulle illusioni occidentali in merito alle riforme dell'era Putin.

A dieci anni di distanza, la situazione in Russia è cambiata in peggio. L'approvazione nel 2013 di una legge sul divieto della cosiddetta «propaganda dell'omosessualità» ha avuto l'effetto di silenziare e clandestinizzare l'esistenza dell'omosessualità e di ogni affermazione, dichiarazione, conoscenza e dibattito che non fosse negativo o ostile all'omosessualità, nelle scuole, nei media, negli incontri pubblici. Per lanciare l'allarme quando la norma era stata inizialmente adottata dal solo Parlamento di San Pietroburgo, da consigliere comunale a Milano feci approvare il 22 novembre 2012 una risoluzione per la sospensione del gemellaggio Milano-San Pietroburgo.⁴ Ma la Russia tirò dritto. La

stigmatizzazione dell'omosessualità ha portato a un aumento degli atti di minaccia, persecuzione, violenze e assassinii di omosessuali in Russia, molti dei quali chiedono asilo politico in Paesi terzi.

Più recentemente sono emerse notizie sulle persecuzioni, torture e uccisioni di omosessuali in Cecenia, che hanno portato a una mobilitazione internazionale e a una manifestazione analoga alla nostra di dieci anni prima. Yuri Guaiana, dell'associazione radicale Certi diritti, è stato fermato dalla polizia russa con gli attivisti Alexandra Aleksieva, Marina Dedales, Nikita Safronov e Valentina Dechtiarenko nel tentativo di consegnare al procuratore generale a Mosca due milioni di firme per chiedere di aprire un'inchiesta sulla violazione dei diritti umani in Cecenia.

Le buone notizie arrivano – perché a volte arrivano – il 20 giugno 2017 quando la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, proprio partendo dai ricorsi degli organizzatori del Pride moscovita, ha bocciato la legge russa, con queste motivazioni: «Adottando una legislazione che reprime la promozione delle relazioni sessuali non tradizionali tra i minori, le autorità hanno rafforzato tabù e pregiudizi e incoraggiato l'omofobia, incompatibile con i valori di una società democratica».

David Kato

La Russia non è il Paese più repressivo in materia di libertà sessuali. Sono settantadue gli Stati a criminalizzare l'orientamento sessuale dei cittadini, tredici dei quali prevedendo la pena di morte, applicata da otto Stati.⁵ La pena di morte non sempre è perpetrata attraverso i canali ufficiali. Il lavoro sporco a volte viene appaltato a soggetti extra istituzionali.

Il 26 gennaio 2011 a Bukusa, in Uganda, David Kato Kisule, dell'organizzazione Smug (Sexual Minorities Uganda), fu ucciso a martellate presso la sua abitazione. Pochi mesi prima, il 16 ottobre 2010, una rivista ugandese aveva pubblicato in prima pagina le foto di cento attivisti omosessuali (o presunti tali) ugandesi chiedendone l'arresto. Tra le cento foto vi era anche quella di David Kato Kisule, l'esponente più noto del movimento.

David, con coraggio e determinazione, aveva avviato un'iniziativa legale contro la rivista. Il 7 gennaio 2011 l'Alta Corte ugandese aveva condannato per violazione della legge sulla privacy gli autori del linciaggio mediatico. Nelle settimane prima di morire David aveva condotto una campagna di sensibilizzazione internazionale che lo aveva portato al Congresso

dell'associazione radicale Certi diritti a Roma. Ma la richiesta di protezione, rivolta dalla comunità internazionale al governo ugandese, fu lasciata cadere nel vuoto e David fu ammazzato.

Fare un buco non basta

L'Uganda è lontana, certo. Ma ci sono problemi importanti legati al sesso che sono rimasti aperti anche dalle nostre parti. Che cosa direste di uno Stato che interviene a forza, medicalmente o anche chirurgicamente, per imporre in modo arbitrario il sesso maschile o femminile di un suo cittadino?

È quanto accade abitualmente anche nelle cosiddette democrazie avanzate, come hanno iniziato a denunciare non solo le associazioni che tradizionalmente si occupano delle libertà sessuali, ma anche organizzazioni di difesa dei diritti umani in generale. Negli Stati Uniti, Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto dettagliato sulla necessità di evitare operazioni chirurgiche affrettate che infliggono danni devastanti sulle persone.⁶

Il problema nasce dall'idea che esistano nella natura umana solo due sessi: maschio e femmina. L'assunto si rivela errato in numeri non marginali. Ci sono una trentina di geni implicati nella differenziazione sessuale, che interagiscono tra loro e si intrecciano con gli elementi morfologici dell'apparato sessuale in modo tanto complesso da provocare l'esistenza chiaramente identificabile di almeno sei tipologie di sesso, che si sviluppano con la crescita della persona.

Nella pratica, alla nascita accade che la differenziazione cromosomica è del tutto ignorata se il neonato presenta un apparato genitale conforme alle caratteristiche più comuni. Può però capitare che i genitali siano morfologicamente ambigui. I casi sono più di quanti si possa credere: uno su duemila all'incirca.

Dagli anni Sessanta in poi, con il progredire delle tecniche chirurgiche, i medici spesso si affrettano a operare il bambino per farlo crescere nell'ambito di uno dei due sessi riconosciuti (ecco un raro caso in cui il progresso medico non ha finora migliorato la vita delle persone). Solitamente si sceglie per la femmina, «perché fare un buco è più semplice», come nota crudamente la bioeticista Simona Giordano. Le operazioni includono la riduzione chirurgica del clitoride per ragioni cosmetiche, col rischio di provocare lesioni ai nervi e dolori, o la rimozione delle gonadi, col risultato di obbligare il bambino a sottoporsi a terapie ormonali per tutta la vita.

L'opzione chirurgica non è soltanto traumatica in sé, ma rischia anche di

andare nella «direzione» sessuale sbagliata, cioè del tutto innaturale per la persona alla quale è imposta.

Secondo Human Rights Watch c'è un 40 per cento di rischio di attribuire al bambino il sesso «sbagliato», cioè che non corrisponde alle caratteristiche naturali della persona. In tal caso, sarà l'arrivo della pubertà a portare nuove e serissime conseguenze che possono distruggere la vita stessa di un essere umano erroneamente forzato verso un sesso che non è il suo.

Juan Méndez, il relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura nel 2013, ha denunciato che «i bambini che sono nati con caratteristiche sessuali atipiche sono spesso oggetto di assegnazione irreversibile a un sesso, sterilizzazione involontaria, operazioni di normalizzazione genitale involontaria, realizzata senza il loro consenso o quello dei loro genitori nel tentativo di sistemare il loro sesso, lasciandoli in condizione di infertilità irreversibile e causando loro serie sofferenze sul piano mentale».⁷ In realtà, il consenso dei genitori, almeno formalmente, è raccolto sulla base di informazioni incomplete e nell'illusione di portare il bambino alla «normalità».

Per sollevare il tema all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, più che una «disobbedienza» abbiamo dovuto immaginare una particolare forma di «obbedienza civile»: quella alle quote rosa in materia elettorale.

Per le elezioni comunali del 2016 a Milano, dove ero candidato a sindaco per la lista Radicali federalisti laici ecologisti, in lista avevamo candidato Alessandro Comeni. Segni particolari: l'aspetto è quello di un uomo, ma all'anagrafe è donna. È ben piantato e gioviale, con occhiali e barbetta incolta. Ma l'anagrafe non ne vuole sapere: Alessandro è Veronica.

Alessandro è intersex, ed è stato un onore avere in lista una persona che si batte per porre fine alle mutilazioni genitali delle persone come lui. Le quote rosa, pur animate dalle migliori intenzioni, sono basate su di un'idea binaria del genere sessuale che non attiene alla realtà. Alessandro risultava in quota femminile pur sentendosi uomo.

La legge gli impone, per potersi candidare, di replicare l'umiliazione alla quale è costretto quotidianamente e si è dovuto inserire nella lista come «Veronica Comeni, detta Alessandro». Costringere una persona a usare un nome che non corrisponde al proprio genere in una competizione elettorale ostacola il diritto costituzionale a candidarsi e anche a votare, visto che ai seggi gli elettori sono suddivisi in base al genere registrato sui documenti.

Alle comunali milanesi ci aggiudicammo un magro 1,9 per cento dei voti e non ottenemmo alcun seggio, dunque Alessandro non fu eletto. Peccato, perché sarebbe stato interessante vedere se alla lunga l'anagrafe si sarebbe adeguata alla realtà, non potendosi né volendosi la realtà adeguarsi all'anagrafe! Sarebbe

anche stata l'occasione per allargare il discorso, togliere l'indicazione del sesso dai documenti d'identità e riformare la legge del 1982 sul cambio di sesso (a suo tempo approvata su proposta del Partito radicale) per semplificarne la riattribuzione anche in assenza di intervento chirurgico e senza dover passare dai tribunali.

Certamente è urgente che la classe medica acquisti consapevolezza e tenga conto delle raccomandazioni del relatore Onu: «Quando un individuo è nato con anomalie ai genitali che però non pongono alcun rischio sul piano fisico, il trattamento si deve focalizzare non sull'intervento chirurgico, ma sul supporto psicosociale ed educativo per la famiglia e per il bambino». Ecco dunque un'altra occasione per lo Stato di smantellare spese inutili e convertirle in investimenti immateriali proficui e indispensabili. Di fronte alle inerzie «democratiche», la ribellione individuale e i ricorsi giudiziari sono decisivi anche in questo campo. In Italia, il percorso che ha portato all'approvazione della legge sulle unioni civili è passato dalle richieste ai Comuni di pubblicazioni matrimoniali da parte di coppie dello stesso sesso – assistite da Certi Diritti e Rete Lenford – che hanno portato prima all'intervento della Corte costituzionale del 2010,⁸ che sottolineò la necessità di una legge, poi a una condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti umani nel 2015.⁹

Il percorso non è terminato. Se il secolo scorso è stato quello durante il quale si è affermata – con la contraccezione e la fecondazione assistita – la possibilità di scollegare le scelte sessuali da quelle riproduttive, dando così impulso anche a una maggiore libertà delle scelte familiari e sessuali, i prossimi decenni saranno determinanti per completare l'eliminazione di ogni discriminazione familiare su base sessuale (come nella nostra proposta Amore civile)¹⁰ e accettare la divaricazione dell'identità sessuale dall'alternativa maschio-femmina. Affrontare con attenzione e rispetto il caso – per molti versi estremo, ma non così raro – delle persone intersex aiuterà una maggiore conoscenza della sessualità di ciascuno e del rapporto tra le molte variabili che la determinano.

Sarà dunque un percorso liberatorio, a beneficio di tutti.

Spaghetti e assistente sessuale

Come ultimo tema, in materia di libertà e sesso, voglio menzionare l'assistenza sessuale alle persone con disabilità, nei casi in cui non possono materialmente o non riescono ad avere una vita sessuale soddisfacente e hanno bisogno di essere aiutate.

La Locked-in Syndrome, causata da una trombosi all'arteria basilare, costringe Severino Mingroni, cinquantanovenne di Casoli, in Abruzzo, a stare completamente immobile in un corpo pietrificato e a comunicare solo attraverso un puntatore oculare collegato al computer che registra i piccoli movimenti della testa in direzione delle lettere di una tastiera virtuale.

Per Severino comunicare è difficile, ma parlare chiaro no: «Cibo e sesso sono i primari stimoli vitali di tutti gli animali umani, inclusi noi con la Locked-in Syndrome. Soprattutto adesso, dopo più di diciassette anni di astinenza sessuale completa, grazie ai nostri troppi parlamentari irrazionali, che sembrano esserci o farci: so di una madre italiana che è addirittura costretta a masturbare il proprio figlio autistico! Mentre ho letto che in Usa e Germania ci sono le assistenti sessuali per tutti i disabili, e non si limitano solo a masturbarli. Ora sono molto esplicito riguardo al sesso, ma da normodotato ero un timidone imbranato con le donne, tanto imbranato che non di rado ero costretto a emulare Onan. Adesso invece, quando non sono depresso, sogno un super piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino, e una vulcanica assistente sessuale».

In altri Paesi, effettivamente, gli assistenti sessuali sono persone adeguatamente formate per assolvere un compito delicato, che non riguarda soltanto l'aiuto materiale all'atto sessuale – attraverso masturbazione o rapporto completo –, ma anche il sostegno psicologico a vivere la propria disabilità nel modo più sereno possibile anche in termini sessuali.

Il tema è così importante e al tempo stesso semplice che si potrebbe ritenere di facile soluzione. E, invece, finora l'Italia non riconosce in alcun modo la specificità della prestazione di assistenza sessuale alla persona disabile, nonostante ci siano leggi depositate in materia e attivisti come Max Ulivieri, affetto da una neuropatia genetica che colpisce il sistema nervoso, e che dal 2013 cura il progetto Love Giver, nato per rispondere al «diritto alla salute e al benessere psicofisico e sessuale» delle persone disabili. In termini legislativi, ciò significa che chi si volesse organizzare per assistere le persone con disabilità, come fanno quotidianamente migliaia di cooperative e associazioni sul territorio nazionale per le altre esigenze dei disabili, potrebbe incorrere nelle pene previste dalla legge Merlin del 20 febbraio 1958, n. 75, che stabilisce che «è punito con la reclusione da due a sei anni e con la multa da euro 258 a euro 10.329 chiunque in qualsiasi modo favorisca o sfrutti la prostituzione altrui».

A mio parere anche la prostituzione vera e propria andrebbe pienamente legalizzata, per mettere in condizioni di sicurezza e protezione sociale chi questo fa di lavoro. È comunque uno di quei temi difficili dove basta una dose minima di ideologia per far impazzire la maionese del dibattito politico.

Sarebbe importante valutare serenamente le regole e i controlli indispensabili

per contenere i rischi di sfruttamento, privilegiando forme di lavoro autogestito e cooperativo, al tempo stesso rafforzando la repressione della tratta di esseri umani che si collega ad altri traffici illeciti. In materia di prostituzione, andrebbe aperta una discussione basata sui fatti, comparando i risultati delle diverse politiche nazionali e studiando i margini di ampliamento del perimetro della legalità.

Ma sull'assistente sessuale per le persone con disabilità... no, non c'è proprio niente da discutere! C'è solo da rispettare le richieste di Severino Mingroni, e dei Severino di tutta Italia. Disobbedendo, se necessario, sia per liberarsi di divieti sia per far conoscere a tutti realtà sconosciute e superare vecchi tabù.

Programma minimo

Difficile sostenere che il sesso in quanto tale sia un tabù. Si parla ovunque di sesso, e il sesso è ovunque. Visti i precedenti di come il corpo, in particolare delle donne, è stato uno degli oggetti preferiti da parte delle autorità di ogni tipo, verrebbe da dire che lo Stato è meglio che si tenga più lontano possibile dal sesso. Eppure l'informazione sessuale è un bene pubblico di primaria importanza, dagli aspetti più immateriali, come l'educazione a rispettare gli altri, a quelli più pratici, come la contraccezione.

Smontare lo Stato che ha paura e fa paura – sulle persone intersex, sull'assistente sessuale, sulla prostituzione, sulle discriminazioni – e mettere lo Stato al servizio della conoscenza del proprio corpo e di quello altrui. Ecco un programma minimo al quale ciascuno può dare un contributo.

Internet: se la democrazia avrà un futuro

Blade Runner

Scaricare un film da internet difficilmente può essere considerato un atto sovversivo. Eppure quel giorno c'erano otto agenti della polizia postale tutti per me.

Era il 18 maggio 2004, e il film che scaricavo da un normale computer piazzato sul tavolo del salone del Partito radicale, in via di Torre Argentina a Roma, era *Blade Runner* di Ridley Scott, con Harrison Ford e Rutger Hauer.

Il problema dei poliziotti non era il contenuto. Le cose che «noi umani non potevamo neanche immaginare» di fare legalmente non riguardavano navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, ma il fatto stesso di scaricare il film da una rete *peer-to-peer*. A vietarlo tassativamente c'era il Decreto Urbani del 2004 in materia di diffusione telematica abusiva di materiale audiovisivo.

L'ispirazione era venuta dalla frequentazione con Raoul Chiesa, torinese classe 1973, uno dei primi hacker italiani, arrestato appena maggiorenne per aver bucato a scopo dimostrativo il sistema informatico della Banca d'Italia, e che oggi è un affermato consulente di sicurezza a livello internazionale.

Dall'età di undici anni, col soprannome omerico di «Nobody» (Nessuno) si esercitava alla pratica che ama definire «*ethical hacking*», cioè una forma di pirateria ispirata dalla curiosità e non da intenti criminali.

«C'era passione e una sorta di romanticismo unitamente a un codice etico: mai danneggiare il sistema che attacchi, mai rubare, mai fare il vandalo» spiega Raoul a «Wired». Oggi invece l'hacking è diventato furto di identità, frodi e «si è perso quasi definitivamente quello spirito originale di libertà e difesa dei diritti *telematici* delle persone: l'hacking si sta spostando verso il crimine organizzato».

Personalmente, ero a malapena in grado di usare le funzioni basiche del

computer. Mi aiutavano Fabrizio Veuro, avvocato esperto in materia informatica, ed Emmanuele Somma, direttore di «Linux Magazine», che illustrarono ai pochi giornalisti e ai molti poliziotti gli effetti negativi del Decreto sulla legittima diffusione delle opere d'ingegno in rete, nonché i rischi per le libertà individuali di tutti i cittadini.

La decretazione d'urgenza in una materia così delicata era del tutto ingiustificata, e la generalizzata criminalizzazione di un comportamento tanto diffuso quale lo scaricamento di materiale digitale in rete non sarebbe servito all'industria per recuperare il ritardo accumulato nell'adeguamento del proprio modello di business. Si rischiava, invece, di pregiudicare lo sviluppo di una rete libera e aperta, in particolare relativamente alla diffusione di contenuti autoprodotti e di opere distribuite con il consenso dell'autore. In chiusura di conferenza stampa, mi collegai e iniziai a scaricare il film, mostrando al pubblico presente le prime scene.

La testata «Punto informatico» riportò che «la polizia postale era presente sin dall'inizio con otto funzionari, che hanno dettagliatamente verbalizzato sia gli interventi degli oratori sia la descrizione di ogni fase dell'azione di disobbedienza civile. Quanto accadeva sullo schermo del computer era visibile alle persone presenti attraverso lo schermo di un televisore collegato al pc. Dopo pochi minuti, mentre era ancora in corso lo scaricamento del film, i funzionari della polizia postale hanno provveduto a identificare Marco Cappato, per poi lasciare la sede del Partito radicale».¹

È notizia di qualche mese fa che il regime nordcoreano abbia definito la visione e l'importazione di materiale video illegale (cioè di tutto il materiale prodotto fuori del Paese) come attività anti-Stato. Una fonte nordcoreana ha precisato a Radio free Asia che in passato guardare film illegali era stata definita attività non-socialista e punita come atto di «condivisione della cultura del capitalismo giallo», ma che recentemente l'attività è stata addirittura considerata come un atto di spionaggio, cioè un crimine contro lo Stato.

Nel 2015 sono state giustiziate tre donne per la distribuzione di una commedia televisiva sudcoreana e sei persone sono state messe a morte nel 2014 per aver portato video illegali nel Paese.²

Niente di così tragico accadeva in Italia, naturalmente. Il problema che volevamo sollevare era l'obbligo, previsto dal Decreto Urbani, di apporre una annotazione sul diritto d'autore a ogni foto, brano musicale o testo o altra opera dell'ingegno pubblicata in rete.

Non si parlava di reprimere attività sovversive, in pratica, ma di proteggere la lauta rendita da diritto d'autore attraverso una misura di per sé praticamente

infattibile, visto che nemmeno il sito del ministero dei Beni culturali, del quale Urbani era capo, l'aveva fatto.

La scelta era caduta su *Blade Runner* perché era un'edizione non acquistabile in Italia: non avremmo danneggiato alcun venditore, dunque non era nemmeno teoricamente ipotizzabile un indebito guadagno, ma era comunque protetto dai diritti, cioè la sua diffusione abusiva costituiva un reato.

Come spesso capita con le disobbedienze civili che rischiano di far fare brutta figura alla legge più che a chi la infrange, le autorità non mi fecero più sapere nulla sul «mio» *Blade Runner*.

Da allora, quello specifico problema è stato in buona parte superato dalla sopravvenuta disponibilità di servizi in rete legittimi a basso costo, attraverso i quali oggi imperversano le serie tv.

Nel frattempo, l'Italia ha accumulato spettacolari ritardi nel settore anche grazie al carattere repressivo della nostra legislazione. Era facilmente prevedibile che il mercato avrebbe avuto più fantasia di ministri e gendarmi. In fondo, erano le stesse *majors* a sapere meglio di tutti che l'obiettivo al quale avrebbero potuto realisticamente puntare non era di bloccare per sempre tecnologie che azzerano i costi di riproduzione dei contenuti, ma di rallentarne la diffusione quel tanto che basta per poter lucrare ancora qualcosa dal vecchio modello di business e, nel frattempo, attrezzarsi per costruirne di nuovi.

Privacy, sorveglianza, Cheney e Snowden

Forse è poco delicato farlo notare, ma l'occasione che aveva consentito di rilanciare l'impostazione repressiva mettendo a tacere ogni riserva in tema di privacy e libero scambio di informazioni erano stati gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. Da quella data, ogni misura di restrizione delle libertà digitali aveva una giustificazione, o, in alcuni casi, un pretesto.

Da relatore del Parlamento europeo sulla Direttiva europea per la privacy nelle comunicazioni elettroniche, pochi mesi prima dell'11 settembre feci approvare dalla Commissione libertà pubbliche il sostegno alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, che vieta ogni forma di sorveglianza generalizzata di massa.

La questione era quella della *data retention*, cioè della raccolta di dati personali relativi al traffico telefonico e al collegamento internet. La mia proposta era di precisare che le misure di raccolta di dati personali «devono essere del tutto eccezionali e basate su una legislazione specifica e accessibile al pubblico, e devono essere prima autorizzate caso per caso da un giudice o da

un'autorità competente».

Si ribadiva, sulla base della giurisprudenza di Strasburgo, che «ogni forma di sorveglianza elettronica generalizzata su larga scala è proibita». In altri termini, per spiare un cittadino e raccogliere suoi dati personali è necessaria una procedura giudiziaria. La sentenza della Corte europea dei diritti umani nel caso Klass del 1978³ era stata adamantina nello stabilire che gli Stati membri non possono, in nome della lotta allo spionaggio e al terrorismo, adottare qualsiasi misura ritengano appropriata, perché «il pericolo è quello di minare o distruggere la democrazia».

In Commissione il testo era stato approvato a larga maggioranza. Poi arrivò l'11 settembre, e i principali gruppi del Parlamento europeo – popolari e socialisti – si accordarono all'ultimo momento per rimuovere quel paragrafo, nonostante una mobilitazione di quaranta organizzazioni da quindici Paesi.⁴

Il 30 maggio 2002 il Parlamento votò a favore della *data retention* e rimosse il paragrafo. Feci così togliere il mio nome dalla relazione, raccolsi il consenso di qualche gruppo libertario, strappai il titolo di «europeo dell'anno» da parte del settimanale «European Voice» e ottenni una nomination dalla rivista americana «Wired», ma, per il resto, la rimozione di un principio radicato nelle fondamenta stessa del cosiddetto Occidente democratico era stata compiuta, nella totale indifferenza dei media e dell'opinione pubblica. L'argine era rotto e il fiume continua a straripare, se si pensa che è del luglio 2017 un emendamento approvato alla Camera che estende ulteriormente la *data retention* in Italia: sei anni di conservazione obbligatoria dei tabulati.

Ai tempi, ebbi il privilegio di parlarne nientemeno che con il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney. No, non ero così importante da incontrare in *tête-à-tête* il vice di George W. Bush, ma ero parte della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti Ue-Stati Uniti. Non si può dire che Cheney dal vivo fosse più simpatico che in tv: ai suoi occhi dovevamo essere poco meno rilevanti di una scolaresca in visita a Washington, e infatti ci trattò come fa con gli alunni un professore annoiato.

Dopo venti minuti di Cheney-pensiero su come sconfiggere l'«asse del male», arrivato il momento delle domande entrai nel ruolo del giovane guastafeste e sollevai la questione della sorveglianza e della necessità di non sacrificare i diritti umani sull'altare della lotta al terrorismo in generale.

Cheney non batté ciglio, mi guardò con la comprensione che un vecchio saggio riserva a un adolescente intemperante e tagliò corto: «*You know, you gotta be pragmatic*». Così, senza spiegazioni, come un comandamento: «Essere pragmatico». Difficile replicare. Stando ai risultati, forse col pragmatismo si

lasciarono un po' prendere la mano da quelle parti, a partire dalla gestione della guerra in Iraq in poi, almeno.

Era già chiaro allora – anni prima di WikiLeaks, le rivelazioni di Edward Snowden e il «Datagate» – che i dati personali raccolti dagli Stati erano trattati illegalmente e altrettanto illegalmente scambiati tra un Paese e l'altro.

Il 16 maggio 2003, insieme alla deputata verde olandese Kathalijne Buitenweg, passammo un intero pomeriggio all'aeroporto di Zaventem (Bruxelles) consegnando ai passeggeri moduli di istruzioni per fare ricorso contro il trasferimento illegale di dati personali agli Stati Uniti da parte delle compagnie aeree, le quali altrimenti non avrebbero ottenuto il permesso di atterrare negli Usa. In contemporanea, la stessa azione era condotta negli aeroporti di Schipol (Amsterdam) dal gruppo Bits of Freedom, e a Vienna da quelli di Public Netbase.

Il 3 ottobre 2004 il Parlamento europeo approvò con 439 voti a favore, 39 contro e 28 astensioni una risoluzione di condanna dell'inerzia della Commissione europea sul trasferimento illegale di dati personali negli Stati Uniti (che era l'unico trasferimento illegale del quale sapevamo qualcosa, ma certamente ve n'erano altri di sconosciuti).

Ma il principio del rispetto dei dati personali era ormai stato travolto, e il progresso tecnologico avrebbe reso solo più semplice la sorveglianza di massa, senza bisogno di dover passare dalla collaborazione delle compagnie aeree: bastava appoggiarsi direttamente sulle spalle dei giganti della telefonia e del web.

Furono necessari una decina d'anni e il coraggio di Snowden per mostrare al mondo la pratica di sorveglianza generalizzata di massa nei confronti dei cittadini di tutto il mondo attuata dalla National Security Agency statunitense, attraverso la compiacenza di alcuni colossi della rete e delle telecomunicazioni. Fornendo prove dirette dell'azione di spionaggio, Snowden riuscì a ottenere una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica mondiale che fino ad allora nessuno era riuscito a conseguire. Non so quanto sia corretto definire quella di Snowden una vera e propria disobbedienza civile.

Si potrebbe ribattere che, per diffondere le informazioni in suo possesso in quanto ex collaboratore dell'Nsa, Snowden abbia scelto (o dovuto scegliere) di fuggire dagli Stati Uniti, e che da allora abbia continuato a sottrarsi alla giustizia americana chiedendo asilo politico in Russia.

Per alcuni questo sarebbe sufficiente a far rientrare Snowden più nella categoria dei criminali contro la patria che dei disobbedienti.

A me pare invece che Snowden, per difendere principi riconosciuti dalle

costituzioni e legislazioni di qualsiasi democrazia liberale inclusi gli Usa, abbia rischiato la vita e pagato un alto prezzo personale.

La sua è un'azione nonviolenta che aiuta lo Stato di diritto a difendere le proprie stesse ragioni fondanti. Non solo. La vicenda è anche emblematica delle enormi potenzialità della disobbedienza civile nel sollevare questioni che il sistema tradizionale della rappresentanza non è in grado di affrontare.

Nella mia esperienza come relatore europeo sulla privacy ero entrato in contatto con una miriade di gruppi che avevano come priorità l'affermazione delle libertà digitali. Sono organizzazioni straordinarie, che detengono competenze specialistiche anche superiori a quelle delle amministrazioni pubbliche, e che da decenni puntano il dito contro il processo di involuzione securitaria della rete. Ma non bastano.

L'alleanza tra le esigenze di oligopolio dei *big data* da parte dei colossi di internet, di sfruttamento di diritti da parte dei produttori di contenuti e di controllo dei cittadini da parte degli apparati di sicurezza degli Stati ha plasmato un panorama di internet molto lontano da quella prateria libertaria immaginata dai pionieri informatici.

Gli aspetti deteriori del processo sono noti da tempo e denunciati con competenza e tenacia dagli attivisti digitali, con qualche riscontro anche nella politica (ad esempio, il fenomeno, seppur non duraturo, dei partiti dei pirati, o le aperture da parte dei movimenti ecologisti).

Nonostante un lavoro certosino ormai ultradecennale, però, nulla come il «caso Snowden» è riuscito a imporre il tema al centro dell'agenda mediatica e politica mondiale. Un uomo solo ha attirato più attenzione di quanta ne erano riuscita a ottenere fino ad allora una galassia di movimenti, fondazioni e partiti politici.

La sua è forse la vicenda che meglio spiega come un'unica persona – certo con un ruolo, delle competenze e un coraggio che non sono quelli di una persona qualunque – possa arrivare dove la politica tradizionale non arriva, proprio su uno dei fronti più innovativi.

Snowden è emblema della disobbedienza civile come arma chiave non solo per alcune grandi conquiste della storia politica passata, ma anche per il futuro, grazie alle nuove possibilità fornite dalla rivoluzione digitale.

La nonviolenza può rivoluzionare la politica, ma a patto di non perdere di vista l'importanza della politica stessa. Forse è proprio questo il limite dell'azione di Snowden. All'efficacia senza precedenti della denuncia, non è seguito un pari effetto in termini di riforma. Sarebbe sbagliato pretendere che anche l'onere della proposta politica dovesse cadere sulle sue spalle, ma è lo stesso Snowden a esporsi a questa critica. «Quando parliamo di salvare vite,

lottare contro il cancro, curare l'Aids, ridurre la povertà, le soluzioni solitamente non arrivano dal governo» dichiarò nel 2016 alla Real Future Fair di Oakland. «Se è vero che la legge è importante, alla fine la legge è semplicemente una serie di lettere scritte su una pagina.»

Sulla rivista «The New Yorker», Malcolm Gladwell ha buon gioco a invitarlo a considerare gli interventi pubblici per la lotta contro l'Aids e per il welfare, che nascono dalle istituzioni politiche e dalle leggi, e a non replicare l'errore della Nsa: trattare questioni sociali complesse come questioni tecniche.⁵

La politica e la legge sono preziose proprio se vogliamo andare al cuore della questione che Snowden ha scoperto: lo squilibrio di mezzi tra cittadino e potentati statali-aziendali, che è alla base di ogni frustrazione per il prosperare di oligarchie all'interno delle democrazie, e che è destinato ad accrescere con la rivoluzione digitale in assenza di un forte intervento di riequilibrio da parte delle istituzioni democratiche.

L'importanza della rivoluzione digitale sulle nostre vite non è oggi in discussione. È anche evidente che siamo solo all'inizio, e che la pervasività della trasformazione in codici binari di tutte le realtà fisiche rivoluziona ogni attività umana, nell'accezione più completa del verbo «rivoluzionare». La stessa questione della privacy si discute in uno scenario completamente modificato, da un certo punto di vista «irrecuperabile».

Di recente, il «Washington Post» ha riportato come Facebook raccolga 98 tipologie di dati personali su ciascuno dei suoi due miliardi di utenti. Tra questi 98 ci sono l'etnia, il reddito, il valore della tua casa, lo status familiare, il numero di linee di credito aperte, se sei interessato al Ramadan, quando hai comprato una macchina e così via.⁶

Potendo prevedere con grande precisione le scelte di vita e di consumo, con altrettanta previsione si possono conoscere e prevedere anche le scelte politiche. «Le tue opinioni non sono più private: sono conosciute da Facebook e dagli esperti di marketing che pagano per i dati di Facebook. Di fatto il voto non è più segreto» spiega lo scrittore britannico Simon Kuper.⁷

Le elezioni negli Stati Uniti, dove la legislazione sulla privacy è molto meno rigorosa di quella in vigore nell'Unione europea, hanno messo in luce le possibilità di personalizzazione del messaggio politico sulle caratteristiche persino caratteriali dell'inconsapevole elettore, fino a oltrepassare la soglia della manipolazione. L'influenza dei media sul voto è sempre stata questione centrale per la democrazia, in epoche in cui uno stesso messaggio era veicolato alla massa degli elettori. Oggi il messaggio può adattarsi all'elettore-bersaglio, senza vincoli di coerenza tra i diversi obiettivi propagandati e con un livello di

precisione senza precedenti, ottenuto incrociando comportamenti e opinioni anche molto personali che l'elettore stesso ha «volontariamente» ceduto per sempre ad aziende private delle quali non può più fare a meno.

Democrazia digitale

Chi può restituire conoscenza – e quindi potere – al cittadino se non la democrazia? Ma se la democrazia stessa è manipolata dallo squilibrio informazionale nelle mani di chi chiede i voti o di chi veicola il messaggio, come può bastare la democrazia a difendersi da sola?

La ribellione alla Snowden è utile a sollevare lo scandalo. La parte costruttiva della sfida dovrebbe essere raccolta dalla politica, persino dalla politica tradizionale, quella dei partiti.

Ho già portato l'esempio dell'unica app che non esiste, cioè quella per esercitare i propri diritti civili e politici. In Italia, solo il 33,8 per cento degli enti locali offre la possibilità di avviare e concludere per via telematica l'intero iter di almeno un servizio richiesto dall'utenza.⁸ Per i «servizi» di democrazia e partecipazione le cose vanno ancora peggio.

C'è dunque bisogno di un investimento pubblico in tecnologie e formazione che mettano nuovi strumenti in mano ai cittadini, e che rivitalizzino la democrazia. Altrimenti ci arrivano solo le aziende private, il che non è un male in sé – a patto di garantire il rispetto dei dati personali – ma non si può sostituire a un livello minimo di eguaglianza nell'accesso alla conoscenza e nell'attivazione della democrazia.

Nel 2000 come Comitato dei radicali convocammo le prime elezioni online dell'organo direttivo di un soggetto politico italiano. Era la nuova tappa di una storia iniziata molti anni prima con la creazione di Agorà telematica diretta da Roberto Ciccimessere: uno dei primi *service provider* italiani che il Partito radicale ideò per rendere possibile la vita di un soggetto politico transnazionale con dibattiti multilingue.

L'attenzione alla potenzialità della rivoluzione digitale per l'azione politica («Dovremmo istituire una scuola per hacker» ripeteva Pannella, leader analogico ma fatto apposta per la multimedialità) ci portò dunque alle elezioni online, con tanto di mobilitazione «fisica» (ricordo un tavolo di apertura «registrazioni» in un torrido ferragosto presso la fontana di Trevi).

Dopo un'estate passata tra programmatori e guru di internet – chi conosce il genere può capire lo sconforto e le crisi di incomunicabilità – si registrarono per

il voto 15.000 persone, che per la rete di diciassette anni fa non erano poche.

Grazie a quello strumento poté candidarsi, essere eletto e in pochi mesi divenire presidente, leader e capolista della Lista Emma Bonino un malato di sclerosi laterale amiotrofica immobilizzato nel corpo e nella voce: Luca Coscioni. Senza quelle elezioni online non lo avremmo riconosciuto.

«E poi vi siete fatti fregare dai Cinque Stelle» ci sentiamo ripetere. Può darsi, però il nostro obiettivo non era quello di fare i primi della classe, ma di indicare una direzione necessaria per le istituzioni stesse.

Sarebbe un errore limitarsi a concepire l'utilizzo della rete come fattore competitivo o di marketing elettorale dei singoli soggetti politici, come ha fatto finora il Movimento Cinque Stelle in Italia.

Il vero obiettivo deve essere quello di trasferire tutti gli strumenti di attivazione dei diritti civili e politici anche nel mondo virtuale/digitale – senza peraltro pregiudicare in nulla le azioni disponibili nel mondo fisico, comunque indispensabili per intere categorie di popolazione che altrimenti rimarrebbero escluse.

Secondo «The Economist», «la moderna tecnologia può sviluppare una versione aggiornata delle riunioni della cittadinanza in Municipio care a Tocqueville, per promuovere il coinvolgimento civico e l'innovazione. Al contrario, una iperdemocrazia online, dove si sottopone tutto a una serie senza fine di votazioni pubbliche, finirebbe per fare il gioco dei gruppi di interesse organizzati. Ma la tecnocrazia e la democrazia diretta possono tenersi l'un l'altra sotto controllo: delle commissioni indipendenti possono valutare ad esempio il costo e la fattibilità di referendum locali».⁹

Non si tratta di imporre una democrazia del *clic* e del sondaggio permanente, come nei sogni – meglio dire negli incubi – di qualche tecnoentusiasta incurante dei pericoli di elezioni prive di reale conoscenza e dialogo. Si tratta invece di aggiungere nuove possibilità a strumenti che già esistono, ma che di fatto sono stati resi inservibili perché sepolti sotto cumuli di burocrazia ormai incompatibili con la vita di cittadini abituati a fare acquisti online, a pagare tasse e multe, prenotare treni...

Non c'è alcun ragionevole motivo per accettare che l'esercizio della democrazia sia l'unica attività umana che non è consentito praticare in alcun caso da remoto. Non è consentito ai cittadini firmare online referendum, proposte di legge di iniziativa popolare, presentazione di liste di candidati alle elezioni, e così via, dietro il pretesto che soltanto le carte bollate sarebbero in grado di attestare l'autenticità delle sottoscrizioni stesse. L'esperienza italiana spiega bene come la realtà sia diversa.

E una volta riuscimmo a buttare un po' di sabbia nell'ingranaggio. Mi piace

chiamarlo hackeraggio democratico.

Il «caso Firmigoni»

Noi non ce l'abbiamo fatta a raccogliere le firme per presentarci alle elezioni, ma gli altri ci sono davvero riusciti rispettando la legge?

È questa la domanda che mi ero fatto domenica 28 febbraio 2010, dopo aver visto naufragare la mia candidatura come presidente di Regione Lombardia per la Lista Bonino-Pannella.

Non era intuito, il mio. Dieci anni prima avevamo denunciato alle Procure della Repubblica di tutta Italia i brogli della raccolta firme, con il risultato che le Procure indagarono sì, ma... sulle nostre firme! Questa volta, in più, ero stato messo sulla strada giusta da un esponente del centrodestra in Regione, il quale mi aveva offerto una mano sulle firme in funzione anti-sinistra, avvisandomi però che avrebbe potuto fornirmi solo firme già raccolte sulle loro liste di candidati. Per usarle, avremmo poi dovuto «trasferire» le firme sui nostri moduli (operazione totalmente illegale, perché le firme vanno raccolte in originale sui moduli giusti). Rifiutai, ma la proposta spericolata mi rimase impressa.

Complice una «domenica senz'auto» che mi rendeva complicati altri spostamenti, verso le tre del pomeriggio ero presso il Tribunale di Milano per provare a controllare i moduli delle altre liste. L'Ufficio elettorale il giorno successivo al deposito definitivo delle firme rimane aperto per realizzare le operazioni di controllo. Ci vollero un paio d'ore di pazienza, ma alla fine, attraverso un semplice accesso agli atti, quintali di moduli erano pronti per essere visionati. Chiamai i rinforzi, e con l'aiuto di Lorenzo Lipparini, Giulia Crivellini, Angela Roveda e Marianna Vintiadis passammo al setaccio la documentazione presentata dai partiti lombardi.

Da lì nacque lo scandalo «Firmigoni»: centinaia di firme per la coalizione del presidente Roberto Formigoni apposte dalla stessa manina. Tante da essere sufficienti per invalidare le elezioni. Lipparini e io, in assenza di una sede, avevamo occupato i tavolini del bar Boston, di fronte al tribunale, da dove riconteggiavamo e inviavamo comunicati stampa tra una consumazione e l'altra.

Formigoni stava chiuso nel grattacielo che si era appena fatto costruire; nel frattempo si era mobilitato per evitare l'esclusione dalle elezioni il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà e, meno visibilmente, non avevano fatto mancare il loro interessamento anche l'allora presidente della Corte d'appello Alfonso Marra e il prefetto Gianvalerio Lombardi. Addirittura il ministro della Difesa Ignazio La Russa si presentò in tribunale passando in

rassegna il personale dell'Ufficio elettorale come fossero matricole dell'esercito, giusto per metterli un po' in soggezione.

Inizialmente, prima del voto, eravamo soltanto riusciti a individuare assenze di certificazioni e timbri. Formigoni fu sospeso dalla competizione per qualche giorno, perse la calma ed ebbe la geniale idea di accusare noi («I crimini sono solo quelli dei radicali, maestri di manipolazione, di contraddizioni e di menzogna»). Le accuse strampalate gli valsero una prima condanna per diffamazione nei confronti di Lipparini, Pannella e me, e poi una seconda per averle ribadite, aggiudicandosi una sanzione per molte decine di migliaia di euro, che Formigoni non ci ha ancora pagato.

Poi Formigoni fu riammesso alle elezioni, che vinse a mani basse contro Filippo Penati, il candidato del Pd che aveva copia dei moduli formigioniani, a noi indispensabili per completare l'esame delle firme.

Penati non ci aveva lasciato visionare i moduli, così solo dopo le elezioni del 28-29 marzo 2010 potemmo finalmente ottenere copia dei moduli e farli passare al vaglio di una grafologa, Laura Guizzardi, che documentò l'avvenuta falsificazione delle firme, con centinaia di firme una identica all'altra.

Un attentato in piena regola ai diritti civili dei cittadini, che però non riscosse grande attenzione da parte dei media nazionali. «Non è mica il Watergate» mi rispose Enrico Mentana quando perorai la causa della diffusione alla notizia. Pier Luigi Bersani ospite da Michele Santoro la sera stessa non proferì verbo, né nulla gli fu chiesto.

Memorabile la frase con la quale Formigoni teorizzò in poche parole una verità italiana che altri si vergognerebbero a esprimere ad alta voce: «Gli elettori si sono pronunciati chiaramente, dando la vittoria a me e alla mia coalizione, e nessuno riuscirà a rovesciare la loro volontà».

Come dire: chi vince ha ragione, e delle regole chisseneffrega.

Da lì iniziò una lunga trafila giudiziaria – con perizie, controperizie e un migliaio di persone convocate dai carabinieri per riconoscere (o meglio disconoscere) la propria firma – che si concluse cinque anni dopo, grazie a una splendida squadra di avvocati appassionati,¹⁰ con la nostra vittoria su tutta la linea: processo amministrativo, processo civile e processo penale. Una dozzina di persone condannate, elezioni annullate dal Consiglio di Stato il 27 marzo 2015.

Peccato che, nel frattempo, Formigoni il «suo» Palazzo Lombardia l'avesse già lasciato da tempo, e sieda da allora alla presidenza della Commissione agricoltura del Senato. L'annullamento delle elezioni non aveva più alcun effetto.

Giustizia ritardata uguale giustizia denegata, come si dice. Col senno di poi,

Formigoni si sarebbe evitato un mucchio di altri guai giudiziari se avessimo potuto salvarlo dal suo ultimo mandato, ma non arrivammo in tempo.

I partiti però non impararono la lezione, e gli scandali di «firmopoli» si moltiplicarono toccando ogni area politica, dall'annullamento delle elezioni regionali in Piemonte¹¹ (anche lì si partì da una denuncia radicale, con l'Associazione Adelaide Aglietta), fino alle vicissitudini del Movimento Cinque Stelle a Palermo.¹²

Sarebbe stupido dare la colpa semplicemente alla scorrettezza dei politici. Siamo infatti in presenza di un sistema criminogeno che impedisce la sottoscrizione per via telematica e affida il potere di autenticare le firme ai politici stessi, cioè i consiglieri comunali e gli assessori! Una sorta di istigazione a delinquere a proprio beneficio, in pratica.

Ci vuole tanto a cambiare delle regole del genere?

Evidentemente sì, se è vero che nemmeno il ricorso intentato alla Commissione Nazioni Unite nel luglio 2015 dall'ex segretario di Radicali italiani, Mario Staderini, ha finora indotto l'Italia a un ravvedimento operoso. La Commissione sui diritti civili e politici dell'Onu ha chiesto spiegazione all'Italia, ma il governo fa spallucce.

Nel luglio 2017 si è aggiunta anche la Commissione europea, che ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia per violazione del Regolamento sul diritto d'iniziativa legislativa dei cittadini europei, perché sulla sottoscrizione telematica la nostra burocrazia «prolunga artificialmente la procedura».

Se la democrazia istantanea non è una buona idea, neanche quella «artificialmente prolungata» pare il massimo.

Nuovo servizio pubblico

Per rianimare il processo democratico, un altro obiettivo fondamentale che riguarda tutti è quello del diritto a un'informazione non manipolata, affinché le istituzioni garantiscano ai cittadini una conoscenza effettiva delle questioni di interesse pubblico.

In Italia, il compito sarebbe in buona parte affidato al servizio pubblico radiotelevisivo, il quale però è rimasto fermo a quando internet non esisteva.

Negli anni Ottanta, il Partito radicale condusse una vera e propria disobbedienza fiscale per contestare alla Rai il carattere manipolatorio dell'informazione e dunque l'utilizzo distorto del canone. Oggi, il canone Rai è una torta che vale oltre un miliardo di euro, ma l'informazione e la conoscenza

non ne traggono particolari benefici. Le risorse sono spese per far vivere un'azienda che fornisce sia prodotti da servizio pubblico (di preferenza in fasce di basso ascolto), sia altri prodotti di spettacolo e varietà che seguono logiche puramente commerciali e che, come tali, potrebbero essere affidati al mercato.

In presenza di circa ottocento canali solo sul digitale terrestre, è evidente che non c'è bisogno dello Stato italiano per produrre un talent o ritrasmettere un vecchio film. Il grande assente dal servizio pubblico è invece internet, rispetto al quale non pare esserci nemmeno un tentativo di aggiungere un'offerta di informazione come bene pubblico.

Non sto suggerendo che lo Stato italiano debba lanciarsi nell'impresa di creare una sorta di Facebook: i risultati sarebbero fallimentari e non è nemmeno necessario spiegare perché. Il ruolo dello Stato potrebbe essere invece quello di fornire innanzitutto connessione universale e formazione elementare per colmare il divario nell'accesso alla rete – oggi frequentata solo da metà della popolazione – e l'utilizzo dei servizi fondamentali.

In altri termini, se la televisione del secolo scorso è stata determinante per l'alfabetizzazione e la diffusione della lingua italiana, il compito di un nuovo servizio pubblico dovrebbe essere quello dell'alfabetizzazione digitale.

In epoca di *fake news* e manipolazione personalizzata, un servizio pubblico evoluto potrebbe consistere anche nel fornire strumenti per verificare le informazioni che si trovano in rete e per attingere all'immenso patrimonio di dati pubblici che restano in gran parte inutilizzati, almeno fino a quando non vengono venduti (o svenduti) a qualche attore privato.

A oggi, lo Stato è ancora il più grande detentore diretto di informazioni. Il problema è che sono solitamente custodite nel peggiore dei modi, inaccessibili ai più o persino distrutte. Sarebbe necessario innanzitutto rendere fruibili tali informazioni in formato aperto e libero, e costruire sulla base di quel patrimonio il nuovo servizio pubblico nell'era digitale.

Ribadire che la politica è importante, che il diritto e le istituzioni sono importanti, che ogni scorciatoia tecnocratica per il benessere umano è pericolosa o illusoria, non deve significare stare ad aspettare che ci arrivino i benefici della politica altrui.

L'azione di ciascun individuo può partire subito, provando umilmente a sistemare le cose che non vanno, anche grazie alla tecnologia e alla scienza.

Primavere che non arrivano

Il 18 dicembre 2010 il commerciante tunisino Mohamed Bouazizi si diede fuoco

in conseguenza dei maltrattamenti subiti da parte della polizia tunisina, appiccando l'incendio che prese il nome di «primavera araba».

In realtà, la primavera fu tale solo in Tunisia – che oggi è una vitale ma fragile democrazia a seguito della «rivoluzione dei gelsomini» – mentre nel resto del mondo arabo, causa anche l'indifferenza e l'impotenza del cosiddetto Occidente democratico, portò un'ondata di destabilizzazione, caos e guerre che proseguono tutt'ora in Siria, Yemen, Libia e oltre.

Alcune delle pagine migliori di quel tentativo di «primavera» arrivò proprio dalla mobilitazione dei giovani grazie all'utilizzo dei cellulari, anche se non fu difficile per i regimi attrezzarsi a un uso repressivo di quegli stessi strumenti.

Esattamente sette anni prima del gesto di Bouazizi eravamo stati all'Onu a parlare di Tunisia e internet. Nel dicembre 2003 la Tunisia era ancora una dittatura, che si era appena aggiudicata la possibilità di ospitare nel 2005 la seconda sessione del summit mondiale sulla società dell'informazione, quando organizzammo il dibattito su «Democrazia, libertà e divario digitale» con l'intervento di: Omar Mestiri, direttore del giornale tunisino «Khalima» (censurato e ostacolato dalle autorità); Erping Zhang, portavoce dei Falun Gong (una pratica religiosa/meditativa che in Cina è repressa anche in rete); il professor Shiyu Zhou, del dipartimento di ingegneria informatica della Rutgers University (esperto in tecnologie per combattere la censura e la sorveglianza digitale); e Rick Panganiban del World Federalist Movement.

Il punto che volevamo mettere in luce era quello del divario digitale non solo sotto il profilo della diffusione delle tecnologie, ma soprattutto sotto quello della libertà di accesso alle tecnologie, cioè alla libertà di esprimere, comunicare e diffondere le proprie idee. Chiedevamo che la scelta di Tunisi per la seconda fase del summit fosse condizionata a segnali di apertura sul fronte della libertà di espressione da parte del governo tunisino, ma l'invito cadde nel vuoto.

Era evidente già allora che il governo della rete e delle nuove tecnologie poneva di fronte a dilemmi. Elementi fondamentali per la gestione di internet – come i suffissi «.it», «.com», «.org» – sono affidati alle scelte di una no profit di diritto statunitense, l'Icann, che pure è aperta a meccanismi anche democratici di rappresentanza transnazionale.

Alcune scelte hanno implicazioni fortemente politiche, basti pensare alle concessioni del suffisso nazionale per Paesi che non sono da tutti riconosciuti come indipendenti.

Ci sarebbe bisogno di un attore di governo globale, ma quando si parla di governo globale si parla di Nazioni Unite, cioè di un'istituzione dove Stati dittatoriali siedono nel Consiglio di sicurezza o imperversano persino nella Commissione sui diritti umani.

Le opzioni sul tavolo sono una peggio dell'altra: irrealistico pensare che ciò che resta delle democrazie riesca a imporsi su Paesi come la Cina, i quali sono ormai in prima fila nella corsa tecnologica; deleterio accettare che la repressione per via digitale debba essere tollerata come nuovo standard di armonizzazione intergovernativa globale.

Non essendoci una soluzione miracolistica, l'unica strada possibile è un paziente percorso di compromesso, dove il riconoscimento di poteri globali vada di pari passo con il riconoscimento di diritti umani fondamentali, primo tra tutti quello alla conoscenza.

Quattordici anni fa non chiedevamo di annullare il summit in Tunisia, né di cacciare la Cina da internet o di isolare Cuba dal web (cosa che peraltro il regime castrista ha fatto da solo), anche perché nessuna democrazia era senza «peccato», come abbiamo visto in materia di sorveglianza generalizzata di massa. Chiedevamo invece che fossero poste condizioni minime realistiche, che fossero tracciati percorsi di apertura graduale ma verificabile.

Tra pochi anni, ormai, l'unica possibilità sarà quella di chiederlo – gentilmente e per favore – ai giganti del web, i quali poi a loro totale discrezione decideranno che fare.

Magari sceglieranno di essere buoni, come Bill e Melinda Gates quando combattono l'Aids, o Mark Zuckerberg quando regala 500.000 euro alla Croce rossa per il sisma nel Centro Italia, o Google quando del «non essere cattivo» ha fatto il proprio motto. Ma chi crede nella politica, e in particolare nel diritto e nella democrazia, più di quanto non creda nella beneficenza per evitare che ogni questione umana sia regolata sulla base dei rapporti di forza, non si fa illusioni. Le stesse multinazionali si devono piegare alle condizioni imposte, ad esempio, dalla Cina in materia di censura, altrimenti non possono accedere a quel mercato. Illudersi che il capitalista faccia l'eroe buono è tanto ideologico quanto considerarlo il Male assoluto.

Nell'era in cui guerre, terrorismo, e crimini diventano tutti «cyber», in cui l'intelligenza artificiale promette (o minaccia) di sostituire il lavoro umano e noi tutti siamo (tossico) dipendenti da cellulare, sarebbe oltremodo ingenuo pensare che un potere buono e iper-tecnologico ci salverà.

In attesa di scoprire nuovi stratagemmi per tenere a bada il potere, è meglio intanto investire su quelli che abbiamo ereditato dal liberalismo: un diritto che sia rispettato e una democrazia che funzioni, per cittadini dotati del bene più prezioso: la conoscenza.

Una umile conquista: il caricabatterie unico

Nel mio piccolo, sull'incrocio tra politica e tecnologia ho ottenuto quasi per caso il più pratico dei miei risultati come ricaduta nella vita di tutti i giorni: il caricabatterie universale.

Tutto cominciò quando nel 2006 comprai un nuovo cellulare esattamente della stessa marca e serie di quello precedente. Dopo aver disseminato caricabatterie negli alberghi di tutta Europa, avevo adottato una tecnica vincente: lasciavo un caricabatterie nell'ufficio a Bruxelles, uno a Strasburgo, uno a Roma, più due o tre sparsi per casa o in valigia.

Fu così con grande disappunto che, alla mia prima carica con il nuovo cellulare, dovetti constatare che il telefono era praticamente identico al precedente se non per una caratteristica: la presa del caricabatterie. Potevo dunque buttar via il mio ricco e ora inutile campionario.

Sfiorata la crisi isterica, ripresi lucidità e mi chiesi: perché cambiano le prese? Ci sarà certamente una importante ragione, ma quale? Dopo una ricerca da parte del mio ufficio al Parlamento europeo¹³ arrivò il responso: non c'era alcun motivo per cambiare i caricabatterie, se non quello di farcene comprare di nuovi.

Mi impuntai e interpellai il commissario competente, il tedesco Günter Verheugen, sulla base dei dati accumulati. «Nell'Unione europea il numero di telefonini in uso supera i cinquecento milioni, altrettanti sono i caricabatterie e al momento ne esistono più di trenta diversi tipi. Oltre alla mancata interoperabilità dei caricabatterie dei telefoni di marche diverse, la gran parte dei produttori modifica il connettore di ogni nuovo modello senza una reale motivazione tecnica, con un unico esito: il caricabatteria, anche se funzionante, deve essere buttato via quando il consumatore cambia telefono. Con conseguenze ambientali evidenti.»

Secondo uno studio francese dell'Istituto nazionale del consumo all'epoca, ogni venti mesi, in Francia diventavano inservibili tra i 48 e i 51 milioni di caricabatterie per telefoni cellulari.

Il commissario Verheugen mi diede retta: «È possibile progettare adattatori per cavi per la maggior parte delle periferiche: non si intravedono motivi apparenti perché le industrie si astengano da una maggior armonizzazione nel settore». Da quel momento partì il processo che portò la Commissione europea a imporre la porta Usb come standard continentale, che ha resistito una decina d'anni e solo ora è in parte intaccato dalle prese per ricariche più veloci.

Si tende a ridicolizzare i provvedimenti dell'Unione europea che impongono misure standard a vegetali e frutta. Ecco, sappiate che c'è anche la piccola storia di successo del caricabatterie standard, nata dalla frustrazione di un consumatore privilegiato!

Geni ed embrioni: si può sempre migliorare

Luca Coscioni uno di noi

Non capita tutti i giorni di ricevere una lettera ufficiale di ringraziamento per aver commesso un crimine punito con la reclusione fino a tre anni e una multa fino a 150.000 euro.

A me capitò il 27 dicembre 2006. A firmarla non era un boss della mala, ma un'autorevole scienziata di uno dei più prestigiosi centri di ricerca mondiali: la professoressa Outi Hovatta, del Karolinska Institutet di Stoccolma. L'azione criminosa della quale Hovatta era grata era relativa alla ricerca sulle cellule staminali embrionali.

Sei anni prima, la commissione istituita dal professor Umberto Veronesi e presieduta dal premio Nobel Renato Dulbecco aveva ritenuto che «la bilancia penda a favore della destinazione di tali embrioni [non più destinati all'impianto, *N.d.A.*] agli scopi di una ricerca suscettibile di salvare la vita di milioni di esseri umani».¹

Caro Marco Cappato,

vogliamo esprimere la nostra gratitudine per le coppie italiane che hanno donato i loro embrioni crioconservati, che non avrebbero potuto essere utilizzati per la fecondazione assistita, al fine di estrarre linee di cellule staminali embrionali.

Nel nostro laboratorio, [...] abbiamo un programma eticamente approvato per l'estrazione di cellule embrionali. Il nostro obiettivo è di coltivare linee cellulari di qualità clinica che possano essere differenziate per un trapianto cellulare in presenza di gravi malattie rispetto alle quali per il momento non esiste una cura. Presso il nostro ospedale ci stiamo occupando di gravi patologie del sistema nervoso (lesioni alla colonna vertebrale e Alzheimer) e malattie cardiache. Dalla differenziazione di cellule staminali embrionali siamo già riusciti a ottenere cellule del sistema nervoso di buona qualità.

A gennaio 2007 procederemo alla coltura delle linee cellulari dagli embrioni congelati

che sono stati trasportati fino a Stoccolma a fine 2006. La nostra esperienza nell'estrazione di tali linee è iniziata nel 2002. Vi terremo informati sull'avanzamento del lavoro.

Se ai laboratori italiani è consentito fare ricerca usando linee cellulari staminali embrionali, saremmo molto felici di mandare le linee a gruppi di lavoro in Italia, e in particolare proprio le linee che sono state ottenute dalla donazione delle coppie italiane.

Cordialmente,

Outi Hovatta

Era in effetti accaduto che, qualche giorno prima, avessi mandato un corriere con un contenitore speciale a ritirare presso un centro di fecondazione assistita italiano degli embrioni crioconservati, non più destinati a un nuovo tentativo di fecondazione assistita. Destinazione: Svezia.

Gli embrioni non sarebbero comunque mai più stati utilizzati dalla coppia che ne era titolare e che, sotto garanzia di anonimato, preferiva donarli alla ricerca scientifica piuttosto che lasciarli deperire indefinitamente nei congelatori del centro di fecondazione. La legge n. 40 del 2004 sulla fecondazione assistita, però, non lo consentiva, e tutt'ora non lo consente:

È vietata qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano (la violazione di questo divieto è punita con la reclusione da due a sei anni e con la multa da 50.000 a 150.000 euro). È vietata la crioconservazione e la soppressione di embrioni (la violazione di questo divieto è punita con la reclusione fino a tre anni e con la multa da 50.000 a 150.000 euro).

Attribuendo lo status di persona all'embrione – o, più correttamente alla blastocisti: un grumo di cellule indifferenziate che solo se impiantato in utero potrebbe dare vita a uno (o più) individui – il Parlamento italiano aveva scelto di preferire che quel grumo di cellule rimanesse crioconservato in azoto liquido a -196°C per sempre, senza poter essere utilizzato per combattere malattie terribili.

«L'embrione, uno di noi» si intitolava un'apposita campagna che raccolse un paio di milioni di firme in tutta Europa contro la ricerca sulle cellule embrionali. Cosa farebbe ciascuno di noi se fosse davvero convinto che decine di migliaia di «persone come noi» fossero congelate a -196°C, in attesa di essere scongelate e di riprendere la vita normale?

Certamente non ci limiteremmo a pretendere che siano chiamate «persone congelate», ma faremmo di tutto per «salvarle». Essendo però impossibile «salvarle» ed essendo vietato utilizzarle, nessuno fa nulla. La convinzione che esista un esercito di nostri simili che aspettano di essere scongelati non l'hanno nemmeno quelli che dicono di esserne convinti.

L'embrione è un essere umano? E il malato no? Era la domanda che ci

ponevamo con Luca Coscioni, giovane ricercatore malato di sclerosi laterale amiotrofica, quando si candidò nel 2000 alle elezioni online per entrare nel Comitato dei Radicali per la Rivoluzione Liberale e gli Stati Uniti d'Europa, del quale ero coordinatore. Come abbiamo già detto, Luca divenne in pochi mesi capolista della Lista Emma Bonino alle elezioni politiche sostenute da cinquanta premi Nobel.

Tra di essi, il Nobel per la letteratura José Saramago, che lo accolse con queste parole:

Forse il sostegno di un semplice scrittore come me stonerà un poco, o anche troppo, nella lista delle personalità scientifiche che, con i loro nomi e il loro prestigio, suggellano le affermazioni rese da Luca Coscioni in quella sua lettera del 20 marzo, così chiara e commovente. In ogni caso, potete disporre del mio nome. Purché la luce della ragione e del rispetto umano possa illuminare i tetri spiriti di coloro che si credono ancora, e per sempre, padroni del nostro destino. Attendevamo da molto tempo che si facesse giorno, eravamo sfiancati dall'attesa, ma a un tratto il coraggio di un uomo reso muto da una malattia terribile ci ha restituito una forza nuova. Grazie per questo.

Le elezioni andarono male per la Lista Bonino, e Luca non entrò in Parlamento. Ma era comunque riuscito a dare dignità politica a un tema che destra e sinistra derubricavano come «questione di coscienza». Luca ottenne risultati importanti a livello internazionale, con lo stop alla proposta di convenzione Onu contro la clonazione terapeutica, seguito dal voto del Parlamento europeo per la finanziabilità della ricerca sugli embrioni.

Da quell'impegno, nacque il Congresso mondiale per la libertà di ricerca, insieme a scienziati come Elena Cattaneo, Gilberto Corbellini, Giulio Cossu, Antonino Forabosco, Piergiorgio Strata.

In Italia, invece, il tentativo di abrogare la legge n. 40 attraverso un referendum, tenuto il 12-13 giugno 2005, andò male: la campagna di sabotaggio centrò l'obiettivo di invalidare la consultazione facendo mancare il quorum.

Invece di confrontare le ragioni del sì e quelle del no, il Vaticano scelse l'invito all'astensione. L'efficace slogan fu «Sulla vita non si vota», che poi significava «Sulla vita non dovete votare voi cittadini, visto che abbiamo già fatto votare i nostri parlamentari come volevamo noi».

A fronte di una comunità scientifica pressoché unanime sull'importanza di poter condurre ricerche sia sulle staminali di derivazione embrionaria sia su quelle cosiddette «adulte» (cioè già differenziate, presenti in vari tessuti), i difensori della legge sostenevano – senza alcuna evidenza scientifica – l'inutilità delle staminali embrionali. Un po' come se un astronomo dicesse che è utile studiare le stelle ma non i pianeti.

Dodici anni dopo l'approvazione della legge è stato perciò quasi un risarcimento morale poter ascoltare la scienziata svedese Malin Parmar, dell'Università di Lund – che avevamo invitato a un incontro dedicato all'Onu per l'attuazione del «diritto a beneficiare del progresso scientifico e la libertà indispensabile per la ricerca scientifica» – spiegare ai delegati delle Nazioni Unite riuniti a Ginevra che la ricerca di un trattamento contro il Parkinson è arrivata a buon punto proprio grazie al lavoro sulle staminali embrionali. Dove la ricerca è consentita, naturalmente. La mite scienziata puntualizzò ai diplomatici «onusiani» che le sue ricerche sono una speranza contro una malattia che colpisce più di quattro milioni di persone nel mondo, e ne colpirà più di nove milioni entro il 2030. Se quelle stesse ricerche le conducesse in Italia finirebbe in prigione.

Dal corpo dei malati al cuore della politica

Uno dei problemi dell'Italia è che in troppi si rassegnano ad accettare l'inaccettabile, a condizione che non si faccia troppo rumore, né a favore né contro. Non tutti, però, si sono rassegnati a obbedire col capo chino a una norma ingiusta e violenta.

La legge n. 40, nel corso dei dieci anni successivi all'approvazione, è stata letteralmente demolita nei tribunali, grazie a persone affette da malattie trasmissibili che si sono rifiutate di dover scegliere tra rinunciare a un figlio ed esporsi a grandi probabilità di mettere al mondo un figlio affetto da una malattia terribile, oppure di abortire.

Persone come tante, rese solo più determinate dalle difficoltà vissute, hanno preso il coraggio a quattro mani e si sono rivolte a Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni, e agli altri avvocati e organizzazioni che hanno continuato a crederci.

Battersi per anni nei tribunali, esponendo pubblicamente una condizione di malattia, non potrà forse essere definita «disobbedienza civile» in senso stretto. Ma è qualcosa di anche più coraggioso. Quando la propria malattia riguarda la ridotta possibilità di concepire figli sani, lo stigma sociale ancora esistente e la colpevolizzazione strisciante scoraggiano a mostrare i propri problemi in piazza. C'è comunque chi dice no.

Valentina e Fabrizio sono una giovane coppia che desiderava dei figli. Il primo tentativo terminò con un aborto, a causa di una gravidanza extrauterina.

I due ragazzi non demorsero e fecero un altro tentativo: dopo qualche settimana di gestazione, Valentina, che è portatrice di una patologia genetica

trasmissibile molto grave, effettuò indagini prenatali che evidenziarono problemi nel futuro nascituro.

La coppia ricorse all'interruzione di gravidanza. Racconta Valentina:

Il 25 ottobre 2010 mi comunicano telefonicamente che la bambina che aspettavo era affetta da una grave malattia. Decisi in accordo con mio marito di interrompere la gravidanza. Ci recammo lo stesso giorno dal ginecologo che mi seguiva, il quale però si rifiutò di farmi ricoverare perché era obiettore di coscienza. Riesco, dopo vari tentativi, ad avere da una ginecologa del Sandro Pertini di Roma il foglio di ricovero, dopo due giorni però, poiché soltanto lei non era obiettore. Il 27 ottobre entro in ospedale e inizio la terapia per indurre il parto. Dopo quindici ore di dolori lancinanti, vomito e svenimenti, partorisco dentro il bagno dell'ospedale con il solo aiuto di mio marito. Nessuno ci ha assistito nemmeno dopo aver chiesto soccorso più e più volte. Non li abbiamo denunciati soltanto perché eravamo sconvolti da quello che avevamo vissuto. Nessuna donna al mondo dovrebbe provare quello che ho provato io e che purtroppo ancora tantissime donne provano.

La coppia dopo questa esperienza decise di ricorrere alla fecondazione assistita per conoscere lo stato di salute dell'embrione prima del trasferimento in utero. La legge n. 40, però, restringeva l'accesso alla fecondazione assistita (e di conseguenza all'analisi genetica preimpianto) alle coppie sterili o infertili, escludendo i portatori di malattie trasmissibili: se l'embrione fosse stato affetto da malattia, la gestante sarebbe stata poi «libera» di abortire (nuovamente, nel caso di Valentina) il feto.

La richiesta di Valentina e Fabrizio di accedere alla fecondazione assistita fu dunque rifiutata dalla Usl Roma A, Centro per la salute della donna Sant'Anna, e la coppia decise di rivolgersi a Filomena Gallo per incardinare un procedimento contro la struttura ospedaliera. Per sapere come è andata a finire, ridiamo la parola a Valentina e Fabrizio, tre anni dopo:

Oggi siamo qui per festeggiare la nascita di nostra figlia Martina. Una bambina nata grazie alle tecniche di fecondazione assistita con diagnosi preimpianto. Noi chiedevamo di poter mettere al mondo un figlio con possibilità di sopravvivere, non un «figlio perfetto». La Corte costituzionale ci ha dato ragione, permettendoci così di iniziare un percorso certamente difficile, ma che ci ha portato a coronare il nostro desiderio più grande. Oggi la nostra bambina non sarebbe qui senza queste tecniche.

Grazie a persone come loro, la legge n. 40 è stata smantellata pezzo a pezzo quasi completamente: nel 2009 la Corte costituzionale ha cancellato il limite massimo di tre embrioni producibili e l'obbligo di unico e contemporaneo impianto in utero (una barbarie che ci ha portato ad avere il triplo di gravidanze

trigemine della media europea); nel 2014 ha cancellato il divieto di fecondazione con utilizzo di gameti esterni alla coppia (fecondazione cosiddetta eterologa); nel 2015, sempre la Consulta, ha cancellato il divieto per coppie fertili portatrici di patologia genetica di accesso alla fecondazione assistita per poter fare l'analisi genetica preimpianto e il divieto di selezionare embrioni per l'impianto in utero.

Al fianco di queste riforme legislative ottenute per via giudiziaria ci sono i nomi e cognomi non di parlamentari italiani, ma di ragazze e ragazzi malati che si sono ribellati a norme ingiuste.

Un ultimo divieto è rimasto in vigore: quello sulla ricerca sugli embrioni. È sopravvissuto a tre papi e sei presidenti del Consiglio per arrivare intatto fino a noi.

Certo, la Chiesa non è più quella di Ruini e della mobilitazione dei parroci per la campagna astensionista (nonostante la legge lo proibisca espressamente: articolo 98 del Testo unico delle leggi elettorali, «il ministro di qualsiasi culto che si adopera a indurre gli elettori all'astensione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 600.000 a lire 4.000.000»).

Ora c'è la Chiesa di papa Francesco, che invita a liberarsi dall'«ossessione» dei temi cosiddetti etici, che non militarizza i parlamentari, che accoglie la famiglia di Fabo per una preghiera mentre a Piergiorgio Welby furono negati i funerali. Ma che non cambia linea.

Dunque, anche la legge non è cambiata, in questo. L'importante, da entrambe le sponde del Tevere, è che nessuno ne parli più.

È questa la ragione per la quale il nostro invio di embrioni in Svezia non ha provocato alcuna reazione sul piano giudiziario quando, alcuni anni dopo (necessari a far perdere traccia dei proprietari dell'embrione e del centro che ce li aveva forniti), tenemmo una conferenza stampa per raccontare l'accaduto, convocando anche le forze dell'ordine. A tutti distribuimmo la lettera di «ringraziamento per crimine» a me indirizzata da Outi Hovatta. Nonostante l'obbligatorietà dell'azione penale, l'autorità giudiziaria preferì lasciar correre.

Ma il divieto resta, e continua a ostacolare la ricerca italiana su una delle nuove frontiere della biologia: la modificazione del genoma.

Più Crispr per tutti

A fine luglio 2017, un gruppo di ricercatori a Portland, negli Stati Uniti, ha annunciato di aver creato embrioni geneticamente modificati. Il 2 agosto l'esperimento è pubblicato su «Nature»: per la prima volta nella storia, i ricercatori sono riusciti a modificare il Dna di embrioni umani rimuovendo i geni

responsabili della cardiomiopatia ipertrofica, una malattia cardiaca genetica ereditaria che è la prima causa di morte dei giovani sportivi.

La «Mit Technology Review» lo definisce «una pietra miliare nell'inevitabile viaggio verso la nascita di umani geneticamente modificati».²

«Siamo nel mezzo di un cambiamento epocale nella storia della genetica: non solo potremo leggere il contenuto dei geni e cogliere la predisposizione alle malattie, ma potremo anche “scrivere” nel genoma, vale a dire correggere i difetti» spiega Siddhartha Mukherjee, premio Pulitzer.³

Gli entusiasmi rischiano, come sempre, di essere eccessivi o prematuri, visto che si possono ancora produrre risultati indesiderati e creare mutazioni impreviste. Inoltre, la possibilità già esistente di selezionare un embrione sano attraverso l'analisi genetica preimpianto potrebbe, da un punto di vista pratico, continuare a essere preferibile alla modificazione genetica. Si tratta comunque di una linea di ricerca di grande interesse, anche perché la modificazione genetica, al contrario della selezione embrionaria, potrebbe eliminare la malattia anche nella futura progenie.

La tecnologia al momento più accessibile e promettente per modificare il genoma si chiama Crispr-Cas9, e consente una modificazione di precisione del genoma a costi irrisori se comparati a ciò che si poteva fare anche soltanto due anni fa.⁴

Il sogno di tanti scienziati e di tanti malati, quello di poter intervenire con modifiche puntuali a correggere una mutazione genetica che causa una patologia, si è fatto più concreto. I ricercatori che hanno scoperto la tecnica stanno facendo a gara per la brevettazione in tutto il mondo. Se però applicassero quella tecnica su un embrione in Italia, tanto per cambiare, sarebbero arrestati.

O forse no. Siccome anche il diavolone clericale fa le pentole ma non i coperchi, un comma che era stato concepito ideologicamente per rafforzare il connotato «personale» dell'embrione alla luce del progresso scientifico finisce per aprire le porte alla ricerca anche in Italia.

Sempre la legge n. 40 infatti prevede che: «La ricerca clinica e sperimentale su ciascun embrione umano è consentita a condizione che si perseguano finalità esclusivamente terapeutiche e diagnostiche a essa collegate volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso, e qualora non siano disponibili metodologie alternative». Potrebbe dunque rientrare nella «finalità terapeutica» l'esperimento pubblicato da «Nature» e i futuri esperimenti analoghi.

La modificazione del genoma è certamente una questione delicata e non priva di rischi. Ammesso che i risultati applicativi saranno all'altezza delle attese (spesso non è così in campo scientifico), certo non sarebbe difficile ottenere un

vasto consenso nell'utilizzo della tecnica al fine di combattere malattie genetiche mortali. Sarebbe comunque necessario mantenere l'opinione pubblica informata e consapevole dello stato di avanzamento delle ricerche, coinvolgendo in particolare le persone malate e con disabilità.

Ma forse sarebbero in pochi a opporsi.

L'applicazione delle stesse tecniche al fine di ottenere un'umanità migliorata esteticamente (il celebre spauracchio di ogni discussione bioetica: la pretesa del bambino biondo con gli occhi azzurri) o rispetto ad altri tratti e predisposizioni non patologiche ma geneticamente trasmissibili, sarebbe molto più controversa sul piano etico (e attualmente non sarebbe nemmeno possibile, perché bisognerebbe intervenire non su un solo gene, ma su molti e spesso ancora ignoti).

La distinzione tra cura essenziale e miglioramento superfluo non è però sempre così netta, e anche le ragioni morali per impedire miglioramenti non collegati a una patologia sono spesso discutibili e comunque legate a sensibilità che evolvono nel tempo.

Soltanto il confronto aperto nell'ambito delle regole di una democrazia liberale può ridurre i rischi di scollamento tra la comunità scientifica e il resto della cittadinanza. L'unica certezza è la conseguenza della proibizione totale: la ricerca si sposta in Paesi senza alcun controllo democratico, prevalentemente autoritari, dove il potere non è sottoposto alla legge e dove gli scienziati non sono tenuti ad avere a che fare con l'opinione pubblica.

In gioco non ci sono «soltanto» i benefici materiali ed economici che la ricerca può portare. La scienza è determinante per la competitività di un sistema-Paese. Nel lungo periodo, chi rimane indietro da un punto di vista scientifico rimane indietro sempre più anche da un punto di vista tecnologico ed economico.

Quando un sistema-Paese diventa economicamente marginale, anche il proprio modello politico-istituzionale smette di essere d'esempio per altri. Gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito e il cosiddetto «Occidente democratico» hanno vissuto (in modo diverso, ma lungo una comune linea di tendenza) come modello di riferimento globale per decenni perché, nonostante le mille contraddizioni, avevano comunque saputo suscitare un'ampia adesione ideale per la libertà e il benessere che avevano garantito meglio di altri «modelli», *in primis* quello comunista. Ma il primato ideale dell'Occidente oggi vacilla, e attira attacchi espliciti anche da parte della comunità accademica globale, affascinata dall'efficienza di sistemi al tempo stesso autoritari e tecnocratici, come la Cina.

La crisi del «modello occidentale» ha già una traduzione in termine di finanziamenti: nel 2014, le spese per la ricerca sono diminuite nei Paesi Ocse

(quelli occidentali più Giappone, Corea del Sud, Australia, Turchia), mentre quelli non-Ocse (Cina in testa) recuperano terreno e ormai effettuano più del 30 per cento della ricerca pubblica globale. Per l'Italia le cose vanno anche peggio: 1,2 per cento di spese alla ricerca sul pil contro una media europea dell'1,6 per cento e un obiettivo Ue del 3 per cento. I fondi europei non consentono all'Italia di recuperare, perché ne attraiamo meno di altri: Regno Unito circa 18 per cento del totale (e la Brexit sarà una catastrofe per la scienza britannica), Germania 16 per cento, Francia 11 per cento, Paesi Bassi 10 per cento e al quinto posto l'Italia con l'8 per cento dei fondi.⁵

Se l'economia «occidentale» continuerà sulla strada del declino, risucchiata in basso dalla scarsa innovazione tecnologica, a sua volta impallinata dal sottofinanziamento della ricerca scientifica e da divieti ideologici, la partita che perderemo non sarà solo quella di qualche brevetto o della rapidità di accesso a nuove terapie.

La sconfitta nel lungo periodo sarà quella del sistema democratico-liberale in quanto tale, perché saremo stati surclassati nella competizione da modelli che ripudiano esplicitamente i principi fondanti della democrazia.

Se la democrazia perde

Il problema della competizione tra modelli politico-istituzionali potrebbe anche lasciare indifferenti. In fondo, il lungo periodo è certamente un concetto lontano, essendo il tempo nel quale saremo tutti morti, come da celebre constatazione di John Maynard Keynes. Le speranze dei malati in carne e ossa, invece, sono un fatto più vicino, che ci dovrebbe portare a riconsiderare i veri problemi etici con i quali dobbiamo fare i conti quando parliamo delle possibilità di alterare il nostro patrimonio genetico.

Ciò da cui dovremmo davvero guardarci non è tanto il pericolo derivante dall'esercizio delle nostre libertà. Sono rischi che vanno governati, certo, tenendo la libertà a braccetto del suo contraltare naturale: la responsabilità. Vale per le nostre scelte quotidiane di vita, di nascita e di fine vita, e vale anche per la scienza. Il pericolo vero, l'inaccettabile, l'immorale, risiede soprattutto nei rischi di diseguaglianze nel beneficiare della rivoluzione biogenetica.

Un certo grado di diseguaglianza è non solo ineliminabile all'interno di una società, ma persino positivo come incentivo per ciascuno a sforzarsi di fare meglio. L'uguaglianza dei punti di partenza è però necessaria perché la competizione non sia falsata. Ovviamente, già oggi non è così, e l'uguaglianza

assoluta dei punti di partenza non è realizzabile: c'è chi nasce in famiglie abbienti di Paesi ricchi mediamente con ottime prospettive di benessere e educazione, e chi nasce nelle bidonville di Paesi sottosviluppati, in ambienti insalubri e in contesti di analfabetismo diffuso. Cambia tutto: aspettativa di vita, salute, lavoro, auto-realizzazione.

Scrivono Gilberto Turati: «I dati sulla mortalità infantile mostrano i progressi enormi in Europa, frutto degli investimenti nella sanità pubblica e nella modernizzazione dei Paesi. Il World Development Report più recente evidenzia il caso del Portogallo, passato da quasi centocinquanta bambini sotto i cinque anni morti ogni mille nati vivi nel 1955 a un valore intorno a tre. La Sierra Leone e il Mali si trovano oggi laddove il Portogallo era alla fine degli anni Cinquanta. L'India e il Botswana hanno un ritardo di quarant'anni; la Romania di venti».⁶ Le differenze nell'accesso alla salute sono fortissime anche all'interno di ciascun Paese. Secondo l'ultimo rapporto Censis, 12,2 milioni di persone in Italia, nell'ultimo anno, hanno rinunciato o rinviato prestazioni sanitarie.

La rivoluzione della modificazione genetica potrebbe, se non governata, trasformare le insopportabili diseguaglianze di oggi in un superamento dell'unità del genere umano.

Proviamo infatti a immaginare cosa potrebbe accadere se la diseguaglianza non fosse soltanto determinata da differenze colmabili attraverso lo studio, il lavoro e l'emigrazione. Pensiamo a cosa accadrebbe se la diseguaglianza divenisse anche prevalentemente genetica, e quindi ereditaria. Se ciò si affermasse avremmo una umanità geneticamente migliorata per chi se lo può permettere, a fronte di una umanità che invece rimane tagliata fuori. Sarebbe questo il risultato pratico di politiche proibizioniste, che hanno immancabilmente come conseguenza quella di alzare i prezzi della prestazione proibita.

Che lo insegna la storia dell'aborto proibito (e dunque «di classe», per chi se lo può permettere all'estero) così come della fecondazione assistita e dell'eutanasia. Nel caso degli interventi sul genoma, il divario non sarebbe più recuperabile, neanche attraverso interventi di redistribuzione, di informazione o sacrifici individuali che ancora tengono in movimento l'ascensore sociale nell'ambito delle diseguaglianze «classiche» di reddito e istruzione.

L'efficace motto di Pietro Nenni – «portare avanti quelli che sono nati indietro» – che è anche un manifesto gradualista per ogni sinistra politica, diventerebbe almeno in parte inattuabile, senza che le sinistre ufficiali ci facciano troppo caso. In Italia, in particolare, la sinistra anche quando approccia positivamente le questioni delle libertà civili le tiene ben distinte dalle questioni sociali del lavoro e del benessere, senza accorgersi che ormai i campi si sovrappongono.

Se è vero che le nuove tecnologie sollevano questioni etiche di enorme portata, come sostengono i fondamentalisti della maggior parte dei culti religiosi, nel disperato tentativo di riportare una società «naturale» che non esiste più (per fortuna, vista la «naturalità» di una vita media che era un terzo della nostra, della segregazione femminile, o di altri connotati delle società «naturali»), è vero anche che le questioni etiche da affrontare sono diverse da quelle riproposte dai proibizionisti di ogni bandiera.

L'obiettivo non dovrebbe essere quello di soffocare le libertà, ma di ridurre le disuguaglianze, di estendere il campo d'azione del welfare ai benefici della genetica, e di farlo su scala globale.

Un'agenda per una nuova sinistra liberale, o di un liberalismo sociale, se utilizziamo formule politiche ormai malsopportate ma che hanno ancora un senso. In ogni caso, è un'agenda che chiama all'azione da subito, senza aspettare il lungo periodo. Guardando a chi è malato oggi e a chi lo sarà domani. Ascoltando, una volta di più, Luca Coscioni:

C'era un tempo per i miracoli della fede. C'è un tempo per i miracoli della scienza. Un giorno, il mio medico potrà, lo spero, dirmi: «Prova ad alzarti, perché forse cammini». Ma non ho molto tempo, non abbiamo molto tempo. E, tra una lacrima e un sorriso, le nostre dure esistenze non hanno certo bisogno degli anatemi dei fondamentalisti religiosi, ma del silenzio della libertà, che è democrazia. Le nostre esistenze hanno bisogno di una cura, di una cura per corpi e spiriti. Le nostre esistenze hanno bisogno di libertà per la ricerca scientifica. Ma, non possono aspettare. Non possono aspettare le scuse di uno dei prossimi papi.

Rifugiati scientifici

Con queste idee in mente siamo tornati all'Onu di Ginevra il 29 aprile 2017, per un evento organizzato in collaborazione con la rappresentanza italiana. Di fronte ai delegati di Algeria, Germania, Guatemala, Marocco, Messico, Irlanda, Italia, Palestina, Portogallo, San Marino, Santa Sede, Spagna, Stati Uniti, Unione europea, Unesco, abbiamo sollevato la questione della ricerca come diritto umano. E lo abbiamo fatto nuovamente portando persone in carne e ossa a testimoniare.

Stephen Minger è uno scienziato atipico: lunghissimi capelli bianchi raccolti in una treccia (è un cherokee), pantaloni neri, camicia nera, giacca nera. «In aeroporto una volta un tizio mi ha chiesto se ero Johnny Cash» ci scherza sopra. Si autodefinisce un «rifugiato scientifico» per aver dovuto lasciare gli Stati Uniti a causa del divieto di ricerca sui tessuti di feti abortiti stabilito

dall'amministrazione Bush. Si spostò a Londra, negli anni in cui si iniziavano ad affinare le tecniche di ricerca sugli embrioni, prima animali poi umani. Nel 2002 il suo gruppo di ricerca aveva ottenuto l'autorizzazione da parte dell'autorità britannica per l'embriologia per derivare cellule staminali embrionali e successivamente per trasferire il nucleo di una cellula umana al posto del nucleo di una cellula di mucca per generare così «embrioni umani ibridi» che consentivano di studiare l'evoluzione dell'embrione umano senza dover ricorrere alla donazione di uova da parte di donne fertili.

L'immaginario popolare fu fomentato a dovere attraverso immagini mitologiche di chimere con corpo umano e testa bovina, ottenendo scandalo e relativo procedimento giudiziario che fece sfiorare a Minger il carcere. Alla fine vinse lui, e fu coinvolto nelle consultazioni di governo e Parlamento che portarono all'approvazione dello Human Embryo Bill del 2009, che include la liceità delle nuove forme di embrioni animali-umani.

«Chissà perché appena sto per parlare io la Chiesa se ne va?!» osservò Minger all'inizio del suo intervento all'Onu, dopo che il nunzio apostolico aveva appena lasciato la sala. Già: chissà perché?!

Parmar e Minger sono scienziati che escono dai laboratori per parlare alla gente. È un gesto semplice, dal quale dipende la concreta possibilità di riconciliare scienza e politica. Non solo perché la politica deve conoscere i fatti e i dati prima di prendere decisioni e gli scienziati devono porsi il problema dell'accettazione dei risultati delle loro ricerche da parte dell'opinione pubblica.

La questione più significativa è di metodo: la scienza come processo empirico, basato sulla prova e sull'errore, è il migliore antidoto contro scelte ideologiche di chi pensa sia la società a doversi adattare alle teorie su di essa, e non viceversa.

Gilberto Corbellini ha ben spiegato come la scienza, insieme alla democrazia e all'economia di mercato, ha dato vita a un sistema che produce benessere e libertà, riduce le diseguaglianze e diffonde la razionalità: «I criteri cognitivi e morali del metodo scientifico hanno favorito la convivenza civile».⁷

Tenendo ben separate le responsabilità di chi decide – cioè della politica – da quelle della scienza, il metodo scientifico è prezioso per valutare anticipatamente l'impatto prevedibile delle decisioni e per misurarne successivamente i risultati concretamente ottenuti.

È bene che gli scienziati escano dai laboratori, non per rimpiazzare i politici (anche se alcuni di loro possono molto utilmente scegliere di farlo), ma per evitare ai politici e a tutti di andare a sbattere contro il muro delle ideologie.

I rifugiati politici ci ricordano quanto sia fragile la libertà. I rifugiati scientifici ci possono aiutare a non perderla sulla strada del futuro.

Ogm: al contadino facciamo sapere...

Impuniti e disobbedienti

Il nipotino di un anno d'età del mio amico agricoltore friulano Silvano Dalla Libera fu svegliato di soprassalto da decine di persone che urlavano sotto casa, lanciando lacrimogeni, tentando di introdursi nell'abitazione della famiglia Dalla Libera e intonando cori contro il nonno.

Era il 30 marzo 2014 a Vivaro, piccolo comune del Friuli. La colpa di Silvano – e dell'amico contadino vicino di campo, Giorgio Fidenato – era di aver coltivato mais geneticamente migliorato per resistere ai parassiti, il Mon810, e di averlo fatto dietro autorizzazione da parte della (pur contrarissima) Regione Friuli, ottenuta dopo anni di ricorsi.

La capacità della pianta – prodotta dalla multinazionale Monsanto – di difendersi dai parassiti è dovuta a un gene inserito nel Dna, che permette di produrre una proteina, la delta-endotossina, velenosa per gli insetti, ma innocua per gli animali – umani e non – oltre che per farfalle, formiche, api e coccinelle. Le piante geneticamente modificate con la delta-endotossina sono coltivate su larga scala in tutto il mondo.

In tutto il mondo, ma non in Italia.

Dalla Libera, negli uffici della Digos della Questura di Pordenone, il giorno dopo l'assalto spiega:

Il raccolto era andato a buon fine e avevo ottenuto dei dati tecnico-scientifici che lo Stato finora non è stato in grado di produrre, e che ho posto alla visione e valutazione degli organi interessati. Per tale mia scelta, sono stato oggetto – come del resto Giorgio Fidenato – di continui attacchi e financo di un danneggiamento alle mie coltivazioni da parte di gruppi «antagonisti» di diversa estrazione. Ieri pomeriggio, verso le ore 13.30, mi trovavo nella mia camera da letto per riposare quando all'improvviso udivo dall'esterno della mia abitazione un gran vociare. In particolare, sentivo anche qualcuno

che profferiva insulti e slogan vari nei miei confronti con l'utilizzo di un megafono. Ricordo alcune frasi del tipo «Mantenuti dalle multinazionali», «Silvano vergogna», «No Ogm». Allarmato mi sono alzato, sollevando la persiana della camera da letto che dà direttamente sul cortile. Tutto il cortile e la casa erano pieni di fumo denso di vari colori. C'erano una decina di persone fuori dalla porta di casa mia, altri nel cortile, altri all'ingresso del viale d'accesso. Erano tutti vestiti di bianco, con tute del tipo monouso, incappucciati e mascherati. Tutti gridavano, insultavano e lanciavano verso casa fumogeni. Mia moglie, dalla cucina dove si trovava, mi aveva raggiunto gridando terrorizzata e io le ho ordinato di chiudere a chiave la porta di casa. Mia nuora urlava spaventata, mentre mio figlio dopo aver chiuso la porta a chiave, portava il bambino di poco più di un anno al piano superiore per non fargli respirare il fumo giallo prodotto dai fumogeni lanciati. L'incursione è durata pochissimi minuti. Avevano imbrattato con vernice la facciata principale dell'abitazione e il manto stradale con le seguenti scritte: «No Ogm», «Stop Ogm», «Fidenato vergogna». All'ingresso del cortile era stato sversato del letame da un contenitore in materiale plastico.

La polizia ha identificato cinquantadue persone responsabili del coraggioso attacco. Si trattava di gruppi che la stampa italiana aveva accettato da tempo di chiamare «disobbedienti», e che, tra le tante missioni delle quali si sentivano investiti, avevano incluso quella di difendere l'italico suolo dagli Ogm, nonostante nessuna ricerca scientifica al mondo abbia registrato danni per la salute umana o per l'ambiente.

Forse i media avrebbero dovuto più propriamente chiamarli «impuniti»: a tre anni di distanza, nessun processo è stato avviato, nonostante gli accertamenti puntuali da parte delle forze dell'ordine.

Sono invece arrivati a buon punto i processi proprio contro l'amico di Silvano, Giorgio Fidenato, leader degli Agricoltori federati e pluri-disobbediente civile dal 2013 sulla coltivazione di mais geneticamente migliorato. Siamo andati a trovarli con la scienziata e senatrice a vita Elena Cattaneo, il ricercatore del Cnr Roberto Defez e Marco Perduca, in una splendida giornata del marzo 2017, trascorsa tra visite ai campi di mais e riunione con agricoltori, infuriati nel vedere le coltivazioni friulane marginalizzate nella competizione internazionale anche a causa dell'impossibilità di utilizzare qualità geneticamente migliorate.

Fidenato invitava i colleghi alla ribellione, sintetizzando così la propria collezione di procedimenti giudiziari: «Sono sotto processo penale a Udine e a Pordenone per aver seminato, in vigore del Decreto ministeriale del 13 luglio 2013 che lo vietava, mais Ogm in provincia di Udine e di Pordenone nel 2014. L'avvocato generale della Ue ha emesso le conclusioni il 30 marzo 2017 accogliendo la nostra tesi: per un Ogm già autorizzato in altri Paesi non è sufficiente invocare il principio di precauzione per bloccarne la libera circolazione. È necessario dimostrare il pericolo imminente per la salute umana,

degli animali e per l'ambiente. A questo punto siamo in attesa della sentenza della Corte. Attendiamo fiduciosi».

L'attesa di Fidenato non è inoperosa. Lo ha rifatto di nuovo nel giugno 2017, subito autodenunciandosi, come di consueto.

Caccia alle streghe

Se gli Ogm non fanno male, qual è il problema? Non è semplice comprendere come sia accaduto che buona parte dell'opinione pubblica italiana ed europea sia terrorizzata dagli organismi geneticamente modificati. «Sei un Ogm» può essere ormai usato come insulto. Significa che sei una persona alterata dentro e fuori. Che non sei «naturale».

Già, la natura. L'operazione di raccontare alla gente che ciò che è naturale è buono e ciò che è artificiale è cattivo finora ha avuto successo, in particolare per il cibo. Non importa se naturali sono le malattie e i parassiti, e artificiali sono le medicine e gli antiparassitari. Ovviamente, sarebbe parimenti da fessacchiotti sostenere il contrario: che i prodotti artificiali siano più sani, o che la chimica nel cibo sia garanzia di qualità.

Togliendosi le lenti dell'ideologia, chiunque potrebbe riconoscere ciò che è evidente: la regolamentazione di un prodotto deve essere effettuata sulla base delle caratteristiche del prodotto. Se ci sono problemi di monopoli e di sfruttamento economico vanno affrontati con le politiche antitrust e sui brevetti, non in base alla presenza o assenza di modificazioni genetiche.

Invece la guerra contro gli Ogm è senza quartiere. In Italia, ad esempio, è condotta da una potente lobby che ha trovato nell'anti-Ogm una «buona causa» con la quale coprire il proprio carattere clientelare e le esorbitanti rendite di posizione, ben rispecchiati nei lauti stipendi dei propri dirigenti. Mi riferisco alla Coldiretti, il cui segretario generale ha guadagnato 10 milioni di euro in undici anni secondo un'inchiesta de «L'Espresso».¹

Dovendo in teoria rappresentare i coltivatori italiani, Coldiretti è riuscita a escludere i nostri contadini dal progresso tecnologico, marginalizzando così l'agricoltura italiana sul mercato mondiale. Non l'ha fatto per sbaglio, ma per manifesta volontà, ritenendo, contro ogni evidenza scientifica, che, oltre agli Ogm, le New Breeding Techniques siano «di scarsa utilità pratica».²

Le New Breeding Techniques sono le più recenti innovazioni genetiche in ambito agricolo. Un po' come se Confindustria scrivesse che l'industria nazionale non beneficerebbe della diffusione di internet o dell'intelligenza

artificiale.

Coldiretti a parte, le nuove possibilità consentite dalla modificazione puntuale del genoma potrebbero modificare un quadro altrimenti desolante. Il problema è la politica.

La modificazione del genoma di animali e piante è recentemente divenuta possibile a costi abbordabili, come abbiamo visto, grazie alla tecnica Crispr-Cas9, che consente di operare delle variazioni di estrema precisione nei geni. I risultati ottenuti sono indistinguibili da quelli prodotti attraverso, per fare un esempio in campo vegetale, mutazioni naturali spontanee delle piante.

Ci sono dunque solide basi scientifiche ed economiche per trattare le modifiche puntuali ottenute con questa tecnica in modo differente da come si è fatto finora sugli Ogm. E invece, a fronte delle richieste pressanti di sperimentazione in campo aperto con questa nuova tecnica, il governo italiano non risponde.

Il resto del mondo intanto non ci aspetta. Gli altri Paesi stanno facendo innovazioni con questa nuova tecnica e si sono presi altri due anni di vantaggio. Noi siamo stati i più veloci a vietare. I decreti interministeriali del 2013 (De Girolamo, Lorenzin, Orlando) poi rinnovati per altri diciotto mesi, hanno impedito la coltivazione dell'unica pianta Ogm coltivabile in Europa: il mais Bt.

Chi pagherà i danni per aver emanato un decreto farlocco come quello? Come al solito, i contribuenti.

Le forze dell'ordine sono state mandate a distruggere le sperimentazioni di campo del 2014, come quelle che abbiamo visitato in Friuli, e che avrebbero potuto apportare nuove conoscenze, scomode per alcuni.

Stessa sorte demolitoria era toccata pochi mesi prima, quando la follia oscurantista aveva dato l'ordine di incendiare le sperimentazioni di Eddo Rugini su kiwi, ciliegio e ulivo della Toscana, finalizzate a rendere le piante più resistenti ai cambiamenti climatici. Campi che esistevano da oltre dieci anni sono stati dati alle fiamme per disposizione del ministero dell'Ambiente, «mandando letteralmente in fumo le importantissime informazioni scientifiche attese e le ingenti risorse finanziarie pubbliche impiegate nella ricerca durante i lunghi anni di studio e di lavoro» ha osservato Rugini.

La memoria dei roghi dell'Inquisizione non è più di tanto una forzatura: è in atto una vera e propria caccia alle streghe dello Stato italiano contro gli scienziati, e dunque anche contro agricoltori e consumatori.

Nel frattempo, sempre in Italia, si consumano diecimila tonnellate al giorno di soia Ogm importata. E ora anche di mais Ogm (come quello distrutto in Friuli), perché senza innovazione abbiamo dimezzato gli ettari coltivati a mais e raddoppiato le importazioni di mais. Anche questa legislatura sta per chiudersi

senza aver affrontato i veri problemi che trascinano il bilancio agroalimentare nello scambio commerciale verso l'estero in un rosso fisso per oltre 5 miliardi di euro l'anno. Per distruggere siamo bravi, per costruire molto molto meno.

Il 24 gennaio 2017 alla Camera abbiamo organizzato un convegno sulla modificazione del genoma, in particolare sulla necessità che le nuove tecniche, sulla base della maggiore precisione rispetto alle tecniche finora utilizzate per gli Ogm, non cadano sotto la stessa scure del proibizionismo toccata finora agli organismi geneticamente modificati.

Gli scienziati italiani, ben conoscendo le promesse della politica di Palazzo, hanno già compiuto passi importanti autonomamente, trovando altrove i finanziamenti, e hanno già realizzato in laboratorio piante migliorate col «*genome editing*». Sono frutto della ricerca scientifica pubblica di questo Paese, servono a tutelare prodotti tipici (in particolare riso e susine), e le piante sono migliorate per ridurre l'impiego di pesticidi nei suoli nazionali. Una modifica «ecologica», dunque. Serve ora una sperimentazione in campo. Serve definire un quadro tecnico. E invece: nulla.

Anche su questo terreno si misura la statura dei decisori (e non solo politici, anche dei dirigenti delle associazioni di categoria, che spesso sono stati parte attiva nell'avversare gli scienziati: per non fare nomi, sempre Coldiretti). Nel 2017 persino il Giappone (uno Stato ostile agli Ogm quanto il nostro) ha iniziato la sperimentazione in campo di piante da *genome editing*. Noi cosa aspettiamo? Di accumulare altri decenni di ritardo?

Nessuno si sorprenda poi se le tanto odiate (a parole) multinazionali procedono indisturbate e senza competitori, mentre centinaia di migliaia dei nostri giovani più capaci e istruiti decidono di scappare da un Paese incapace di coniugare innovazione e tradizione, biodiversità e miglioramento genetico. Se fuggono è soprattutto perché questo è un Paese che sa solo vietare. I cittadini, poi, pagano il conto.

Ecologismo anti-ecologico

Ho già raccontato di quando portammo all'Onu Stephen Minger. Quel giorno, nella delegazione c'era anche Vittoria Brambilla, giovane ricercatrice (precaria) dell'Università statale di Milano che si occupa del cereale più diffuso al mondo per il consumo umano: il riso.

Davanti a diplomatici abituati a dibattere sulle grandi questioni globali, Brambilla ha descritto le sfide che mettono sotto pressione l'agricoltura in tutto il mondo: crescita demografica, riscaldamento del pianeta, nuove e vecchie

malattie. Di fronte a tali stravolgimenti, ci sono strumenti che possono essere usati per migliorare geneticamente le piante.

Primo: incrociare le varietà, come si è sempre fatto da quando l'agricoltura esiste, selezionando di volta in volta gli incroci con le prestazioni migliori. Il problema in questo caso è che tutto il corredo genetico viene mischiato e ci vogliono decenni per avere una buona pianta da commercializzare.

Secondo: la mutagenesi attraverso radiazioni. Anche in questo caso le modifiche investono casualmente tutti i geni, e si dovrà poi selezionare le piante migliori.

Terzo: la modificazione del genoma (*genome editing*) attraverso tecniche di precisione come Crispr-Cas9. In questo caso si applicano solo e soltanto le modifiche desiderate e strettamente necessarie.

L'obiettivo del gruppo di ricerca nel quale opera Vittoria Brambilla è quello di accorciare il periodo che porta alla fioritura della pianta, migliorandone così il rendimento. In soli sei mesi di ricerca, il gruppo ha ottenuto in serra l'anticipazione della fioritura di due settimane. Ora vorrebbero poter sperimentare in campo aperto. Hanno chiesto da mesi l'autorizzazione al ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti e a quello dell'Agricoltura Maurizio Martina, che però non riescono a decidersi, né per la loro richiesta né per quella di ricercatori che vorrebbero migliorare la qualità delle susine italiane.

Il gruppo della Brambilla, in passato oggetto di attacchi vandalici dei militanti anti-Ogm, con gli anni è dimezzato a causa della penuria di finanziamenti.

Nel frattempo nel mondo si va avanti, ottenendo migliorie: funghi che non anneriscono se tagliati, pomodori resistenti ai parassiti, e altre modifiche già sperimentate su aroma e rendimenti di patate, grano, soia...

I miglioramenti non sono un capriccio per scienziati o un vezzo per agricoltori un po' nerd. Sulla Terra nel 2050 abiteranno 9,8 miliardi di persone.³ Sarebbe urgente fare qualcosa perché la curva demografica scenda molto più velocemente di quanto previsto, non certo attraverso sistemi autoritari e violenti (come la politica del figlio unico abbandonata dalla Cina), ma attraverso quello che Pannella chiamava «rientro dolce» della popolazione mondiale, investendo su informazione, prevenzione e contraccezione. Fatto sta che, con le proiezioni attuali, servirebbe – secondo le stime del Cnr – un aumento di produzione di cibo del 60 per cento per sfamare i quasi dieci miliardi di bocche. Considerato che già oggi l'agricoltura è responsabile del 21 per cento delle emissioni globali, e che la pressione sulle risorse naturali (in particolare suolo e acqua) è aggravata dagli effetti del riscaldamento globale, dovrebbe essere evidente a tutti che i miglioramenti di efficienza in agricoltura sono una necessità.

E invece no.

Di tutte le ragioni per ostacolare l'innovazione scientifica le più grottesche sono proprio quelle che invocano il rispetto dell'ambiente, come se la modificazione del genoma significasse immettere nei campi scorie nucleari o veleni industriali. Se una pianta è modificata per consumare meno acqua, per rendere meglio a parità di risorse ambientali assorbite, per respingere parassiti senza bisogno di spargere sui campi sostanze chimiche anti-parassitarie, anche un bambino comprende che quella modificazione del genoma (almeno quella, magari non altre) potrebbe essere definita in un modo solo: ecologica.

Invece di valutare nel merito gli effetti delle alterazioni genetiche, il feticcio del «naturale *versus* artificiale» porta a rispondere «no» a tutto e a prescindere, condannando paradossalmente così all'estinzione proprio le coltivazioni più fragili e caratteristiche di una determinata regione. La valente lotta di alcuni ecologisti produce risultati anti-ecologici, senza che dal mondo ecologista si senta finalmente un moto di ribellione.

All'estero, c'è chi se n'è accorto. «Quei gruppi ambientalisti che fanno campagna contro gli Ogm prendono una posizione moralmente inaccettabile che mette l'ideologia davanti ai bisogni dei poveri» ha ammonito l'ex direttore di Greenpeace, Stephen Tindale.⁴

Prima ci sono arrivati gli agricoltori disobbedienti del Friuli, poi un ex direttore di Greenpeace. Chissà che un giorno ci arrivi persino il governo italiano, o addirittura Coldiretti.

In ogni caso, per la prossima primavera non dovrà mancare una semina disobbediente di piante proibite, geneticamente migliorate. #NonSoloCannabis!

Diritti umani e scienza: se non per bontà, almeno per convenienza

Un toro, sette bimbi e il diritto alla scienza

Il 25 settembre 2000 sui giornali compariva la seguente notizia: «Dal pomeriggio di ieri è agli arresti domiciliari in una stalla. Galileo, un nome che forse ha contribuito a segnare un destino di processi, è stato sequestrato dai carabinieri del Nas nel Centro di zootecnia di Porcellasco, vicino a Cremona, e portato via come un pericoloso terrorista. A vederlo non lo si giudicherebbe un oggetto degno di mobilitazione giudiziaria. Ma in realtà questo inconsapevole torello di otto mesi è frutto di un altro salto dell'ingegneria genetica: è stato clonato con una tecnologia d'avanguardia che porta la firma di un giovane veterinario italiano, Cesare Galli, un ricercatore che ha lavorato con Ian Wilmut, il “padre” di Dolly, il primo mammifero clonato».¹

Potrebbe far sorridere la vicenda del toro Galileo, messo sotto sequestro per disposizioni dell'allora ministra della Salute Rosy Bindi. Certamente non fece sorridere al tempo Cesare Galli, da allora impegnato con l'Associazione Luca Coscioni a difendere le ragioni della scienza da attacchi di ogni tipo, fianco a fianco con ricercatori e accademici come Michele De Luca, oggi co-presidente dell'Associazione con Mina Welby e Marco Gentili, e tanti altri.

Contro quegli attacchi, insieme a loro abbiamo approfondito gli strumenti giuridici, anche di diritto internazionale, utili per difendere le ragioni della libertà in campo scientifico, e in particolare quello che passa sempre più sotto il nome di «diritto alla scienza».

Nelle prossime pagine voglio approfondire il senso di questo diritto e collegarlo, sempre attraverso alcune esperienze dirette, ad altri diritti umani fondamentali più consolidati, dei quali pure mi sono occupato.

La formula del «diritto umano alla scienza» può far storcere il naso. Se tutto è diritto, nulla lo è veramente. Il diritto a non essere torturati, spiati, abusati, maltrattati è immediatamente comprensibile e raccoglie adesione (quasi) unanime. Il diritto alla scienza lo è certamente di meno.

Iniziamo allora col precisare che non si tratta di un nuovo diritto, ma di una nuova definizione usata per riassumere una serie di diritti di libertà che riguardano molte delle azioni di disobbedienza civile raccontate in questo libro.

La stessa possibilità di definire «civile» una violazione di legge e distinguerla da un crimine implica il riferimento a un diritto superiore. Non esistono criteri oggettivi fissati una volta per tutte. Il diritto è comunque terreno di lotta politica e di interpretazione giurisprudenziale.

Ciò che è «civile» per me potrà comunque essere «criminale» per altri, o in altro tempo. Si potrebbe anzi considerare la disobbedienza civile come un atto necessario per adeguare il diritto allo spirito del tempo e a nuove realtà sociali, aprendo la strada attraverso uno «strappo» al lavoro più lento di riforma che è compito dei Parlamenti. Disse Piero Calamandrei in difesa del nonviolento Danilo Dolci:² «Cosa sono le leggi se non esse stesse delle correnti di pensiero? Se non fossero questo non sarebbero che carta morta». L'importante è porre con chiarezza i termini delle questioni, difendere le proprie convinzioni e assumersi le proprie responsabilità.

Il rapporto tra diritti umani e scienza è stato stabilito già nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nel 1948 come segue:

Art. 27 – Ogni individuo ha il diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

Questo diritto, per come è disciplinato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sostiene una visione che include la divulgazione scientifica, la partecipazione nella creazione e nella politica scientifica, la scienza dei cittadini, la parità dei sessi, le libertà di coloro che si occupano di scienza e altri aspetti che vanno oltre il diritto «di godere dei benefici della scienza».³

Le stesse considerazioni valgono per il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali dal 1976. La formula presente nell'articolo 15 («Godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni») deve essere interpretata insieme al mandato più ampio contenuto nello stesso articolo «per la conservazione, lo sviluppo e la diffusione della scienza», per garantire «il rispetto della libertà indispensabile per la ricerca scientifica e l'attività creativa» e «lo sviluppo dei contatti internazionali e della cooperazione» nel campo

scientifico.

Anche in questo caso, il linguaggio utilizzato estende lo scopo del diritto. Il «diritto alla scienza» è inserito – sia nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sia nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali – nell'articolo dedicato ai diritti culturali, accanto al diritto «a partecipare alla vita culturale» e al diritto «di godere delle arti».

A nessuno viene chiesto di spiegare l'utilizzo che si fa della poesia, della danza, della filosofia o della musica per difendere il proprio diritto a creare o a goderne. Lo stesso dovrebbe valere per la scienza. Il rapporto della scienza con la creatività e la curiosità umana dovrebbe bastare a giustificare il suo essere difesa in quanto diritto umano.

Grazie alla collaborazione con l'American Association for the Advancement of Science, si è creata una coalizione internazionale per il diritto alla scienza che ha già mosso i primi passi. Nel frattempo, come Associazione Luca Coscioni abbiamo dato il nostro contributo partendo ancora una volta dalle persone in carne e ossa.

Nel maggio 2017, sette donne sono rimaste incinte in Costa Rica a seguito di fecondazione assistita. È una notizia, perché il Costa Rica era l'unico Paese al mondo ad aver proibito del tutto la fecondazione assistita. Dopo trentacinque anni di messa al bando, c'è voluto un ricorso alla Corte interamericana dei diritti umani – con una memoria di supporto preparata proprio da Filomena Gallo – per estendere alle coppie del piccolo e pacifico Stato centroamericano il diritto a beneficiare del progresso tecnologico in campo riproduttivo.

La sentenza della Corte interamericana era del 28 novembre 2012⁴ e stabiliva anche sull'altra sponda dell'Atlantico che l'embrione non poteva essere considerato persona, aprendo la strada a un più pieno riconoscimento dei diritti di salute riproduttiva, incluso il diritto a un aborto sicuro, nel continente americano.

Di fronte ai ritardi del Costa Rica nel porre in attuazione la sentenza, grazie al lavoro del giurista Cesare Romano, nel 2016 abbiamo presentato per la prima volta all'Onu un dossier sulla violazione del «diritto alla scienza» in quel Paese. Ora gli ostacoli sono rimossi e sono nati sette bambini che altrimenti, nel nome della «vita», non sarebbero mai venuti al mondo.

La nostra relazione sul Costa Rica è l'inizio di un percorso che porterà a rendere sistematico il monitoraggio della situazione in tutto il mondo e la denuncia delle violazioni più patenti.

Per il momento, grazie al professor Andrea Boggio, della statunitense Bryant University, è stato compiuto questo primo fondamentale lavoro di analisi del grado di libertà in quarantasei Paesi su quattro temi cruciali: staminali,

procreazione medicalmente assistita, fine vita, aborto. I Paesi più virtuosi sono: al primo posto Belgio, seguito da Olanda, Stati Uniti, Canada e Svezia, mentre l'Italia si posiziona al trentesimo.⁵

L'affermazione del diritto alla scienza come parte integrante dei diritti fondamentali delle Nazioni Unite è di grande supporto per le azioni di disobbedienza civile. Se la disobbedienza civile non è negazione del valore della regola, ma volontà di affermazione di principi superiori, allora quelle leggi che impediscono agli scienziati di fare ricerca, alle persone malate di accedere a una morte dignitosa, ai cittadini che abusano di droghe di ridurre al massimo i rischi, ai cittadini intersex di autodeterminare la propria sessualità, sono leggi che violano diritti umani fondamentali.

Se il legislatore non risponde quando interpellato con gli ordinari strumenti della democrazia, la nonviolenza può svolgere un ruolo.

Dalai Lama e Plantu presidente

La necessità di aggiornare i diritti umani nell'era della conoscenza e nell'ambito di ciò che resta delle nostre democrazie non fa certo venir meno l'importanza del rispetto dei diritti umani «tradizionali» ovunque nel mondo, partendo da una amara constatazione: l'espulsione dei diritti umani dall'agenda politica ufficiale nell'era del ritorno dei nazionalismi e del degrado delle democrazie.

Pannella ricorreva a sintesi che erano al contempo atti di accusa delle classi dirigenti occidentali: «La ragion di Stato contro lo Stato di diritto», «La democrazia reale che sta alla democrazia come il socialismo reale stava all'ideale socialista». Oltre alla denuncia, individuava anche un leader mondiale per politiche alternative: il Dalai Lama. In particolare, per Pannella, il Dalai Lama meritava l'assegnazione di un secondo premio Nobel per le idee espresse in un'intervista del novembre 2013 al «Financial Times», nella quale il leader buddhista si dichiarava disposto a considerare il Tibet come territorio cinese a patto che la cultura e i diritti civili dei tibetani venissero rispettati dalla Cina. «Noi tibetani siamo storicamente separati dalla Cina. Non importa. Possiamo vivere insieme».⁶

La strada dell'autonomia federalista come alternativa all'indipendenza nazionalista è la chiave per affrontare con qualche speranza di soluzione i conflitti a sfondo etnico in giro per il mondo. Il Partito radicale ci stava lavorando da molto tempo, nell'ambito di un rapporto diretto ultradecennale con il Dalai Lama.

Il 4 dicembre 2008, in occasione della sua visita al Parlamento europeo, così annunciai all'Aula la nostra iniziativa di digiuno che aveva coinvolto parlamentari di ogni estrazione politica, provocando l'adesione del Dalai Lama stesso: «Signor presidente, onorevoli colleghi, le autorità del governo tibetano in esilio hanno reso noto il memorandum con le proposte per una vera autonomia del Tibet, che avevano sottoposto alle autorità cinesi durante i negoziati. È la prova provata – se ce ne fosse il bisogno – che le autorità cinesi hanno mentito e continuano a mentire, quando sostengono che il vero obiettivo del Dalai Lama e delle autorità tibetane è quello dell'indipendenza. Il Dalai Lama sarà ospite, interverrà domani, in questo Parlamento: trentacinque colleghi, dalla mezzanotte, inizieranno uno sciopero della fame di ventiquattro ore, un digiuno di sostegno al Dalai Lama, e Sua Santità ci ha comunicato oggi che lui stesso parteciperà a questo digiuno».

Purtroppo quei negoziati non ripartirono né allora né mai. La strategia federalista non è ancora riuscita ad affermarsi, ma rimane la strada giusta per impedire all'illusione della sovranità assoluta dello Stato nazionale di travolgere quanto rimasto del sistema dei diritti umani a livello mondiale.

Due mesi prima della visita del Dalai Lama al Parlamento europeo, nell'ottobre 2008, il quotidiano francese «Le Monde» pubblicò in prima pagina la vignetta di Plantu, un noto fumettista satirico francese, che ritraeva uno scoglio a forma di euro, assediato dal mare in tempesta. Abbarbicati sullo scoglio, con espressione terrorizzata, i quattro politici più potenti d'Europa: Angela Merkel, Gordon Brown, Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi. Dalla bocca di ciascuno usciva un fumetto con la rispettiva bandiera nazionale, simboleggiando come ciascuno si ostinasse a parlare la propria lingua. Ciascuno impugnava l'asta di una piccola bandiera europea strappata, senza neanche rendersi conto che l'asta era spezzata e che ciascuno non ne aveva in mano che un pezzettino.

Un programma politico racchiuso in una vignetta, pubblicata casualmente alla vigilia della conferenza che stavamo organizzando a Bruxelles «Per la patria europea contro l'Europa delle patrie». Una bella coincidenza!

«Trovatemi Plantu!» fu l'ordine di Pannella. Niente da fare, Plantu non era a Parigi ed era irrintracciabile. Solo a conferenza conclusa scoprimmo che – coincidenza nella coincidenza – Plantu era già a Bruxelles! «Sorridente noi lanciamo: Plantu presidente!» recitava la gigantografia a colori della vignetta, che avevamo fatto stampare con le firme di Emma Bonino, Marco Pannella e mia.

In realtà il nostro sorriso era serio, così come seria e devastante è stata la crisi, dapprima finanziaria, poi sociale e infine politica che ha scosso l'Europa,

trascinando i diritti umani in fondo all'agenda, come se lo Stato di diritto liberale non fosse l'utensile per garantire prosperità e benessere.

Credo che da lì nasca il peggior equivoco insito in alcuni giudizi liquidatori della storia radicale, da parte di chi ritiene che occuparsi di condizioni di detenzione nelle prigioni o nei centri di accoglienza per migranti, di collasso del sistema giustizia, di sostegno ai dissidenti democratici e ai leader nonviolenti, di diritti di persone che stanno dall'altra parte del mondo sia una sorta di lusso buonista che può funzionare per abbellire il volto cinico del potere, ma che certamente non ci si può permettere di alimentare in tempo di crisi.

Poi però si scopre che è proprio lo stato comatoso della giustizia italiana – del quale le condizioni illegali delle carceri sono solo l'anello terminale – il principale fattore che scoraggia gli investimenti esteri (a più riprese la Banca d'Italia ha stimato che i difetti della giustizia civile ci costano l'1 per cento del pil); che è proprio la prevenzione dei conflitti attraverso la promozione della democrazia, insieme a una accorta politica di controllo demografico, che può rendere gestibili i flussi dei migranti; che è proprio l'affermazione globale di standard minimi sociali e ambientali che può difendere l'Europa dal dumping commerciale senza cedere a controproducenti protezionismi; che sono proprio le legalizzazioni a poter liberare risorse per la sicurezza; che è proprio il federalismo a rendere governabili problemi di dimensioni transnazionali, incluse le crisi economico-finanziarie.

I diritti umani come lamento protestatario contro la cattiveria del potere non hanno un futuro più di quanto abbiano un presente. I diritti umani come investimento – anche immateriale, fatto di conoscenza – sono invece la chiave del benessere, oltre a essere la preconditione per la libertà.

Ecco perché vale la pena fare anche un po' di strada per tentare di occuparsene.

Damas de blanco e Hun Sen

«La Sua prenotazione in questo hotel è stata cancellata. Deve andare all'hotel Saratoga.» Rimasi sconcertato. Può un albergo annullare la prenotazione e decidere in quale altro albergo mandarti senza consultarti? Lo presi come un segno inequivoco del fatto che il regime cubano aveva già scoperto chi io fossi e conoscesse perfettamente gli obiettivi della mia missione.

Iniziarono così, il 16 marzo 2007, i miei tre giorni da «agente all'Havana», nella paranoia costante di essere seguito e spiato nel viaggio dedicato a portare sostegno alle *Damas de blanco*, le mogli dei prigionieri politici che una volta al

mese si davano appuntamento vestite di bianco in una chiesa della capitale.

Arrivammo tutti in ordine sparso, per non farci riconoscere: Mihai Romanciuc e Nicola Dell'Arciprete erano già sull'isola, e dovevano incaricarsi di fare le riprese e avvisare la stampa. Io avevo il compito di prendere contatto con i dissidenti locali. Poi sarebbe arrivato anche il resto della delegazione del Partito radicale: Maria Fida Moro (figlia dello statista italiano Aldo Moro ucciso dalle Brigate rosse), Elisabetta Zamparutti (tesoriera di Nessuno tocchi Caino e di Radicali italiani), Matteo Mecacci (rappresentante all'Onu del Partito radicale), Maurizio Turco (deputato della Rosa nel pugno).

Scaricato il bagaglio al Saratoga entrai in modalità agente segreto, con seria dedizione e qualche imbranutura fantozziana. Cambiai le sim del telefono, mi misi a confezionare gli striscioni (nella convinzione di essere osservato da una telecamera segreta piazzata nel dispositivo antincendio della stanza) e poi finalmente mi avventurai per la Habana Vieja alla ricerca del contatto, Laura Pollán, moglie del dissidente Héctor Maseda, incarcerato quattro anni prima per ragioni politiche insieme ad altre settantaquattro personalità.

L'indirizzo distava parecchio dall'albergo e zigzagando per assicurarmi di non essere seguito impiegai ore ad arrivare. Le mie misure di sicurezza mi fecero sorridere quando trovai la signora Pollán, che immaginavo protetta da una selva di porte e portoni, a prendere il fresco sulle scale che davano sulla strada. Il programma era confermato: non c'era niente di cui preoccuparsi e niente altro di particolare da fare.

Fu così che la domenica 18 marzo arrivammo con due ore d'anticipo presso la chiesa di Santa Rita da Cascia, dove la *Damas de blanco* partecipavano alla messa e dalla quale sarebbero uscite insieme per sfilare lungo la Quinta Avenida. La scelta di arrivare così in anticipo era naturalmente la scelta peggiore per chi non avesse voluto dare nell'occhio. Il grande parco con la statua di Gandhi era deserto: c'erano solo i poliziotti in borghese e noi, uniti dalla palese assenza di alcunché da fare e da un'aria artificialmente assorta nel nulla. Gli altri due – Mihai e Nicola, che facevamo finta di non conoscere – scattavano fotografie a caso in quantità spropositate per immagini prive di interesse.

Passate le due interminabili ore, finalmente la messa finì e una cinquantina di signore vestite di bianco uscirono dalla chiesa per iniziare la marcia silenziosa e pacifica. Fu così che, tenendoci a qualche decina di metri di distanza per non creare problemi, sfidammo il divieto assoluto di manifestazione e dispiegammo il nostro striscione LIBERTAD Y NOVIOLENCIA PARA CUBA furtivamente preparato in albergo. La nostra presenza era anche un modo per consegnare loro idealmente il Premio Sacharov, onorificenza attribuita ogni anno dal Parlamento europeo a chi meglio si batte per i diritti umani. Le *Damas* lo avevano vinto, ma

non erano state autorizzate da Cuba a lasciare l'isola per ritirarlo. E se Maometto non va alla montagna...

«Non eravamo al corrente che sarebbero venuti, ma apprezziamo la loro solidarietà con la nostra lotta per la liberazione dei prigionieri politici. Siamo orgogliosi di questi giovani e penso che dovrebbero essere un esempio dentro e fuori di Cuba» disse poi Laura a dei cronisti. «Venendo fin qui sanno che corrono il rischio di essere immediatamente deportati.»⁷

Il regime cubano decise invece di non mettersi in mezzo tra la montagna e Maometto, e scelse di ignorarci. Chissà se li avevo convinti con l'annuncio: «I provocatori sono aggressivi e violenti, mentre noi non siamo né aggressivi né violenti, quindi spero che nessuno abbia nulla da dire».

Nessuna reazione, nessuna espulsione. Solo qualche lamentela del Partito comunista... ma «de Madrid!»! «In Italia è necessario richiedere il permesso per fare delle manifestazioni, e se vengono fatte senza permesso la polizia ha il diritto di arrestare o almeno fermare i manifestanti.»⁸

Non potemmo che felicitarci di quel segnale di apertura del castrismo e filare dritti in aeroporto. Non eravamo arrivati fin là per far fare una pessima figura al regime, ma per dare una mano alle richieste di liberazione dei prigionieri politici e di rispetto della libertà di espressione. In generale, è sempre sbagliato condurre azioni nonviolente con la logica ostile del «tanto peggio tanto meglio», giusto per il gusto di mettere in cattiva luce l'avversario. E un regime dittatoriale non fa eccezione, perché le contraddizioni si possono trovare ovunque, sia nelle organizzazioni, sia – direi soprattutto – nelle persone.

La caccia alle contraddizioni può portare lontano, fino in Cambogia. Ricordo, infatti, l'empatia che Pannella riservò al dittatore cambogiano Hun Sen, il nostro avversario durante le due settimane di campagna elettorale trascorse a Phnom Penh con Marco Perduca, dal 19 giugno al 7 luglio 2003, per controllare il processo elettorale, denunciare il clientelismo (un voto in cambio di due sacchetti di riso) e la repressione dei media (conoscemmo Mam Sonando e la sua Radio libera che gli sarebbe costata poi una condanna a vent'anni di carcere).⁹

Alla fine del lungo colloquio col dittatore, iniziato con scambio di sigarette e battute sulla minoranza perseguitata dei fumatori, Pannella spiegò a Hun Sen di essersi convinto che lui (Hun Sen) sarebbe stato felice di poter far davvero il bene del suo popolo. Il dittatore ascoltava con grande attenzione quell'omone senza potere, dal francese perfetto, venuto dall'altra parte del mondo a spiegargli... che cosa passa per la testa di un dittatore! Un omone che aveva fatto della disobbedienza civile e della nonviolenza non solo uno strumento, ma un partito politico.

Non so se il fatto di averlo incontrato abbia cambiato qualcosa nella vita di Hun Sen. Nella mia sì.

Pannella il ragionevole

Gran Bastardi

L'unico consiglio che mi diede Marco Pannella quando iniziai a lavorare al Parlamento europeo come funzionario del Gruppo radicale nel gennaio 1995 fu di imparare a memoria i regolamenti.

Finii per essere assegnato proprio alla Commissione regolamento, a dare una mano all'europarlamentare Gianfranco Dell'Alba.

Lì appresi che esisteva un comma che impediva al presidente decano (cioè il deputato più anziano, al quale spetta il compito di aprire i lavori della prima seduta fino a quando non viene eletto il vero presidente del Parlamento) di svolgere un discorso inaugurale all'Assemblea. Dell'Alba mi aveva spiegato che la regola era stata introdotta dopo che era capitato che il deputato più anziano fosse stato un eletto del Front National di Jean-Marie Le Pen, il quale da presidente decano si produsse in un comizio fascistoide che forse non sarebbe apprezzato nemmeno di questi tempi, figuriamoci in un Parlamento europeo che ancora provava a credere nell'Europa.

Quattro anni dopo, incredibilmente, eccomi lì a partecipare alla prima seduta dell'Europarlamento in qualità di uno dei sette eletti della Lista Emma Bonino, grazie all'8,5 per cento dei voti ottenuto alle Europee del 1999. Il presidente decano era Giorgio Napolitano e cosa inizia a fare? Ebbene sì: un discorso inaugurale! Nulla di fascistoide, naturalmente: un breve richiamo ai Padri dell'Europa, partendo da Altiero Spinelli, Robert Schuman, Alcide De Gasperi...

Ma fu così che, disgraziatamente, mi tornò alla memoria la nozione acquisita quattro anni prima: Napolitano non avrebbe potuto tenere quel discorso, nessun discorso. La regola anti-fascistoide andava applicata anche all'ex comunista ora europeista, altrimenti che regola è?

Mi consultai con Pannella che si limitò ad auspicare un tono poco polemico e

propositivo. Va bene.

Iniziai a sbracciarmi per chiedere la parola, che mi fu concessa solo a discorso del decano concluso (molto prima di quanto l'incipit di Napolitano potesse far sospettare, e ciò mi colse in contropiede).

«Onorevole...» e intanto gli assistenti d'Aula cercavano il nome corrispondente alla mia sedia, per comunicarlo al decano che ignorava chi fossi. «Onorevole... Cappato? Lei chiede la parola per richiamo al regolamento? Prego!»

Era il mio primo intervento parlamentare. «Ehm... sì presidente, grazie. Volevo solo far notare, per una prossima volta» fu questo l'escamotage per metterla in positivo «che sulla base dell'articolo XY comma Z il presidente decano non potrebbe svolgere un discorso inaugurale all'Assemblea.»

Pioggia di fischi da destra a sinistra, passando per il centro.

Napolitano non fece un plissé. «Onorevole Cappato, lei non ha idea di quanto sarebbe durato il mio intervento se fosse stato davvero un discorso inaugurale.»

Ovazione. Partita chiusa.

Pochi minuti dopo incrociai Silvio Berlusconi, che saliva le scale dell'emiciclo mentre io scendevo. Ci eravamo visti a pranzo – con Fini, Casini, Bonino e Pannella – e si era appena rifiutato di sostenere la raccolta firme sui nostri venti referendum di liberazione del lavoro e dell'impresa (sedici anni prima del Jobs Act). Mi scrutò severo, scosse la testa e mi apostrofò: «Esibizionista!».

Silvio Berlusconi mi aveva appena dato dell'esibizionista. Lui a me! Potevo a questo punto dirmi soddisfatto dell'impuntatura sul presidente decano!

Lo scambio con Napolitano fu l'antipasto del vero scontro con l'Europa perbene («A me piacciono le persone permale» era uno dei refrain preferiti di Pannella, insieme a «L'erba cattiva non muore mai», ovviamente riferita a se stesso, oppure «Non è un sigaro, è profumo» quando cercava di fumare il toscanello alla grappa in taxi). I sette deputati europei radicali – Emma Bonino, Marco Pannella, Benedetto Della Vedova, Gianfranco Dell'Alba, Olivier Dupuis, Maurizio Turco e io – non trovarono casa nelle grandi e grosse famiglie politiche europee. Restare senza Gruppo, però, significava meno strumenti per esercitare il proprio mandato, quasi impossibilità di incidere nel lavoro parlamentare, decurtazione delle risorse umane e finanziarie. Al Parlamento europeo non esisteva quello che al Parlamento italiano si chiama «Gruppo misto», che garantisce a ciascun parlamentare uguali diritti. L'idea di Pannella era semplice: non c'è il Gruppo misto? Lo facciamo lo stesso!

Nacque così il «Gruppo tecnico dei deputati indipendenti», che riuniva tutti i reietti del Parlamento europeo, dall'indipendentista basco al Front National

francese. Un nome su tutti: Jean-Marie Le Pen, vecchia conoscenza di Pannella in gioventù.

In quel momento, ancora ci si illudeva che, per battere politicamente l'estrema destra e il populismo di varia sorta, i politici perbene disponessero di una soluzione semplice: isolarli e ignorarli (con l'aiuto dei media perbene, che avevano la consegna del silenzio). Quanto quella tattica fosse fallimentare divenne chiaro negli anni successivi. Ma intanto: «Jean-Marie!», «Marcò!», si salutavano i vecchi amici, che la pensavano all'opposto su tutto, tranne che sull'ipocrisia di chi ti saluta in privato e finge di non conoscerti in pubblico. «*On va faire le Groupe des Salopards!*» (Faremo il Gruppo dei Gran Bastardi!) declamava Pannella a voce più alta possibile in cima all'emiciclo di Strasburgo. Seguivano grasse risate con Jean-Marie, alimentate dallo sbigottimento scandalizzato dei perbene di ogni cantone dell'Aula. La disobbedienza al politicamente corretto era servita!

Il principio era chiaro e indiscutibile: se tutti gli elettori hanno gli stessi diritti, tutti i deputati devono avere gli stessi diritti. Si attribuisce a Voltaire la frase «Aborro le tue opinioni, ma mi batterò fino alla morte per difenderle». Rovistando nei ricordi di giovane liberale, Marco ricordava: «Quando questa frase di Voltaire la sentivo in bocca a Giovanni Malagodi pensavo: “Neanche un caffè pagheresti per difenderle, altro che la morte!”».

Ecco, al Parlamento europeo, neanche un caffè da popolari, socialisti, liberali... Anzi: non più una stretta di mano, una conversazione, un saluto. Il mio amico Martin Schulz, leader dei socialdemocratici tedeschi, che appena ero sbarcato come giovane funzionario a Bruxelles mi aveva invitato a cena per saperne di più dell'epopea radicale, ora non mi perdonava la fine che avevo fatto coi Salopards.

Anche in Italia fummo sotterrati da un'ondata di fango. La peste dell'intoccabile Le Pen aveva contagiato i radicali. Ma noi eravamo peggio di Le Pen, perché lui era solo fascista, noi eravamo cavallo di Troia del fascismo e della sua banalizzazione, sfruttando una nobile storia di diritti civili (sempre riconosciuta per il passato, meno per il presente) e mascherando i nostri fini dietro argomentazioni alte sulla dignità e la non discriminazione tra i parlamentari. Anche il presidente d'onore del Partito radicale – il grande urbanista Bruno Zevi, che in gioventù aveva dovuto abbandonare l'Italia a causa delle leggi razziali – criticò la nostra scelta.

Il «Gruppo dei permale» fu immediatamente sciolto dai parlamentari perbene: è privo di omogeneità politica, decisero. Presentammo ricorso alla Corte di giustizia europea. Nel frattempo, a ogni votazione uno di noi chiedeva la parola per spiegare che ci saremmo astenuti perché non avevamo gli stessi diritti degli

altri e non eravamo nelle condizioni di esercitare il mandato affidato dal nostro paio di milioni di elettori. Il nostro ricorso fu respinto. Le mura del castello europeo avevano retto l'assalto e i Gran Bastardi rimanevano nel contado.

Tre anni dopo, Jean-Marie Le Pen andava al ballottaggio con Jacques Chirac, prendendo il 17,8 per cento.

Dieci anni dopo, al termine di una campagna elettorale con la stella gialla al petto per denunciare – evocando Albert Camus – la peste italiana dell'antidemocrazia, la Lista Bonino-Pannella rimaneva fuori dal Parlamento europeo.

Diciotto anni dopo, Marine Le Pen andava al ballottaggio con Emmanuel Macron, raccogliendo il voto di un francese su tre.

Ai tempi dei Gran Bastardi, il Front National era votato da meno di un francese su diciotto. Evidentemente, per difendersi dai fascismi il castello europeo avrebbe bisogno di meno mura e di più Voltaire. O di Jean Baptiste D'Alembert, il co-fondatore dell'*Encyclopédie*, che proprio Bruno Zevi avrebbe voluto come effigie del Partito radicale.

Pannella invece optò per l'effigie di Gandhi, perché universalmente conosciuta, e perché la conoscenza è la materia prima della nonviolenza. Dieci anni dopo, anche Apple scelse Gandhi per rilanciare il proprio marchio, con lo slogan «*Think different*». Al «vecchio mulo abruzzese» (autocitazione di Pannella) non mancava il fiuto, come quando comprò da François Mitterrand il simbolo della Rosa nel pugno, o come quando si aggirava per il mercatino delle pulci di Bruxelles a trattare il prezzo per vecchi mobili.

Palazzo di merda

Dopo aver messo la catena al mio vespingo rosso pk50 in piazza Trento e Trieste a Monza, nel dicembre del 1992, alzai la testa e vidi per la prima volta Marco Pannella. Non era lì per caso. La Lista Pannella alle elezioni comunali di Monza era così composta nella sua «testa»: 1. Pannella, 2. Cappato. 3. Taradash.

Cappato non ero io, ma mio fratello Massimo, maggiore di due anni, il quale, mentre io vagavo tra anarchismo politico e, soprattutto, musicale (dai Sex Pistols agli Skiantos) già coordinava i tavoli di raccolta firme a Monza per la riforma elettorale «americana» uninominale maggioritaria a turno unico.

Il merito non era nemmeno tutto suo, ma del combinato disposto di un papà (Alberto) che portò una mamma a un comizio di Pannella su divorzio e aborto a metà anni Settanta, e di una mamma (Alberta) che nel 1987 rispose alla campagna «O lo scegli o lo sciogli»... scegliendolo e iscrivendosi al Partito

radicale.

Non era dunque lì per caso nel gelido dicembre brianzolo, Marco Pannella, ma per tenere un comizio per le elezioni monzesi in pieno crollo della cosiddetta Prima Repubblica, con la sua pioggia di arresti eccellenti, con la Lega montante (insieme alla Rete di Orlando), e con la «gioiosa macchina da guerra» di una sinistra che si illudeva di prendere il potere in nome delle mani pulite. Ancora non era del tutto chiaro che, appaltando la politica alle Procure, sarebbe stata sconfitta... la politica. Meno che mai era chiaro a me, in tutt'altre faccende affaccendato, capello lungo e orecchino, che avevo appena legato la catena del vespino, e che incrociavo un mito vivente. «Io sono il fratello di Dallas» azzardai avendo saputo del soprannome che aveva affibbiato a Massimo, per la presenza bella, le maniere buone e il capello fluente alla Bobby Ewing. Raggiunto Massimo sul palco, gli disse poi, più per farlo arrabbiare che per intuito: «Ho conosciuto finalmente il radicale della famiglia!».

Grande comizio, contro «quel palazzo di merda» che effettivamente rovinava – e tuttora rovina – la stessa piazza monzese dove una ventina d'anni prima Alberta e Alberto, per seguire come si deve il Pannella di allora, ci avevano affidato ai nonni fuori dalla calca.

Iniziò così la nostra storia, che mi portò per più di vent'anni tra Roma, Bruxelles, Strasburgo, New York: decine di migliaia di ore di riunione e di fumo da sigarette senza filtro e toscanelli (il ritiro dal mercato delle Celtiques senza filtro rimase per Pannella un crimine imperdonabile), la mia mano sulla sua spalla in un albergo di Genova al congresso del Coordinamento radicale antiproibizionista, ancora riunioni nelle stanze comuni tra via della Panetteria a Roma e rue Hottat a Bruxelles, una convalescenza post-operatoria a Santo Domingo, un bagno di sudore per un comizio tropicale in Cambogia per Sam Rainsy,¹ pastasciutte in quantità illegali, tante sambuche con le mosche e qualche digiuno, voce che spacca i timpani, mani che sanno carezzare, mani che picchiano sul tavolo come badili, voce che sussurra. Ma, più di ogni cosa, idee che stanno attaccate alla carne e alla pelle, trasmettendo un'integrità che chiede di essere con-vissuta più che contemplata per se stessi.

Ho ricordato quella piazza di Monza a Marco che, quasi un quarto di secolo dopo, si stava spegnendo «alla Panetteria», e ci siamo commossi insieme, nonostante le distanze degli ultimi anni, nonostante mi rimproverasse di trovare difficile Saint-John Perse (ho scelto il meno duro dei rimproveri, naturalmente) o di non capire l'importanza del «diritto umano alla conoscenza». E nonostante le differenze che mi rimprovero di non aver reso più chiare ed esplicite, per superarle, come si può fare nel dialogo (e anche questa l'ho imparata da lui). «Sono morto tante volte» amava ripetere, citando il Charlie Chaplin di *Luci della*

ribalta, con la dolcezza disarmante di chi vuole rimanere vivo, fino alla fine.

Manifesto

Quando Pannella scrisse queste frasi a Majid Valcarengi, nel 1973, io avevo un paio d'anni, e la promessa della rivoluzione andava ancora di moda:

Tu sei un rivoluzionario. Io amo invece gli obiettori, i fuori-legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati, i cecoslovacchi della primavera, i nonviolenti, i libertari, i veri credenti, le femministe, gli omosessuali, i borghesi come me, la gente con il suo intelligente qualunquismo e la sua triste disperazione. Amo speranze antiche, come la donna e l'uomo; ideali politici vecchi quanto il secolo dei lumi, la rivoluzione borghese, i canti anarchici e il pensiero della Destra storica. Sono contro ogni bomba, ogni esercito, ogni fucile, ogni ragione di rafforzamento, anche solo contingente, dello Stato di qualsiasi tipo, contro ogni sacrificio, morte o assassinio, soprattutto se «rivoluzionario». Credo alla parola che si ascolta e che si dice, ai racconti che ci si fa in cucina, a letto, per le strade, al lavoro, quando si vuol essere onesti ed essere davvero capiti, più che ai saggi o alle invettive, ai testi più o meno sacri ed alle ideologie. Credo sopra ad ogni altra cosa al dialogo, e non solo a quello «spirituale»: alle carezze, agli amplessi, alla conoscenza come a fatti non necessariamente d'evasione o individualistici – e tanto più «privati» mi appaiono, tanto più pubblici e politici, quali sono, m'ingegno che siano riconosciuti. [...] Non credo al potere, e ripudio perfino la fantasia se minaccia d'occuparlo. [...] L'etica del sacrificio, della lotta eroica, della catarsi violenta mi ha semplicemente rotto le balle; come al «buon padre di famiglia», al compagno chiedo una cosa prima d'ogni altra: di vivere e d'essere felice.²

Ne consiglio la lettura integrale. Si potrebbe considerare il manifesto del radicalismo, se non fosse che lo stesso Pannella ne ha indicato un altro, in una semplice espressione di Arthur Rimbaud: «*Le raisonnable dérèglement de tous les sens*», il ragionevole sregolamento di tutti i sensi, per arrivare a ciò che non conosciamo. «Altro che poeta maledetto!» osservava Pannella. «Qui la parola chiave è “ragionevole”!»

Nel mio piccolo, almeno questa credo di averla capita per averla vissuta. La prima volta che dai un volantino, o che ti metti addosso un cartello sandwich, o che intervieni a un'assemblea, o che interrompi il presidente decano del Parlamento europeo, o che ti fai espellere dall'aula... e ragionevolmente sregoli il senso di vergogna, sentendoti poi vivo per essere riuscito a trasmettere qualcosa che t'importa. E poi, a mano a mano, ragionevolmente sregoli l'appetito con uno sciopero della fame, il sonno con un presidio, e senti che il tuo corpo partecipa e determina le idee, non ne è solo oggetto. Giacomo Leopardi lo

chiamava «corporal sentire». Nella vita privata, ragionevolmente sregoli la fatica e la pigrizia dedicando attenzione alla persona che hai di fronte. Il manifesto radical-rimbaudiano può applicarsi anche passando dalla persona allo Stato: la ragionevole deregolamentazione, la liberazione da regole inutili e dannose per ricostruire dove è necessario, sempre credendo nella ragionevole forza del diritto e non nella legge della giungla o del potere. Davvero un manifesto politico in quattro parole: *chapeau*.

Di Rimbaud e di Pannella ne nascono uno al secolo. Ma non è necessario essere dei grandi per sregolare... ragionevolmente.

Lenta continuità che ci attraversa

Al primo congresso andai col mio amico Gianca. Nel febbraio 1993 lui era a studiare a Napoli e ci eravamo dati appuntamento a Roma la sera prima, senza aver previsto dove dormire. Dopo una notte di vagabondaggi in centro, all'alba ci fermammo a dormire in macchina nel parcheggio del mitico hotel Ergife, sede dei maxiconcorsi pubblici e dei congressi radicali di qualche decennio.

Al penoso risveglio, «freschi» come rose varcammo il portone dell'Ergife per scoprire un mondo mai sospettato: un sacco di gente, gruppi provenienti da qualche decina di Paesi, in particolare dall'Europa dell'Est, con tanto di bandierine sul tavolo, come all'Onu. Militanti sgarrupati che si incrociavano con parlamentari, ministri e persino il presidente del Consiglio dell'epoca, Giuliano Amato. In piena Tangentopoli, quando bastava un avviso di garanzia per chiedere e ottenere dimissioni (un po' come oggi), gli organizzatori avevano decisamente imboccato una direzione, per dirla alla Fabrizio De André, «ostinata e contraria»: PER LA NOBILTÀ DELLA POLITICA, era il titolone grande che campeggiava sul fondale.

Ciascuno era chiamato alle proprie responsabilità: «Trentamila iscritti o chiudiamo», un po' come ai tempi del «O lo scegli o lo sciogli» che convinse Alberta. E gli iscritti erano tremila appena. Rimasi incollato al dibattito per tutte le giornate (almeno quattro!). Ero sconvolto dalla scoperta di un'ambizione così grande: un partito transnazionale e transpartito, che allo stesso giorno e alla stessa ora davanti a decine di Parlamenti nel mondo presentasse, attraverso parlamentari anche di diversa estrazione politica, le stesse proposte di legge e manifestasse per farle approvare, perché i grandi problemi ormai erano globali, battendosi «per la vita del diritto e per il diritto alla vita».

Anche la notte riservava sorprese: nella stanzona dei russi che avevano le valigie piene di vodka e non si fidavano del post-comunismo; oppure in

pellegrinaggio per la Roma radicale con tappa obbligata a ponte Garibaldi a imparare la storia dell'assassinio di Giorgiana Masi.

Incrociai Pannella. Dopo aver chiamato insieme (con un cellulare! Il suo... perché uno mio arrivò nel 1998) Massimo per il suo ventiquattresimo compleanno, feci in tempo a comunicare a Marco quanto quelle giornate di immersione totale nei problemi dell'umanità mi avessero destabilizzato sulla mia strada degli studi in Economia aziendale alla Bocconi. Non mi rispose subito.

Qualche ora più tardi mi allungò un bigliettino, dove premetteva sorridendo di non ricordarsi il nome del fratello di Dallas, e mi spiegava però della «lenta, bella continuità che ci attraversa» nella quale «nascono le emozioni e le “rivoluzioni” che viviamo». Voleva farmi riflettere sulla piena continuità tra ciò che ero stato fino ad allora e la scoperta che stavo compiendo in quei giorni. Riletto oggi, la potrei definire un'idea anti-guru, cioè di una persona che non ti spinge a considerare la tua vita finora inutile, magari per meglio candidarsi a darle un senso d'ora in poi. No. La «conoscenza» è «riconoscenza» di qualcosa che è già in noi, e la rivoluzione interiore è un movimento in dolce continuità.

Nel mio caso, mi piace pensare di essere cresciuto in continuità con l'ossessione di mio padre per il rispetto delle regole, con l'attenzione di mia madre alla cura delle persone, e persino con la passione che mi portò a fare il chierichetto a dieci anni e a essere anticlericale poco dopo, a ricercare nuovi percorsi anche rischiando di perderci un po' di salute e di tranquillità. Da quel congresso sarebbe cambiato il terreno di esplorazione, ma il viaggio rimaneva il mio.

La Prima Repubblica in macerie rese omaggio a Bonino e Pannella, consentendo loro di chiedere iscrizioni attraverso le principali trasmissioni televisive e la campagna decollò. Da neo-militante in quel di Milano, mi capitò di andare in spedizione al laghetto dei Cigni di Mediaset per portare la tessera del Partito radicale... al Gabibbo! Le iscrizioni non furono 30.000 ma 38.000. «Da oggi, gli spari sopra, sono per voi» promise un'ascoltatrice da Radio radicale in un filodiretto per annunciare la riscossa, citando la canzone di un iscritto eccellente e grato: Vasco Rossi («Pannella è il mio *alter ego* in politica»).

Il Partito non chiuse. Lo frequentai e praticai. Meno di due anni dopo, andai a Linate – a due passi da dove lavoravo: lo stabilimento casa Romagnoli di Melzo, dove ero responsabile dei progetti di sicurezza e igiene tra prosciutti e mortadelle – a incontrare Marco, che era di passaggio e che mi propose di andare a Bruxelles ad aiutare il gruppo europeo. Era emozionato, la considerava una proposta rischiosa, una grande responsabilità per lui. Per me significava poter fare a tempo pieno ciò che già mi appassionava.

Gli aerei decollavano di là dalla vetrata e io non avevo dubbi. La lenta continuità che ci attraversa «dentro» avrebbe vissuto uno strappo «fuori».

Banalità

Gli straordinari ventitré anni successivi non sono stati semplici.

A parte Pannella, che semplice non era e meno che mai comodo, le grandi e piccole sconfitte nel cercare di dare corpo alle mie idee mi hanno insegnato una lezione elementare, di quelle che basterebbe ragionarci senza bisogno di sbatterci il muso più volte: i più grandi e nobili ideali, le più ferventi passioni «per avere un mondo meglio di così» (sempre Vasco) devono passare per la cruna dell'ago di compiti ripetitivi, di ambizioni e frustrazioni di se stessi e degli altri, di professionalizzazione burocratica, delle banali esigenze materiali, della realtà che ha più fantasia di noi, dell'ideale assediato dall'ideologia, della comoda e ottusa separazione tra buoni e cattivi, perbene e permale.

Sarebbe bastato tenere presente una di quelle frasette che devo aver letto in un libricino di filosofia pseudo-buddhista o su un bacio Perugia: «Prima di voler cambiare il mondo, presta attenzione a chi hai a fianco a te».

Ecco, col senno di poi, la mia carriera, pur non avendola vissuta come tale, all'inizio è stata troppo veloce per tenere conto di una simile indispensabile banalità. Oggi, che ho sceso qualche gradino della scala degli incarichi ufficiali, la tengo presente e giro in positivo: «Presta attenzione a chi è a fianco a te, e forse un pochino cambierai anche il mondo».

Certo, Rimbaud l'avrebbe detta meglio. Pannella disse qualcosa di più brutale, ma forse non troppo diverso: «L'odio è degli stronzi».

Conclusioni

*Gente ordinaria può fare cose straordinarie.*¹

EDWARD SNOWDEN

Disobbedire civilmente non significa «solo» ribellarsi. Significa assumersi la responsabilità delle proprie azioni, sperimentare alternative, creare conoscenza.

Responsabilità

Il termine «civile» aggiunge alla disobbedienza un elemento di responsabilità: accettare di pagare per le conseguenze dei propri atti. L'obiettivo non è violare le regole, ma *cambiare* le regole. Esporre pubblicamente le proprie azioni e autodenunciarsi è un modo per portare rispetto alla norma che si vuole modificare: non si chiede di chiudere un occhio, ma di spalancare gli occhi.

Non solo. La disobbedienza è «civile» quando rispetta persino il potere, nel senso che dal potere vuole trarre il meglio. Si può cavar qualcosa di buono persino dai cattivi, «che poi così cattivi non sono mai» (come canta Loredana Bertè), o che semplicemente hanno qualcosa in comune con noi, che poi così buoni non siamo mai. Cercare di comprendere e di convincere il (pre)potente, invece di sopraffarlo con maggiore violenza, è l'elemento fondamentale per l'efficacia della nonviolenza stessa, perché la violenza è proprio il terreno sul quale chi comanda è a suo agio. Chi dispone di eserciti e polizie è preparato ad affrontare oppositori violenti, e può anzi trarre ancora maggior forza dal fatto che la gente sia spaventata. Sarà invece meno preparato ad affrontare persone che smontano le bugie ufficiali con fantasia, conquistando menti e cuori e scacciando la paura.

Ciò non significa rinunciare in assoluto all'uso della forza o arrivare al punto da porsi in modo neutrale tra aggressore e aggredito. Per il filosofo britannico

John Stuart Mill «gli uomini malvagi non hanno bisogno che di una cosa per raggiungere i loro scopi, cioè che gli uomini buoni guardino e non facciano nulla».² La disobbedienza civile si distingue dal ribellismo distruttivo nello stesso modo in cui la forza si distingue dalla violenza: in ragione degli scopi e dell'attenzione alle regole. È la differenza tra pacifismo ideologico e nonviolenza.

Nella prima categoria rientra la strategia dell'inerzia, l'esultanza per il Trattato di Monaco del 1938 – quando Gran Bretagna e Francia s'illusero di placare Hitler lasciandogli le terre che già si era preso – così come, nei mesi successivi, l'accondiscendenza da parte dei governanti europei nei confronti del pacifismo di chi invitava a non «morire per Danzica»³ avviò il mondo su un percorso che portò agli abissi dell'Olocausto.

Nella seconda categoria, quella di nonviolenza, includerei l'assunzione di responsabilità anche dell'intervento militare, quando ogni altra strada è fallita o non più percorribile: è la scelta dei resistenti antifascisti; è l'azione di nove radicali⁴ che passano il capodanno 1992 al fronte con la divisa militare croata durante l'offensiva serba. Persino Gandhi si arruolò come portantino dell'esercito britannico e fece campagna per l'arruolamento durante la Prima guerra mondiale: voleva essere responsabile, in modo da poter chiedere all'Impero britannico di esserlo altrettanto.

Dopo la guerra di aggressione all'Iraq – che pure avevamo come radicali provato a evitare con gli strumenti della politica – c'era comunque da decidere se stare dalla parte della ricostruzione di un potere legittimo o del terrore che voleva farla fallire. Nel nostro volo militare da Kuwait City alla base italiana di Nassiriya, dove andavamo a manifestare la nostra vicinanza alle truppe italiane qualche mese prima della strage del novembre 2003, l'aereo zigzagava basso sul deserto per evitare di essere abbattuto. Guardando quello scricciolo di donna di Emma Bonino starsene del tutto serena e impassibile mi sono sentito tranquillo anch'io. Non è solo la violenza a essere contagiosa.

Quando poi la giustizia, che volevamo aiutare a ricostruire nel nuovo Iraq, imboccò la strada della vendetta, con la condanna a morte per Saddam Hussein, Pannella lanciò «Nessuno tocchi Saddam», senza fare in tempo a salvare l'ex dittatore dall'impiccagione, ma avviando un percorso che portò, il 18 dicembre 2007, all'approvazione della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per la moratoria delle esecuzioni capitali.⁵

Sperimentazione

Disobbedienza civile è sperimentazione di un modo nuovo di fare le cose. Ecco il nesso profondo e storicamente solido tra scienza e disobbedienza (Giordano Bruno, Galileo, Leibniz, Copernico), tra rivoluzioni scientifiche e mutamenti politici. Succede quando il vecchio modo di fare le cose non è più al passo con nuove sensibilità e consapevolezze, o più semplicemente non funziona più. Per valutarlo, niente è più utile dei dati di fatto, cioè proprio del sapere scientifico.

Nel 1930, quando il Codice penale del fascismo stabilì di punire con la massima durezza l'aiuto al suicidio, la scienza medica non era nelle condizioni di mantenere in sospenso delle vite per decenni, e neanche per giorni. Nel 1930 una persona nelle condizioni di Fabiano Antoniani dopo l'incidente sarebbe morto in poche ore. Oggi, i malati terminali sono una realtà sociale molto diffusa, anche se insufficientemente conosciuta.

Evoluzione culturale e progresso tecnologico si sono vicendevolmente influenzati, in particolare nell'ambito della biologia umana: aborto, contraccezione, fecondazione assistita, rianimazione, neuroscienze, droghe e medicine...

Ciò non significa che l'evoluzione culturale debba consistere semplicemente in una presa d'atto delle nuove possibilità tecniche, né che tutto ciò che diventa possibile debba automaticamente essere lecito. Significa però che al centro dev'esserci la scelta delle persone, e che le restrizioni devono trovare motivazioni reali in base ai danni che una tecnica effettivamente provoca, non al tentativo di ritornare a un ordine naturale, qualunque cosa ciò significhi.

In uno Stato illiberale è consentito solo ciò che è espressamente autorizzato. In Italia è spesso così. In uno Stato liberale non solo dovrebbe essere vietato soltanto ciò che è espressamente proibito, ma dovrebbe essere proibito soltanto ciò che si dimostra indispensabile ed efficace proibire.

Ampliando gli spazi di libertà, le istituzioni politiche devono lasciare che si compiano tentativi di autodeterminazione individuale e autogoverno su base federale, facendo poi attenzione a comparare i risultati e a ispirarsi alle migliori pratiche. Gli interventi preventivi devono soprattutto concentrarsi sull'uguaglianza, per ristabilire la maggiore equità possibile nei punti di partenza.

I problemi etici esistono, sulla scienza, sull'eutanasia, sulle droghe, ma riguardano la necessità di consentire a tutti, e non solo a dei privilegiati, di poter beneficiare dei frutti della ricerca, del miglioramento del genoma, di una buona morte essendo davvero nelle condizioni di scegliere. Se i canali politici tradizionali non si dimostrano in grado di portare nuove esigenze sociali al cuore della politica, può provare a farlo la nonviolenza.

Disobbedire a leggi ingiuste, ma assumendosene la responsabilità;

depotenziare il potere, ma dialogandoci e rispettando le istituzioni; ripudiare la violenza, ma senza subirla passivamente; sregolamentare lo Stato, ma per costruire con ragionevolezza nuova libertà e uguaglianza: senza alcuna pretesa esaustiva o sistematica, sono alcune delle impostazioni che aiutano a sperimentare nonviolenza con esiti positivi.

Conoscenza

I risultati più preziosi, quando arrivano, sono innanzitutto immateriali, in termini di conoscenza. La disobbedienza civile è conoscenza. Nel senso che non funziona se non è pubblica, conosciuta. Nel senso che serve essa stessa a produrre consapevolezza. Infine, nel senso che mette in discussione idee acquisite, con un processo simile a quello della ricerca scientifica.

Fare del bene senza farlo notare a nessuno è doppiamente meritorio, a dimostrazione che non lo si fa per darsi importanza, ma per aiutare davvero. Disobbedire di nascosto, invece, può essere un atto di dirittura morale superiore, ma resterà un'azione letteralmente «privata» di ogni potenzialità, limitando gli effetti alle sole persone direttamente coinvolte.

«Lo fai per farti pubblicità» mi son sentito dire ogni volta. Vien da rispondere semplicemente: «Sì, certo!». Significa che se l'obiettivo non è solamente morale, ma è anche politico, allora si può ottenere qualcosa facendo conoscere ciò che si fa, e permettendo perciò a ciascuno di riconoscersi, per acconsentire o per dissentire. La pubblicità è l'anima della nonviolenza – potremmo dire – perché prima di ottenere cambiamenti nelle leggi è necessario far maturare nuove consapevolezze nell'opinione pubblica.

Dovrebbe tenerlo presente anche il lettore che, giunto a questo punto, si sarà domandato se tutto questo dissertare di disobbedienza civile e nonviolenza non debba fare i conti con l'amara realtà di magri risultati: le droghe proibite continuano a uccidere in tutto il mondo, l'eutanasia in Italia finisce alla sbarra, il regime di Putin pare solido e le condizioni dei gay in Russia molto meno... In realtà, su ognuno di questi e altri fronti si sono ottenuti passi avanti importanti, anche sul piano legislativo o della giurisprudenza, come ho raccontato in questo libro. Ma, in ogni caso, il risultato più importante è la consapevolezza diffusa dell'urgenza di sperimentare politiche alternative. Lo conferma il consenso per l'impostazione laica registrato da tutti i sondaggi in materia di libertà civili.

Certo, sarebbe arbitrario individuare sempre nella disobbedienza civile il fattore principale di attrazione dell'opinione pubblica, ma certamente l'elemento emotivo, di strappo, di opportuno «scandalo» provocato dalla violazione di

divieti ha contribuito a mutare la percezione dei problemi, persino tra chi la valuta con ostilità. L'insulto ai radicali «drogati» e «froci» negli anni Sessanta e Settanta era già in sé un segnale di debolezza e di resa da parte di chi si era illuso di tener fuori dal dibattito pubblico nuove realtà sociali.

Nel considerare le forme di disobbedienza civile basate sulla valorizzazione del metodo scientifico, dobbiamo confrontarle con altre forme di azione che vanno per la maggiore di questi tempi, ugualmente volte a contestare gli assetti di potere, ma sulla base di un'impostazione culturale opposta. Se nelle società avanzate è marginale l'opzione «rivoluzionaria» ispirata da ideologie totalitarie, si sta invece affermando una sorta di protesta anti-establishment, che ha molti tratti apparentemente comuni al tipo di azioni che in queste pagine abbiamo provato a valorizzare, ma che disprezza la scienza quanto e più della politica e della stessa democrazia.

È innegabile che alla radice del successo di questi movimenti non-movimenti, spesso strutturati solo nelle frange più estreme di fondamentalismo, ci siano anche ragioni reali di sana diffidenza nei confronti dello Stato e dei corpi intermedi, dell'informazione di regime e della manipolazione da parte di potentati economici. Il tutto però sfocia in un insieme di reazioni dietrologiche e cospirazioniste che poco hanno di ragionevole o razionale, portando acqua al mulino di cause istintivamente illiberali.

Si tratta, ad esempio, di gruppi che si scagliano a testa bassa contro ipotetiche grandi imposture dei potenti della finanza, della medicina o dell'energia, contro l'ideologia del gender e i vaccini, contro i complotti sulle scie chimiche e sul riscaldamento climatico. Sono reazioni che, anche quando fanno leva su problemi reali (che ovviamente investono ogni realtà umana quando circolano molti soldi) spesso mirano esplicitamente a smantellare le istituzioni politiche e scientifiche, non tanto per creare nuovi spazi di libertà e conoscenza, ma per reinstaurare l'autorità della famiglia patriarcale contro l'individuo, Verità Rivelate contro verità empiriche, Vita Sacra contro vite profane.

Un antidoto sarebbe il dialogo, ma i nuovi spazi di comunicazione interpersonale e orizzontale – i cosiddetti «social» – paradossalmente potenziano l'effetto di martellamento unidirezionale, vuoi da parte della Verità Ufficiale che dell'anti-Verità Militante. Invece di aprire l'individuo al contraddittorio necessario per fortificare una conoscenza empirica e una coscienza critica, si crea così una sorta di bolla informativa che lascia filtrare, attraverso appositi algoritmi, solo notizie e opinioni che è statisticamente prevedibile ci siano gradite sulla base di come ci siamo comportati fino a quel momento. Se già avevate manifestato, anche solo con qualche «mi piace», le vostre opinioni sui vaccini o sulla sperimentazione animale (bambini e animali sono l'oggetto ideale

di ogni guerra totale) sarete in seguito raggiunti esclusivamente da informazioni e pareri a voi graditi, con l'obiettivo di farvi passare più tempo incollati allo schermo. Il risultato è che la vostra opinione ne esce rafforzata, voi ne siete appagati, ma intanto ogni tema complesso è diventato campo di battaglia tra fazioni che non comunicano tra loro, con la probabile sconfitta di chi «perde tempo» ed energie a ragionare e ad analizzare i fatti.

Tra un sapere imposto da vecchie autorità screditate e un sapere autoreferenziale e rabbioso, va costruita con pazienza e determinazione l'alternativa: una conoscenza umile, dialogica e ancorata ai fatti. Per riuscire nell'impresa, è utile portare il metodo scientifico al cuore della politica e investire nella formazione di spirito critico.

Ed è indispensabile «gente ordinaria» che, di fronte a ordini ingiusti, provi a disobbedire ed essere felice.

Appendice 1

La lettera di Piergiorgio Welby al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

21 settembre 2006

Caro Presidente, scrivo a Lei, e attraverso Lei mi rivolgo anche a quei cittadini che avranno la possibilità di ascoltare queste mie parole, questo mio grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo nostro Paese. Fino a due mesi e mezzo fa la mia vita era sì segnata da difficoltà non indifferenti, ma almeno per qualche ora del giorno potevo, con l'ausilio del mio computer, scrivere, leggere, fare delle ricerche, incontrare gli amici su internet. Ora sono come sprofondato in un baratro da dove non trovo uscita.

La giornata inizia con l'allarme del ventilatore polmonare mentre viene cambiato il filtro umidificatore e il *catheter mount*, trascorre con il sottofondo della radio, tra frequenti aspirazioni delle secrezioni tracheali, monitoraggio dei parametri ossimetrici, pulizie personali, medicazioni, bevute di Pulmocare. Una volta mi alzavo al più tardi alle dieci e mi mettevo a scrivere sul pc. Ora la mia patologia, la distrofia muscolare, si è talmente aggravata da non consentirmi di compiere movimenti, il mio equilibrio fisico è diventato molto precario. A mezzogiorno con l'aiuto di mia moglie e di un assistente mi alzo, ma sempre più spesso riesco a malapena a star seduto senza aprire il computer perché sento una stanchezza mortale. Mi costringo sulla sedia per assumere almeno per un'ora una posizione differente di quella supina a letto.

Tornato a letto, a volte, mi assopisco, ma mi risveglio spaventato, sudato e più stanco di prima. Allora faccio accendere la radio, ma la ascolto distrattamente. Non riesco a concentrarmi perché penso sempre a come mettere fine a questa vita. Verso le sei faccio un altro sforzo a mettermi seduto, con l'aiuto di mia moglie Mina e mio nipote Simone. Ogni giorno vado peggio, sempre più debole e stanco. Dopo circa un'ora mi accompagnano a letto. Guardo la tv, aspettando che arrivi l'ora della compressa del Tavor per addormentarmi e non sentire più nulla e nella speranza di non svegliarmi la mattina. Io amo la vita, Presidente. Vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico.

Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non

sono né un malinconico né un maniaco depresso – morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita – è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. Il mio corpo non è più mio... è lì, squadernato davanti a medici, assistenti, parenti. Montanelli mi capirebbe. Se fossi svizzero, belga o olandese potrei sottrarmi a questo oltraggio estremo ma sono italiano e qui non c'è pietà. Starà pensando, Presidente, che sto invocando per me una «morte dignitosa».

No, non si tratta di questo. E non parlo solo della mia, di morte. La morte non può essere «dignitosa»; dignitosa, ovvero decorosa, dovrebbe essere la vita, in special modo quando si va affievolendo a causa della vecchiaia o delle malattie incurabili e inguaribili. La morte è altro. Definire la morte per eutanasia «dignitosa» è un modo di negare la tragicità del morire. È un continuare a muoversi nel solco dell'occultamento o del travisamento della morte che, scacciata dalle case, nascosta da un paravento negli ospedali, negletta nella solitudine dei gerontocomi, appare essere ciò che non è.

Cos'è la morte? La morte è una condizione indispensabile per la vita. Ha scritto Eschilo: «Ostico, lottare. Sfacelo m'assale, gonfia fiumana. Oceano cieco, pozzo nero di pena m'accerchia senza spiragli. Non esiste approdo». L'approdo esiste, ma l'eutanasia non è «morte dignitosa», ma morte opportuna, nelle parole dell'uomo di fede Jacques Pohier.

Opportuno è ciò che «spinge verso il porto»; per Plutarco, la morte dei giovani è un naufragio, quella dei vecchi un approdare al porto e Leopardi la definisce il solo «luogo» dove è possibile un riposo, non lieto, ma sicuro. In Italia, l'eutanasia è reato, ma ciò non vuol dire che non «esista»: vi sono richieste di eutanasia che non vengono accolte per il timore dei medici di essere sottoposti a giudizio penale e viceversa, possono venir praticati atti eutanasi senza il consenso informato di pazienti coscienti. Per esaudire la richiesta di eutanasia, alcuni Paesi europei, Olanda, Belgio, hanno introdotto delle procedure che consentono al paziente «terminale» che ne faccia richiesta di programmare con il medico il percorso di «approdo» alla morte opportuna. Una legge sull'eutanasia non è più la richiesta incomprensibile di pochi eccentrici.

Anche in Italia, i disegni di legge depositati nella scorsa legislatura erano già quattro o cinque. L'associazione degli anestesisti, pur con molta cautela, ha chiesto una legge più chiara; il recente pronunciamento dello scaduto (e non ancora rinnovato) Comitato Nazionale per la bioetica sulle Direttive Anticipate di Trattamento ha messo in luce l'impossibilità di escludere ogni eventualità eutanasi nel caso in cui il medico si attenga alle disposizioni anticipate redatte dai pazienti.

Anche nella diga opposta dalla Chiesa si stanno aprendo alcune falle che, pur restando nell'alveo della tradizione, permettono di intervenire pesantemente con le cure palliative e di non intervenire con terapie sproporzionate che non portino benefici concreti al paziente. L'opinione pubblica è sempre più cosciente dei rischi insiti nel lasciare al medico ogni decisione sulle terapie da praticare. Molti hanno assistito un familiare, un amico o un congiunto durante una malattia incurabile e altamente invalidante e hanno maturato la decisione di, se fosse capitato a loro, non percorrere fino in fondo la stessa strada. Altri hanno assistito alla tragedia di una persona in stato vegetativo persistente.

Quando affrontiamo le tematiche legate al termine della vita, non ci si trova in presenza di uno scontro tra chi è a favore della vita e chi è a favore della morte: tutti i malati vogliono guarire, non morire. Chi condivide, con amore, il percorso obbligato che la malattia impone alla persona amata, desidera la sua guarigione. I medici, resi impotenti

da patologie finora inguaribili, sperano nel miracolo laico della ricerca scientifica. Tra desideri e speranze, il tempo scorre inesorabile e, con il passare del tempo, le speranze si affievoliscono e il desiderio di guarigione diventa desiderio di abbreviare un percorso di disperazione, prima che arrivi a quel termine naturale che le tecniche di rianimazione e i macchinari che supportano o simulano le funzioni vitali riescono a spostare sempre più in avanti nel tempo. Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, verrà un giorno che dai centri di rianimazione usciranno schiere di morti-viventi che finiranno a vegetare per anni.

Noi tutti probabilmente dobbiamo continuamente imparare che morire è anche un processo di apprendimento, e non è solo il cadere in uno stato di incoscienza. Sua Santità, Benedetto XVI, ha detto che «di fronte alla pretesa, che spesso affiora, di eliminare la sofferenza, ricorrendo perfino all'eutanasia, occorre ribadire la dignità inviolabile della vita umana, dal concepimento al suo termine naturale». Ma che cosa c'è di «naturale» in una sala di rianimazione? Che cosa c'è di naturale in un buco nella pancia e in una pompa che la riempie di grassi e proteine? Che cosa c'è di naturale in uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni? Che cosa c'è di naturale in un corpo tenuto biologicamente in funzione con l'ausilio di respiratori artificiali, alimentazione artificiale, idratazione artificiale, svuotamento intestinale artificiale, morte-artificialmente-rimandata? Io credo che si possa, per ragioni di fede o di potere, giocare con le parole, ma non credo che per le stesse ragioni si possa «giocare» con la vita e il dolore altrui.

Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine a una sopravvivenza crudelmente «biologica» – io credo che questa sua volontà debba essere rispettata e accolta con quella *pietas* che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico. Sono consapevole, signor Presidente, di averle parlato anche, attraverso il mio corpo malato, di politica, e di obiettivi necessariamente affidati al libero dibattito parlamentare e non certo a un Suo intervento o pronunciamento nel merito.

Quello che però mi permetto di raccomandarle è la difesa del diritto di ciascuno e di tutti i cittadini di conoscere le proposte, le ragioni, le storie, le volontà e le vite che, come la mia, sono investite da questo confronto. Il sogno di Luca Coscioni era quello di liberare la ricerca e dar voce, in tutti i sensi, ai malati. Il suo sogno è stato interrotto e solo dopo che è stato interrotto è stato conosciuto. Ora siamo noi a dover sognare anche per lui.

Il mio sogno, anche come co-presidente dell'Associazione che porta il nome di Luca, la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia. Vorrei che anche ai cittadini italiani sia data la stessa opportunità che è concessa ai cittadini svizzeri, belgi, olandesi.

Piergiorgio Welby

La risposta del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Piergiorgio Welby

23 settembre 2006

Caro Welby,

ho ascoltato e letto con profonda partecipazione emotiva l'appello che lei ha voluto pubblicamente rivolgermi. Ne sono stato toccato e colpito come persona e come Presidente.

Lei ha mostrato piena comprensione della natura e dei limiti del ruolo che il Parlamento mi ha chiamato ad assolvere, secondo il dettato e lo spirito della nostra Costituzione.

Penso che tra le mie responsabilità vi sia quella di ascoltare con la più grande attenzione quanti esprimano sentimenti e pongano problemi che non trovano risposta in decisioni del governo, del Parlamento, delle altre autorità cui esse competono. E quindi raccolgo il suo messaggio di tragica sofferenza con sincera comprensione e solidarietà. Esso può rappresentare un'occasione di non frettolosa riflessione su situazioni e temi, di particolare complessità sul piano etico, che richiedono un confronto sensibile e approfondito, qualunque possa essere in definitiva la conclusione approvata dai più.

Mi auguro che un tale confronto ci sia, nelle sedi più idonee, perché il solo atteggiamento ingiustificabile sarebbe il silenzio, la sospensione o l'elusione di ogni responsabile chiarimento.

Con sentimenti di rinnovata partecipazione,

Giorgio Napolitano

Appendice 2

Il testo del video-appello *Il Parlamento si faccia vivo*, lanciato il 10 dicembre 2014, Giornata mondiale per i diritti umani, promosso dall'Associazione Luca Coscioni con settanta persone malate, medici, infermieri, cittadini e personalità a sostegno della proposta di legge Eutanasia legale.

Onorevoli parlamentari,

Generosa Spaccatore con Luigi Brunori

sono arrivata alla fine della mia vita.

Giovanna Gatti

Vorrei poter decidere...

Ida Rescenzo

di non soffrire più.

Esteban Frontera

In Svizzera è possibile.

Elisabetta Rossi

Io un giorno ci andrei.

Filippo Facci

Io, preferirei morire qui.

Marco Sacco

Anch'io.

Elena Rampello

Anch'io.

Mauro Barnaba

Anch'io.

Francesca Boschetti

Onorevoli parlamentari,

Marco Perduca

chi aiuta un malato terminale a morire...

Mina Welby

...rischia fino a quindici anni di galera.

Mario Riccio

In Italia è un atto criminale.

Giulio Tosti

Onorevoli parlamentari, a chi appartiene la mia vita?

Marco Bellocchio

La mia, a me.

Emma Bonino

È la mia vita.

Selvaggia Lucarelli

È la mia di vita.

Aldo Nove

Ritengo un mio diritto inalienabile poter scegliere se, come e quando.

Corrado Augias

Anch'io.

Cristina Funicello

Anch'io.

David Parenzo

Anch'io.

Lucia Racca

Onorevoli parlamentari, vorrei essere io a decidere quando morire.

Paolo Mieli

Io non so se lo farei, ma vorrei che fossimo liberi di decidere.

Mara Maionchi

Idem.

Simona Voglino Levy

Idem.

Cris Nulli

Idem.

Angelo Pisani

Onorevoli parlamentari,

Amir Khodir

regolamentare l'eutanasia non significa permettere di morire,

Marco Maccarini

ma permettere di scegliere di che morte morire.

Corrado Fortuna

Chi chiede l'eutanasia vuole solo morire con dignità.

Lorenza Foschini

Ogni paziente dovrebbe essere libero di scegliere come, e fino a che punto, vivere la propria malattia.

Roberto Bruschini

Se avesse potuto scegliere, mia madre avrebbe detto: «No, grazie».

Cristina Santagata

Mia madre è morta tra atroci dolori e io non ho potuto fare nulla.

Michele Rossi

Ogni anno sono migliaia i casi di eutanasia clandestina.

Giulia Innocenzi

Ogni giorno quattro persone malate si suicidano, anche nei modi più terribili. Come

Mario Monicelli.

Rocco Papaleo

Onorevoli parlamentari,

Francesco Ambrosini

se perdo definitivamente conoscenza, voglio che siano rispettate le mie volontà.

Platinette

Anch'io.

Marta Salotti

Anch'io.

Stella Pende

Anch'io.

*Eleonora Cardogna, Marco Migliaccio,
Michele Albiani, Matteo Cervi*

Per questo serve una legge anche sul testamento biologico,

Luca Barbarossa

che garantisca la libertà per tutti i cittadini.

Alessio Viola

Come prevede la nostra proposta di legge di iniziativa popolare per la legalizzazione dell'eutanasia

Filomena Gallo

e il pieno riconoscimento del testamento biologico,

Mathias Bastrenta

sottoscritta da quasi 100.000 italiani.

Mihai Romanciuc

L'abbiamo depositata in Parlamento a settembre 2013.

Matteo Mainardi

Non ne avete parlato nemmeno cinque minuti.

Federica Codignola

Onorevoli, è passato più di un anno.

Vittorio Feltri

Eppure, il tema riguarderebbe un po' tutti.

Avy Candeli

Abbiamo organizzato dibattiti.

Valentina Stella

Sollecitato inchieste.

Simone Sapienza

Raccolto testimonianze.

Giulia Bruzzone

Raccontato storie.

Federico Ventura

Abbiamo aiutato decine di malati a interrompere le terapie o a ottenere l'eutanasia, all'estero.

Marco Cappato

La Costituzione prevede che il popolo eserciti l'iniziativa delle leggi.

Roberto Saviano

Anche il presidente della Repubblica vi ha chiesto di discutere delle scelte di fine vita.

Carlo Troilo

La maggioranza degli italiani è già favorevole a una legge sull'eutanasia.

Marianna Aprile

Io sono a favore da sempre.

Maurizio Costanzo

Sono a favore pure io che ho paura.

Gianni Miraglia

Onorevoli parlamentari.

Rosanna D'Antona

Se l'eutanasia fosse legale, non aumenterebbero le morti. Diminuirebbero le sofferenze.

Neri Marcorè

Si tratta solo di riconoscere un diritto umano. Il diritto di morire.

Umberto Veronesi

Parrebbe semplice, no?

Marco Pannella

Ed è semplice. Basta cominciare a discuterne.

Michelangelo Tagliaferri¹

Alla campagna per vivere #LiberiFinoAllaFine parteciparono con un proprio video anche Achille Bonito Oliva, Susanna Camusso, Max Fanelli, Erminia Manfredi (moglie di Nino), Oliviero Toscani insieme a molti altri.

Note

Introduzione. La prima cella non si scorda mai

1. *Euro MP Jailed in Cannabis Battle*, «Manchester Evening News».

Democrazia: se la ami, disobbedisci

1. Michele Ainis, *Troppe leggi poche regole*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 2013.
2. Si veda il rapporto *OECD Employment Outlook 2017* al sito <https://tinyurl.com/y9dpxlj8>.
3. Si vedano i dati alla p. 76 del documento visibile al sito <https://tinyurl.com/ya5ba37y>.
4. Si vedano i dati riferiti al sito <https://tinyurl.com/y8yyicydb>.
5. Max Boot, *We Didn't Kick Britain's Ass to Be This Kind of Country*, «Foreign Policy», 3 luglio 2017.
6. Dati Istat al secondo trimestre del 2017.

Eutanasia: a chi appartiene la mia vita?

1. *L'ultimo gesto d'amore* è anche il titolo del libro scritto da Mina Welby con Pino Giannini, Marotta&Cafiero, Napoli 2016.
2. Per il testo della sentenza si veda al sito <https://tinyurl.com/y9qkop7w>, Mario Riccio era difeso dall'avvocato radicale Giuseppe Rossodivita.
3. Si vedano gli atti all'indirizzo <https://tinyurl.com/y7d6fdwp>.
4. Natascia Porcellato, *Eutanasia ai malati terminali. A Nord Est 2 su 3 dicono*

sì, sondaggio curato da Demos & Pi per «Il Gazzettino», si veda al sito <https://tinyurl.com/y6wnnqgh>.

Droghe: largo a scienziati e sommelier

1. Si veda la relazione al sito <https://tinyurl.com/ycnwkdoj>.
2. Roberto Bongiorno, *La guerra dell'oppio, il «petrolio dei talebani»*, «Il Sole 24 Ore», 23 agosto 2017.
3. L'attuale sistema di controllo globale delle droghe si basa su tre convenzioni internazionali: la Convenzione singola sulle droghe narcotiche del 1961 (così come emendata dal Protocollo del 1972), la Convenzione sulle sostanze psicotrope del 1971, e la Convenzione contro il traffico illecito di droghe narcotiche e sostanze psicotrope del 1988. L'adesione a queste convenzioni è molto diffusa: 183 Stati hanno aderito alla prima e alla seconda convenzione e 182 Stati hanno aderito alla terza (dato aggiornato al luglio 2007). Si vedano i siti <https://tinyurl.com/y8jg472n> e <https://tinyurl.com/y78ljnt4>.
4. Il verbale completo dell'audizione al Parlamento colombiano è reperibile in spagnolo al sito <https://tinyurl.com/ycupp2op>.
5. *Choose Your Poison*, «The Economist», 8 agosto 2002.
6. *Ibidem*.
7. Patrick McGreevy, *Legal Marijuana Could Be a \$5-Billion Boon to California's Economy*, «Los Angeles Times», 11 giugno 2017.
8. Istat, *I nuovi conti nazionali in Sec (Sistema europeo dei conti) 2010*, 6 ottobre 2014.
9. Dati riportati da «El País», 2 luglio 2017.
10. Per maggiori informazioni sulla Ayahuasca si veda il sito <https://tinyurl.com/ycznstt4>.
11. Hannah Devlin, *Religious Leaders Get High on Magic Mushrooms Ingredient – for Science*, «The Guardian», 8 luglio 2017.

Sesso: a ciascuno il suo

1. Si veda il testo della lettera e l'elenco dei firmatari al sito <https://tinyurl.com/ybtamveq>.
2. Si veda il video di Radio radicale sulla manifestazione e gli arresti al sito <https://tinyurl.com/y78zv68y>.
3. Il giornalista radicale Angelo Pezzana fu uno dei fondatori nel 1970 del

Fuori! (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), primo movimento gay italiano.

4. Si veda il resoconto al sito <https://tinyurl.com/yb6bv8hr>.
5. Dati forniti da International Lesbian and Gay Association.
6. Si veda il rapporto *I Want to Be Like Nature Made Me* al sito <https://tinyurl.com/y8ez74gc>.
7. Si veda il rapporto originale <https://tinyurl.com/amual3r>.
8. Si veda il testo della sentenza al sito <https://tinyurl.com/y7wxcq8q>.
9. Si veda il testo della sentenza al sito <https://tinyurl.com/y79hfrco>.
10. Si veda <https://tinyurl.com/ydf68jrn>.

Internet: se la democrazia avrà un futuro

1. *PolPost identifica Cappato*, «Punto informatico», 18 maggio 2004.
2. *Corea del Nord: pena di morte per distribuzione di materiale video straniero*, newsletter di Nessuno tocchi Caino, 6 giugno 2017.
3. «Nella sentenza *Klass et al. contro Germania*, 6 settembre 1978, la Corte ha ammesso per la prima volta che un individuo può, a certe condizioni, pretendersi vittima di una violazione indotta dalla semplice esistenza di misure segrete o di una legislazione che autorizza tali misure, senza aver bisogno di dimostrare l'effettiva applicazione nei suoi confronti di tali misure. [...] [La legislazione tedesca] colpiva direttamente ogni utilizzatore reale o potenziale dei servizi di poste e telecomunicazioni nazionali. Inoltre, si poteva denunciare questa minaccia di sorveglianza come restrittiva in sé della libertà di comunicare a mezzo di questi servizi e dunque costituente per ogni utilizzatore reale o potenziale un'ingerenza diretta nel diritto garantito dall'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti umani.» Guido Raimondi, *La qualità di «vittima» come condizione del ricorso individuale alla corte europea dei diritti dell'uomo*, «I Quaderni europei», n. 71, gennaio 2015, <https://tinyurl.com/ybhhe8ln>, p. 9.
4. A.c.t.i.o.n – kooperative kulturelle Vernetzung; American Civil Liberties Union; Association «Souriez vous êtes filmés»; Association For Progressive Communications (Apc); Bits of Freedom; BlueLink Information Network; Bugbrother; Center for Democracy and Technology; Chaos Computer Club; Community Media Network; Computer Professionals for Social Responsibility; Cyber-Rights & Cyber-Liberties; Der Große Bruder; Deutsche Vereinigung für Datenschutz; Digital Rights; Electronic Frontier Finland; Electronic Frontier Foundation; Electronic Privacy Information

- Center; Foundation for Information Policy Research; Free Software Foundation; GreenNet; Grüne Jugend Deutschland; Internet Freedom; Internet Society European Co-ordination Council; Iris; Liberty; Maurice Wessling; The Multiracial Activist; Nodo50, Altavoz por la Libertad de Expresión y Comunicación; Online Policy Group; Privacy International; Privacy Ukraine; Public Voice Lab; quintessenz; Samizdat; Statewatch; stop1984; Swiss Internet User Group (Siug); StrawberryNet Foundation; VIBE!AT – Austrian Association for Internet Users; XS4ALL Internet BV.
5. Malcolm Gladwell, *Daniel Ellsberg, Edward Snowden, and the Modern Whistle-Blower*, «The New Yorker», 19-26 dicembre 2016.
 6. Sue Halpern, *They Have, Right Now, Another You*, «The New York Review of Books», 22 dicembre 2016.
 7. Repubblica.it, 30 luglio 2017.
 8. Risultati ottenuti da una ricerca Cgia Mestre su dati Istat 2017.
 9. Si veda <https://tinyurl.com/mhsl5pm>.
 10. Ringrazio tra gli altri gli avvocati Simona Viola, Mario Buccello e Andrea Pesce per il versante amministrativo, Renato D'Andrea per il civile e Giuseppe Rossodivita per il penale, oltre ai loro collaboratori che hanno lavorato su questi ricorsi.
 11. Regionali tenute il 28-29 marzo 2010 e definitivamente annullate con una sentenza del Consiglio di Stato il 18 marzo 2014.
 12. Secondo un'inchiesta della trasmissione *Le Iene*, alcuni attivisti e deputati del M5S, poi rinviati a giudizio, dopo essersi accorti che le firme raccolte per le Comunali del 2012 erano inutilizzabili, avrebbero ricopiato le sottoscrizioni.
 13. Lo staff è composto da Lorenzo Lipparini, Flavien Deltort e Max Rizzo.

Geni ed embrioni: si può sempre migliorare

1. Si veda la relazione della commissione al sito <https://tinyurl.com/ycodhw3a>.
2. Steve Connor, *First Human Embryos Edited in U.S.*, «Mit Technology Review», 26 luglio 2017.
3. Giuliano Aluffi, *Il potere della genetica*, «la Repubblica», 21 maggio 2017.
4. Per approfondimenti si rimanda a Anna Meldolesi, *L'uomo creò l'uomo. Crispr e la rivoluzione dell'editing genomico*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
5. Andrea Ciffolilli, *L'importante è la salute. Anche nella ricerca*, lavoce.info, 9 giugno 2017.

6. Gilberto Turati, *La salute disuguale*, lavoce.info, 30 maggio 2017.
7. Gilberto Corbellini, *Scienza, quindi democrazia*, Einaudi, Torino 2011.

Ogm: al contadino facciamo sapere...

1. Emiliano Fittipaldi, *Contadino e milionario: stipendio da record per il segretario generale di Coldiretti*, «L'Espresso», 29 gennaio 2015.
2. Risposta di Coldiretti al Comitato nazionale per la biosicurezza, le biotecnologie e le scienze per la vita, pubblicata il 17 luglio 2017, si veda il sito <https://tinyurl.com/ycnktqje>, p. 12.
3. Population Division, *World Population Prospects 2017*, si veda il rapporto al sito <https://tinyurl.com/y98le68t>.
4. Oliver Wright, *Ex-Greenpeace Director Denounces «Immoral» rousps that Campaign Against GM Foods*, «Independent», 8 giugno 2015.

Diritti umani e scienza: se non per bontà, almeno per convenienza

1. *Galileo, il primo toro clonato. La Bindi lo fa sequestrare*, la repubblica.it, 25 settembre 2000.
2. Danilo Dolci è stato un sociologo, poeta, educatore e attivista della nonviolenza italiano. In particolare, ha fatto ricorso più volte allo sciopero della fame, anche come strumento di azione collettiva. Il 2 febbraio 1956, a Partinico (Sicilia), ha dato vita allo «sciopero alla rovescia»: se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. Così centinaia di disoccupati si sono organizzati per riattivare una strada comunale abbandonata; i lavori vennero fermati dalla polizia e Dolci arrestato.
3. Mikel Mancisidor, *Is There Such a Thing as a Human Right to Science in International Law?*, «Esil Reflections», vol. 4, n. 1, 7 aprile 2015 (traduzione a cura di Francesco Spadaccia).
4. Si veda il testo della sentenza in spagnolo al sito <https://tinyurl.com/crare36>.
5. Si veda il progetto del professor Boggio esposto nella sua interezza al sito <https://tinyurl.com/yaqtffd3>.
6. Amy Kazmin, *An Exclusive Interview with the Dalai Lama*, «Financial Times», 8 novembre 2013.
7. Si veda l'articolo in spagnolo all'indirizzo <https://tinyurl.com/yaxyguuo>.
8. Si veda l'articolo in spagnolo all'indirizzo <https://tinyurl.com/y86wp8yv>.

9. Si veda il resoconto della visita al sito <https://tinyurl.com/y9plfp4c>.

Pannella il ragionevole

1. Leader del Sam Rainsy Party, il principale partito di opposizione al regime di Hun Sen, e iscritto al Partito radicale.
2. Marco Pannella, prefazione al volume di Majid Valcarengi *Underground a pugno chiuso!*, Arcana, Roma 1973.

Conclusioni

1. Dal colloquio con Larry Lessig e Birgitta Jónsdóttir *Square Idée – Meeting Snowden*, video in francese visibile al sito <https://tinyurl.com/y884ptt8>.
2. Discorso inaugurale presso la scozzese Università di St. Andrews nel 1867.
3. La celebre espressione contenuta in un articolo del 1939 a firma di Marcel Déat, parlamentare del regime francese filonazista di Vichy.
4. I loro nomi erano: Sergio Stanzani, Roberto Cicciomessere, Olivier Dupuis, Lorenzo Strik Lievers, Sandro Ottoni, Renato Fiorelli, Lucio Bertè, Marco Pannella e Josip Pinesic.
5. Il testo della moratoria è visibile sul sito <https://tinyurl.com/ya58umfl>.

Appendice 2

1. Si veda il video-messaggio al sito <https://tinyurl.com/mvr4yls>.

Ringraziamenti

Le azioni raccontate in questo libro sono state possibili soltanto grazie al lavoro, alle idee e all'esperienza di un gran numero persone e di organizzazioni, ben oltre quelle che sono state esplicitamente menzionate. Posso qui solo limitarmi a un ringraziamento collettivo nella speranza che questo libro possa stimolare curiosità, critiche e approfondimenti ulteriori su storie spesso sconosciute, a partire da quelle che nei decenni hanno animato la «galassia» radicale. Per le riletture, oltre a molti di coloro che sono già citati nel libro, ringrazio Andrea Bergamini, Leonardo Monaco e Maria Pamini.

Indice

Introduzione. La prima cella non si scorda mai

Democrazia: se la ami, disobbedisci

Eutanasia: a chi appartiene la mia vita?

Droghe: largo a scienziati e sommelier

Sesso: a ciascuno il suo

Internet: se la democrazia avrà un futuro

Geni ed embrioni: si può sempre migliorare

Ogm: al contadino facciamo sapere...

Diritti umani e scienza: se non per bontà, almeno per convenienza

Pannella il ragionevole

Conclusioni

Appendice 1

Appendice 2

Note

Ringraziamenti